3 1761 06837366 1

HMod
C1256g
V.1
c.1
ROBARTS

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/laguerraallafron01cado

LA GUERRA ALLA FRONTE ITALIANA.

I.

Di quest'opera è stata fatta un'edizione di 200 esemplari in carta speciale, rilegati e numerati a mano dal numero 1 al 200.

HMod
C1256g

GENERALE LUIGI CADORNA

LA GUERRA
ALLA FRONTE ITALIANA

FINO ALL'ARRESTO SULLA LINEA DELLA PIAVE E DEL GRAPPA

(24 MAGGIO 1915 - 9 NOVEMBRE 1917)

VOLUME PRIMO

Con 3 carte corografiche.

168000
13/12/21

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1921

Sesto migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by General Luigi Cadorna, 1921.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano. — Tip. Treves.

AI MIEI COMPAGNI D'ARME
CADUTI E SUPERSTITI
CHE NELLE PIÙ ASPRE GIORNATE
DELLA SANTA GUERRA
SULLE ALPI SULL'ISONZO E SUL CARSO
CON L'ARDIMENTO E CON LA FEDE
PREPARARONO LA FINALE VITTORIA.

PREMESSA.

Gli avvenimenti che indussero la nazione italiana a gettarsi di sua libera elezione e con tutte le sue forze nella conflagrazione europea, e successivamente la guerra condotta con inesauribile tenacia sullo scacchiere più impervio di Europa, da un esercito tanto trascurato nei lunghi anni di pace e subitamente ingrandito, sono fatti di tale grandezza da imporsi allo studio e all'ammirazione non solo degli italiani, ma pure anche degli stranieri; anzi, di questi ultimi specialmente, in quanto del nostro sforzo gigantesco si resero imperfettamente conto. Ond'è che a chi ebbe nel colossale dramma parte di primo attore, corre l'obbligo di portare serenamente alla luce tutti gli elementi che gioveranno allo storico futuro.

D'altra parte, i miei stessi compagni d'armi, che sono i più competenti dei miei giudici, hanno diritto di conoscere quale fu il pensiero che condusse l'azione, quali le difficoltà che intralciarono la trasformazione del pensiero nell'azione.

Tale è adunque lo scopo principale di questo libro, non già quello di scrivere una storia particolareggiata degli avvenimenti, per la quale mi mancano i documenti. Io non posseggo che i comunicati ufficiali *redatti dal Comando supremo dopo i singoli periodi di operazioni. A questi mi atterrò nella sommaria descrizione dei combattimenti, persuaso che nessuno vorrà impu-*

tarmi di plagio.... a me stesso. Il mio intento è quello di scrivere, per così dire, la storia del pensiero del Comando supremo, in modo che, se errori vi furono, mi si attribuiscano quelli veramente commessi e non quelli immaginari.

Rimane quindi escluso (salvo qualche eccezione per l'estero), qualsiasi accenno polemico che non sia strettamente indispensabile all'esatta comprensione dei fatti. A quella parte della verità storica che non può essere esposta senza accompagnarla con discussioni di carattere polemico personale, dedicherò un'altra pubblicazione. Tuttavia, coloro dei quali crederò di dovermi occupare, nulla avranno perduto per avere atteso.

Dichiaro infine che in questo libro nulla io affermo che non sia documentato o documentabile. E siccome io nulla attendo e nulla temo, così mi trovo nella migliore condizione di spirito per esporre liberamente il mio pensiero, senza preoccupazioni all'infuori di quella di non fare opera dannosa al Paese. Io scrivo per la storia e per quelli tra i contemporanei che, avendo lo spirito illuminato e sereno, hanno vivo il desiderio della verità; non per coloro cui le passioni partigiane o i rancori personali hanno ottenebrato l'intelletto, dei quali si può dire col salmista:

hanno occhi e non vedono
hanno orecchi e non odono.

Questi continueranno a falsare i fatti e a torcere i giudizi come hanno fatto fino ad ora.

Di costoro non mi curo.

Capitolo Primo.

L'Italia allo scoppio della guerra europea.

Prima di intraprendere l'esame degli avvenimenti, gioverà, ad una migliore comprensione dei medesimi, il dare un rapidissimo sguardo alla situazione interna del Paese allo scoppio della guerra europea, nell'intento di mettere in luce quale fosse la nostra preparazione per affrontare le terribili vicende a cui andavamo improvvisamente incontro.

Discorrerò partitamente dell'Esercito, del Paese, del Governo e del Parlamento.

I. - L'Esercito.

L'esercito italiano, derivato dall'antico esercito sardo, glorioso per antiche tradizioni, forte di severa disciplina, si era sviluppato su salde fondamenta. Sebbene fosse stato sottoposto a duro cimento nella campagna del 1866 e nella guerra eritrea del 1896, i cui insuccessi eran dovuti più a debolezza e disunione di capi che a scarse qualità guerriere del soldato, aveva costantemente dimostrato ottimo spirito e le migliori qualità militari; le quali, se fossero state coltivate come sarebbe stato dovere dal Governo, dal Parlamento e dal Paese, eran

tali da dare il più sicuro affidamento che in qualunque evento esso avrebbe pienamente corrisposto al suo compito.

Ma, nella lunga pace esso non poteva non risentire le conseguenze dell'ambiente in cui viveva, sotto il duplice aspetto morale e materiale, e delle scarse cure che gli erano dedicate.

Anzitutto, nell'imperversare delle più nefaste teorie antisociali, era stato bandito il verbo dell'*antimilitarismo* che metteva al medesimo livello gli antichi eserciti castali e quelli che, come il nostro, sono diretta emanazione di tutte le classi della nazione, avvolgendoli nello stesso dispregio. Se i partiti antisociali predicavano apertamente l'antimilitarismo, per le altre classi, in generale, a cominciare dalla borghesia produttiva dell'industria e del commercio, l'esercito era un peso di cui avrebbero volentieri fatto a meno, al quale perciò si doveva concedere il meno possibile sul bilancio dello Stato. Tutti ricordano la frase del buon Cairoli che, in pieno Parlamento, annoverò il bilancio della guerra tra le *spese improduttive,* non riflettendo certamente che la più produttiva delle spese è quella che assicura, insieme alla difesa del Paese, la produzione della ricchezza nazionale, e che il trionfo dei commerci e delle industrie segue quello delle armi, come ne ha fornito luminoso esempio la Germania dopo il 1870. Non è a dire quali conseguenze dovesse avere sul morale dell'esercito il vedersi trascurato e vilipeso e fatto oggetto di così poca considerazione anche da una gran parte delle classi dirigenti!

Conseguenza necessaria dell'antimilitarismo e dell'abbandono in cui veniva lasciato l'esercito, fu che i governi succedutisi nella direzione della cosa pubblica sono stati costretti a fare una politica estera remissiva,

di rinunzie e spesso di umiliazioni, senza che queste umiliazioni valessero a far rinsavire i partiti avversi alle spese militari. Essi non vedevano che non poteva esservi via di mezzo tra il fare una politica degna di un grande Paese qual'è l'Italia per popolazione, tradizioni e postura geografica, ma che non poteva avere altra base che la forza armata, e la rinunzia completa a raggiungere le proprie aspirazioni ed a far valere i propri diritti ed i propri interessi.

★

Il nerbo degli eserciti sta nei quadri: tali gli ufficiali tale la truppa, giustamente dice il regolamento di disciplina, ed è sui quadri che andavano più specialmente a ripercuotersi le deleterie influenze di cui ho discorso.

Altra causa di malcontento era lo scarso trattamento economico, insufficiente, per coloro che erano privi di propri mezzi di fortuna, a condurre la vita conveniente al decoro di un ufficiale; ragione questa per la quale la carriera delle armi era poco ricercata tra la gioventù intelligente che, col rifiorire delle industrie e dei commerci, trovava collocamenti molto più rimunerativi, tali da assicurare l'avvenire; e ciò non poteva accadere senza gravi ripercussioni sulla qualità dei quadri.

Anche la questione dell'avanzamento ebbe gravi ripercussioni morali. Per la buona costituzione dei quadri è necessaria una selezione tanto più severa quanto più si procede verso il vertice della piramide.

Ma nella presente epoca in cui tutti ragionano di diritti, pochi di doveri, nessuno si adatta a credersi ad altri inferiore. L'uguaglianza la si pretende *in atto*

secondo il principio demagogico, non già *in potenza* secondo il sano principio democratico, ossia nel senso che tutti *possano* ugualmente salire, ma salgano realmente coloro che hanno le qualità necessarie; così era intesa la famosa frase dei tempi Napoleonici, secondo la quale tutti i soldati avevano nel loro zaino il bastone di maresciallo.

Perciò ciascuno crede di aver diritto di salire, e molti arrivati ad un dato grado che avevano ritenuto irraggiungibile, mal si adattavano ad esser giudicati non idonei alla promozione successiva. Anche in questo caso entra in campo la questione economica, perchè l'unico mezzo per raggiungere una posizione non lauta, ma tollerabile, è quello di salire agli alti gradi; giacchè chi non vi riesce viene eliminato e gli è concessa una misera pensione insufficiente ai bisogni della vita. Tale ascensione agli alti gradi era poi favorita da una malintesa pietà, congiunta talvolta a scarso carattere dei superiori che dovevano giudicare, per cui rifuggivano spesso dal dare giudizi severi, sebbene meritati, dei loro dipendenti. Estrema era quindi in molti casi l'indulgenza nei giudizi d'avanzamento, con la conseguenza di frequenti non meritate promozioni; conseguenza questa tanto più grave quanto più elevato era il grado dei promossi. Ed il danno era doppio per l'esercito, che vedeva portare in alto degli incapaci e trattenere i migliori, ridotti, con grave loro malcontento, a camminare con la stessa velocità dei mediocri.

Per tutte queste ragioni si avevano allo scoppiare della guerra quadri, in complesso, abbastanza buoni in basso, ma invecchiati e sfiduciati nei gradi inferiori e medi, ed in alto insieme a parecchi buoni ed ottimi altri non pochi insufficienti.

Si noti ancora che alle molte cause d'indole sociale

che minavano la disciplina dei quadri, si aggiunse anche questa, e sempre in virtù della prevalenza dei diritti sui doveri: di innalzare a grande importanza il così detto *istituto del reclamo*. Il regolamento di disciplina ha sempre dato facoltà all'inferiore che si crede leso nei suoi diritti, di reclamare contro il superiore. Ma chiunque abbia il senso esatto delle esigenze della disciplina militare, facilmente comprende che è questa una facoltà che vuole essere adoperata con molto discernimento e discrezione, poichè, se la violazione dei diritti degli inferiori non è manifesta e grave, col dar torto al superiore lo si scredita di fronte a *tutti* gli inferiori e si scalza dalla base la disciplina. Perciò nei casi leggeri, l'inferiore, pur leso, se ha elevato il senso disciplinare, deve astenersi dal reclamare e fare atto di abnegazione, uno dei tanti di cui la vita militare è intessuta. Che se poi il reclamante ha torto, è evidente che egli commette una grave mancanza disciplinare che deve essere debitamente punita. Queste verità, nell'antico esercito sardo erano sintetizzate nella famosa formola: *il superiore ha sempre ragione specialmente quando ha torto!* — formula paradossale finchè si vuole, ma che contiene un gran fondo di verità! Ma, in tanta luce di libertà e di diritti individuali, nei quali molto costa il rimaner sottomessi all'autorità costituita, non si scorsero nell'azione dei superiori che ingiustizie e soprusi, ed un ministro della guerra borghese, certo in buona fede, se ne fece eco e sancì il diritto del reclamante, qualunque fosse il motivo del reclamo. Non occorre dire quali ne fossero le conseguenze. Forti dell'assicurata impunità, i reclamanti si moltiplicarono con un impressionante crescendo; i superiori, che spesso si videro dar torto, rimasero intimiditi; l'autorità, particolarmente quella dei comandanti di reggimento,

fu scossa ed il danno per la disciplina fu enorme. Io non mancai di segnalarlo nel 1913 al Ministro della guerra del tempo, dicendogli che *la disciplina andava a rotoli,* ed una delle prime cose che feci quando assunsi la carica di capo di stato maggiore dell'esercito, il 27 luglio 1914, fu quella di indurre il Ministero ad abolire quelle nefaste disposizioni e a ritornare all'antico.

Dopo di aver rapidamente accennato alle condizioni morali dell'esercito, discorrerò di quelle materiali.

Le necessità dell'esercito, fin dalla costituzione di questo nel 1859-61, furono costantemente in lotta col bilancio, ma le sue massime deficienze corrisposero allo scoppio delle due maggiori crisi europee, quelle cioè del 1870 e del 1914; poichè la prima era stata preceduta dalle *economie fino all'osso* introdotte dopo la campagna del 1866 e la seconda dalla guerra di Libia che aveva disorganizzato i magazzini; crisi scoppiate fulmineamente ed alle quali nessuno aveva in precedenza creduto! Ma, anche all'infuori di esse, le deficienze erano state grandi, ed il nostro bilancio della guerra era, in proporzione della popolazione, il più modesto dei bilanci europei, quello della Svizzera compreso. Perciò, le deficienze furono sempre gravi, specialmente nella forza presente alle armi, nelle fortificazioni e negli armamenti. Basti il dire che per oltre 50 anni si sono accumulati studi per la costituzione del parco d'assedio senza trovare mai i mezzi per costruirlo, e che la guerra ci sorprese mentre non disponevamo che di poche batterie di medio calibro. E, si noti bene che l'abbondanza di batterie d'assedio sarebbe stato l'unico mezzo per supplire alla de-

ficienza delle fortificazioni di confine ed all'assenza di quelle arretrate, alle quali potevansi sostituire fortificazioni improvvisate da armarsi colle artiglierie del parco. Ma in Italia, come dissi, i mezzi finanziari sono sempre stati dati all'esercito in misura assai scarsa e di mala voglia. Per la qual cosa, consci dell'incapacità di difenderci colle nostre sole forze, siamo stati costretti ad entrare in un sistema di alleanze i cui membri — specialmente l'Austria — ci hanno sempre trattati d'alto in basso — alleanza impopolare e che gli avvenimenti ci hanno costretto a rompere nel 1914.

Ma il bilancio era il massimo idolo a cui conveniva di sacrificare! Mi limiterò a ricordare che alla vigilia della guerra, cioè nell'aprile 1914, quando il gabinetto presieduto dall'onorevole Salandra assunse il potere, essendo stato offerto il portafoglio della guerra al generale Porro, questi pose la condizione che fossero assegnati al bilancio della guerra 600 milioni da distribuirsi in sei anni, ed indispensabili per le spese più urgenti. Non essendo stati concessi, il generale Porro rifiutò il portafoglio, e le spese furono ridotte a 200 milioni. Ed anche questa volta il parco d'assedio, che figurava, mi pare, per 32 milioni nei 600 previsti dal generale Porro, scomparve nei gorghi del naufragio!

Alle cause permanenti di impreparazione alla guerra si aggiunsero quelle prodotte dalla guerra di Libia appena ultimata. Questa aveva assunto proporzioni impensate, poichè, iniziatasi nell'ottobre 1911 con un corpo d'armata, aveva gradatamente finito per assorbire oltre 100 000 uomini, ai quali si dovette provvedere coi magazzini destinati alla mobilitazione dell'esercito. È bensì vero che questi furono in parte reintegrati e che una parte dei materiali di artiglieria antiquati inviati in Libia fu sostituita con materiali più moderni; ma in

complesso vi erano ancora gravissime deficienze, e allorquando (il 27 luglio 1914) io assunsi la carica di capo di stato maggiore dell'esercito, nel momento cioè in cui, dopo la nota dell'Austria alla Serbia (inviata due giorni prima) la guerra europea era inevitabile, io trovai la situazione che descriverò tra poco.

★

Da un documento scritto nell'ufficio del capo dello stato maggiore dell'esercito, in data 30 marzo 1914, quattro mesi prima della mia assunzione a questa carica, epperciò in nessun modo sospetto, e che fu pubblicato per intero dal giornale *L'Idea Nazionale* del 12 settembre 1919, stralcio il seguente brano:

«Se l'esercito italiano dovesse essere portato all'altezza degli eserciti delle altre grandi potenze europee, pur tenendo esatto conto della differenza numerica esistente fra le relative popolazioni, occorrerebbe all'Italia compiere uno sforzo grandioso.

«Solo per pareggiare gli sforzi dell'Austria, che pure è la potenza che limita maggiormente la propria organizzazione militare, noi dovremmo, sempre tenendo conto della differenza di popolazione, mobilitare 34 divisioni di prima linea, anzichè 24; dovremmo incorporare annualmente 150 000 reclute (contingente) tutte a ferma biennale, anzichè 120 000, e dovremmo, finalmente, mantenere costantemente alle armi in tempo di pace (forza bilanciata) 345 000 uomini, anzichè 275 000.

«Nè siffatto aumento di unità permanente e di forza bilanciata potrebbe bastare, da solo, a metterci all'altezza degli eserciti esteri.

«I nostri corpi d'armata non hanno che 96 cannoni da contrapporre ai 160 cannoni che ha ciascun corpo d'armata francese e tedesco, ai 156 cannoni che avrà prossimamente, a quanto pare, il corpo d'armata austriaco. E non si tratta qui soltanto di grave sproporzione numerica, chè anche la costituzione delle singole batterie è, presso di noi, viziosa, e non corrisponde alla perfezione raggiunta dal nostro ottimo materiale di artiglieria campale, il quale, per essere utilmente impiegato, va raggruppato in batterie di 4 anzichè di 6 pezzi. Occorrerebbe cioè, indipendentemente dall'aumento del numero dei cannoni, che i 96 pezzi del nostro corpo d'armata, fossero, almeno, formati su 24 anzichè su 16 batterie come attualmente. Ed è a notare che, a differenza delle altre potenze, noi non disponiamo ancora di alcuna batteria di cannoni pesanti campali.

«Le nostre dotazioni sono tuttora costituite, in molta parte, con materiali antiquati, che sarebbe necessario sostituire con altri, meglio rispondenti ai continui progressi della tecnica e alle esigenze della guerra moderna. Basti dire che la nostra fanteria di milizia territoriale, benchè impiegata in notevole misura, in servizi importantissimi, quali la difesa delle coste e i presidi delle piazze forti, è tuttora armata col vecchio fucile 70-87 il cui uso, oltre al resto, è ormai del tutto ignoto anche ai più vecchi fra i nostri soldati in congedo. Il carreggio dei corpi, vecchio e pesante, è inadatto ai nostri terreni, in gran parte montuosi e collinosi.

«Il parco d'assedio, poi, è formato quasi interamente con bocche da fuoco di tipo ormai vetusto, e che sarebbero, perciò, incapaci di attaccare qualsiasi opera di fortificazione moderna. E, a tale riguardo, occorre ricordare, che non vi è, ormai, strada al di là dei nostri confini, che non sia sbarrata da poderose fortifica-

zioni moderne, talchè *nessuna operazione offensiva, anche limitata e parziale, noi potremmo svolgere, senza ricorrere all'ausilio indispensabile del parco d'assedio.* Ed in guerra (è questo assioma indiscusso) chi rinunzia ad attaccare è votato a sicura sconfitta.

«Come è vecchio il parco d'assedio, così vecchie e male armate son la maggior parte delle opere di fortificazione nostre....

«Una organizzazione militare quale si è accennata, perfezionata nei suoi mezzi, adeguata alla nostra popolazione, e che non dovrebbe neppure riuscire sproporzionata alla nostra capacità finanziaria, come ci dimostra l'esempio dell'Austria, che non è certo in migliori condizioni economiche dell'Italia, deve essere, naturalmente, la mèta cui ha obbligo di tendere l'autorità alla quale spetta la responsabilità della difesa del Paese e la tutela dei suoi interessi, sempre più importanti e sempre più vasti.

«Ma, prescindendo per ora dal concetto di portare l'esercito italiano all'altezza che dovrebbe avere in proporzione a quelli delle altre potenze, e prescindendo, altresì, dallo sviluppo che occorre dare ai servizi aeronautici (argomento questo, trattato direttamente fra il Ministero ed il competente Ispettorato) limitiamoci ad esaminare quali siano i provvedimenti atti a rimediare, almeno in parte, alle maggiori deficienze[1]) dell'attuale nostra organizzazione.»

[1]) Le deficienze attuali non si possono considerare, certamente, come diretta conseguenza della campagna libica, ma ad esse la guerra non è stata estranea, nel senso, che durante la guerra, tutta l'attività del Ministero dovette, naturalmente, rivolgersi specialmente alle operazioni, ed a queste furono dedicate disponibilità finanziarie, che, in condizioni normali, certamente l'amministrazione della guerra avrebbe potuto ottenere ed impiegare per lo sviluppo dell'esercito metropolitano.

L'ultimo programma organico di sviluppo dell'esercito doveva svolgersi nel

Segue l'esposizione di un intero programma difensivo e di costituzione di un parco d'assedio di tipo moderno, per i quali bisogni si giudicava necessaria la spesa di 615 milioni.

Questo documento che «prescinde dal concetto di portare l'esercito italiano all'altezza che dovrebbe avere in proporzione a quelli delle altre potenze» e che nei particolari che seguono è assai più pessimista che nelle premesse generali che ho riprodotte, non è, ripeto, in nessun modo sospetto, anche perchè allora nessuno pensava ad una guerra europea, e la verità non doveva essere in modo alcuno costretta per dimostrare una tesi qualsiasi. Nessuno era particolarmente responsabile delle condizioni dell'esercito italiano quattro mesi prima che il cataclisma scoppiasse: qui non si ricercano colpe; se colpe v'erano erano di tutti coloro che questa condizione di cose avevano voluta o tollerata da lunghissimo tempo. Ma quelle condizioni erano, in realtà, assai infelici ed occorrevano molta fede e molto lavoro per mettere l'esercito, date le condizioni in cui si trovava, in grado di entrare in guerra, non solo: ma offensivamente.

Nè tali infelici condizioni dell'esercito, il generale Pollio, mio predecessore nella carica di capo di stato maggiore dell'esercito, aveva mancato di far presente, a più riprese, al Governo, e di invocare i rimedi neces-

quadriennio 1909-1913. Logicamente, quindi, nel luglio 1913 avrebbe potuto e dovuto iniziarsi l'attuazione di un nuovo programma militare. In realtà invece, le condizioni del tesoro non permisero di farlo, ma obbligarono, anzi a ripartire in esercizi successivi, fino al 1917, gli assegni necessari per lo svolgimento del programma precedente.

(Nota del compilatore del documento.)

sari. Ad esempio, in una sua lettera del febbraio 1913, al Ministero della guerra, egli constatava che la deficienza di forza paralizzava dovunque completamente la vita dei reggimenti; che le parole di tutti i nostri regolamenti, che prescrivevano i compiti e i doveri dei comandanti e degli ufficiali, suonavano come un'amara ironia, e facevano risaltare l'assoluta antinomia che era tra quello che si richiedeva agli ufficiali, come istruttori e come educatori, e i mezzi che essi avevano a disposizione. Egli si preoccupava essenzialmente delle superiori necessità della istruzione e della mobilitazione, e dichiarava che le condizioni presenti erano quanto di peggio si potesse immaginare nei riguardi dell'addestramento delle truppe e della preparazione alla guerra. Ed inoltre, il generale Pollio faceva giustamente rilevare che lo stato di guerra larvata che era nella Libia, l'oscura situazione internazionale, gli strascichi inevitabili che si sarebbero avuti quando fosse assopito il conflitto balcanico, la questione dell'Albania e quella delle isole dell'Egeo, la situazione stessa interna dell'Abissinia che non avrebbe consentito di fare troppo assegnamento sul concorso, nella Libia, dei battaglioni eritrei, erano tutte ragioni che dovevano far prevedere un avvenire non tranquillo, e che imponevano di non presentarsi impreparati — se non a conflagrazioni — certo a competizioni che avrebbero potuto mettere in giuoco il prestigio, se non l'integrità del Paese. Seguivano altre espressioni altrettanto eloquenti, ma che per brevità tralascio, essendo più che sufficienti quelle riferite per mettere in luce come, per parte del capo di stato maggiore dell'esercito, non si fosse mancato di richiedere al Governo i provvedimenti necessari per rimettere l'esercito in efficienza.

Ma è ormai tempo che io esponga lo stato reale in

cui l'esercito si trovava, quando, tre giorni prima dello scoppio della guerra europea assunsi la carica di capo di stato maggiore.

★

Verso la fine del luglio 1914 l'esercito si trovava nelle seguenti condizioni:

1.° - Deficienze organiche di forza.

a) *Quadri ufficiali.* — Per i bisogni della mobilitazione generale, insufficiente era il numero degli ufficiali, sia in servizio attivo, sia in congedo. Erano in tutto circa 26 000 e complessivamente ne mancavano 13 000; tale deficienza era più sentita nell'artiglieria, nella quale raggiungeva il 44 per cento degli organici e nel corpo sanitario nel quale superava il 50 per cento. [1])

Sottufficiali. — Scarsissimi erano i sottufficiali. La legge del 1910 non aveva avuto, in pratica, i risultati che il Ministero si riprometteva.

b) *Forza bilanciata.* — Le numerose esenzioni, il non aver provveduto all'istruzione delle terze categorie, faceva sì che, per mobilitarsi, l'esercito di prima linea doveva fare assegnamento su ben 13 classi, entrando così in campagna in condizioni di inferiorità in confronto degli eserciti delle altre potenze.

c) *Nuclei di milizia mobile.* — I nuclei di milizia

[1]) La deficienza maggiore era nei subalterni il che ebbe per conseguenza che, poco dopo la nostra entrata in guerra, a cagione delle perdite, promozioni ed allargamenti di organici, non si ebbero più ufficiali permanenti di fanteria nei gradi subalterni, ed in seguito sparirono anche da quello di capitano.

mobile contemplati dalla legge d'ordinamento, e già in numero scarso, non erano neppure tutti costituiti.

Esigua era la forza assegnata a ciascun nucleo. Conseguentemente la milizia mobile, che pure noi dovevamo impiegare in prima linea, era quasi del tutto da improvvisare all'atto della mobilitazione, mentre invece è noto che presso le altre nazioni tutte le unità di prima linea erano costituite solidamente sino dal tempo di pace.

L'inconveniente segnalato aveva speciale gravità per le batterie campali, che non potevano assolutamente essere improvvisate.

d) *Artiglieria da fortezza.* — Le compagnie di artiglieria di fortezza non erano sufficienti per guernire tutte le opere già armate.

e) *Tappe.* — La precettazione quadrupedi era stata completata solamente dai corpi d'armata I, VI, VIII, X, XII, ed era tuttora in corso presso gli altri, sicchè per ultimarla, ci si doveva servire (non potendo in tempo completare la visita) dei precetti compilati, sulla carta, nel 1913.

f) *Reparti dislocati in Libia.* — In caso di mobilitazione, era necessario rinunciare a molti battaglioni dislocati in Libia, oppure sostituirli con unità di costituzione del tutto nuova. Ma, per queste, sarebbero mancati i quadri.

2.° - Deficienze di materiali.

a) *Artiglieria.* — Batterie da campagna. — Ogni corpo d'armata avrebbe dovuto disporre di 96 pezzi,[1])

[1]) Questi 96 pezzi erano già pochissimi in confronto ai 120 pezzi da campagna (con batterie su 4 pezzi) del corpo d'armata francese ed ai 144 del corpo d'armata tedesco.

ma, in realtà, erano assai meno perchè, ad esempio, molte terze sezioni erano in Libia.

Dei 36 reggimenti da campagna, 5 non erano ancora costituiti e 5 non potevano ancora funzionare come centri di mobilitazione, non essendo costituiti i rispettivi magazzini.

Delle 86 batterie da 75 mod. 1911 (Déport) che avrebbero dovuto esser pronte nel 1913, non se ne avevano che 12.

Dovevamo quindi mobilitarci con 93 batterie a sistema rigido, non solo, ma di queste, 37 sarebbero ancora state del modello 87-B poco adatte al tiro indiretto.[1])

Batterie a cavallo. — Sempre allo studio, ancora, l'armamento delle batterie a cavallo, che erano allora armate col materiale 1912, il quale altro non era che il mod. 1906 leggermente modificato, e quindi troppo pesante e poco adatto per seguire la cavalleria.

Batterie di obici da montagna. — Non era ancora stato definito il materiale e non si avevano i fondi per la provvista delle 12 batterie che sarebbe stato necessario costituire.

Reggimenti pesanti campali. — I reggimenti campali pesanti avevano gli obici, ma non ancora i cannoni.

Mancavano 12 batterie di cannoni pesanti campali per le quali il Parlamento aveva stanziato, a suo tempo, i fondi.

E delle 28 batterie di obici acquistate, solo per 14 era possibile una mobilitazione organica, mancando, per le altre, quadri, cavalli e alcuni materiali.

[1]) L'Ispettore generale di artiglieria mi fece la proposta di rinunziare al materiale rigido, inadeguato alla guerra moderna, e di accontentarsi, in attesa del materiale Déport, del quale si sarebbe sollecitata la costruzione, dei 64 pezzi per corpo d'armata che si potevano avere con materiale Krupp, e io dovetti accettare la proposta!

Parco d'assedio d'artiglieria. — Era insufficiente per quantità e qualità di materiali ad affrontare qualsiasi azione offensiva.

Mancavano 6 batterie di mortai da 260 e gli affusti a ruota e a deformazione per costituire altre 8 batterie di mortai da 210, le cui bocche da fuoco erano in allestimento avanzato.

Erano in commessa alla ditta Krupp 10 batterie di cannoni da 149-A su affusto a deformazione, ma, su di esse non si poteva più fare assegnamento.

In complesso il parco di artiglieria difettava di cannoni e di mortai di grande potenza.[1]) Scarso era il munizionamento dei mortai, deficienti erano i mezzi di traino meccanico per le batterie ed i servizi del parco.

Materiale per il tiro contro aeronavi. — Erano in corso studi ed esperienze al riguardo, ma non si aveva ancora nulla di concreto.

b) *Genio.* — I parchi ed i magazzini avanzati del genio mancavano dei materiali occorrenti per passare dalle vecchie alle nuove formazioni; mancava, quindi, quanto era in relazione alle aumentate dotazioni di alcuni materiali (ad esempio la gelatina esplosiva e strumenti nei parchi di compagnia) ed alla introduzione di alcuni nuovi materiali (ad esempio i parchi telefonici delle compagnie zappatori). Le sezioni da ponte di fanteria e cavalleria non erano atte neppure al passaggio degli autocarri leggeri.

c) *Armi portatili: Sezione mitragliatrici.* — Coi fondi già stanziati, si sarebbe dovuto avere una sezione

[1]) Avevamo in tutto 9 batterie di cannoni da 149-A, 9 batterie di mortai da 210, oltre 14 di obici campali pesanti; in totale 128 pezzi di medio calibro, nessuno di grosso calibro! ossia una quantità irrisoria di pezzi, al confronto dei 3177 di grosso e medio calibro che avevamo nell'ottobre 1917.

mitragliatrici per ciascun battaglione di fanteria di linea, granatieri e bersaglieri dell'esercito permanente, per ciascun reggimento di fanteria di milizia mobile, e per ciascuno dei 16 reggimenti di cavalleria divisionale; due avrebbero dovuto essere le sezioni mitragliatrici per ogni battaglione alpini dell'esercito permanente.

Invece non si avevano allora disponibili che 150 sezioni, e molte di queste non erano mobilitabili perchè le loro dotazioni di materiali erano ancora incomplete.

Fucili. — Esistevano solo 750 000 fucili mod. 1891, oltre ad 1 200 000 fucili di antico modello (Wetterly), dei quali, però, 500 000 erano già venduti ad un prezzo irrisorio, e io riuscivo a mala pena a salvarli facendo annullare il contratto. Con questo fucile era allora armata la milizia territoriale. Questi fucili, sebbene antiquati, erano ottimi, e si riuscì poi a ridurli al calibro dei fucili mod. 1891, ottenendo così il grande vantaggio dell'uniformità di munizionamento. Le fabbriche di fucili erano ridotte alla sola di Terni, che poteva fabbricare la quantità irrisoria di 2500 fucili al mese, se non erro. Durante la guerra si riuscì a portare la produzione delle armi portatili a quasi 100 000 fucili mensili.

La milizia territoriale (meno che per la Sardegna e per alcuni battaglioni con impiego speciale) era ancora armata col vecchio fucile 70-87 non più conosciuto dai richiamati di questa milizia.

d) *Carreggio.* — Mancavano circa 1000 carrette per cartucce. Il carreggio dei corpi, che avrebbe dovuto essere del tipo leggero, era ancora, per la maggior parte, costituito dalle carrette pesanti da battaglione.

e) *Servizio sanitario.* — Mancavano 4 sezioni di corpo d'armata dei magazzini avanzati di materiale

sanitario; tutte le autoambulanze; le barelle occorrenti per portarle da 280 a 450 sui treni attrezzi, ossia, in totale 2720.

Dei depositi centrali di materiale sanitario esistevano solamente piccoli nuclei.

Si avevano ancora di vecchio modello: alcuni ospedaletti da campo da 50 letti, molti ospedali da campo da 100 letti, tutti gli ospedali da campo da 200 letti.

f) *Servizio di Commissariato: Vettovagliamento.* — Mancavano 150 forni Weiss da montagna (effettivamente già ordinati e pronti per il collaudo, a Budapest, ma sui quali ora non si poteva più fare assegnamento); 62 forni someggiati mod. 1897; circa 10 000 quintali di galletta.

Vestiario. — Le serie esistenti, in seguito ad invii saltuariamente fatti in Libia, erano ora disordinatamente dislocate, sicchè si rendevano necessari numerosi spostamenti fra magazzino e magazzino per riordinarle.

Di serie vestiario ne mancavano 350 000. Per la milizia territoriale non esisteva, in generale, vestiario di panno e neppure esistevano cappotti.

g) *Servizio automobilistico.* — In confronto del rilevante numero di macchine automobili che occorrevano per assicurare tutti i servizi dell'esercito mobilitato (in totale 324 autovetture; 1508 autocarri; [1]) 106 autoambulanze; 1508 motociclette e, non comprese in tali cifre, le dotazioni di riserva per costituire i depositi-laboratorio dei parchi automobilistici di armata e dei depositi centrali), si aveva allora solo la seguente esigua disponibilità di materiali di proprietà dell'amministrazione militare: 40 autocarri completi, 450 chas-

[1]) Gli autocarri salirono nel 1917 a 14 o 15 000.

sis. E per quanto si avessero, allora, i fondi necessari per completare con carrozzeria ed accessori gli chassis sopra accennati, il lavoro di completamento non avrebbe potuto essere ultimato che dentro l'anno.

Erano al solo stato di proposta i provvedimenti: *a)* per l'acquisto, sino dal tempo di pace, degli autocarri che non sarebbe stato possibile avere colla precettazione; *b)* per la costituzione delle dotazioni occorrenti per i depositi-laboratorio dei parchi automobilistici di armata e dei depositi centrali (dei quali servizi allora nulla esisteva); *c)* per assicurare i rifornimenti di materie di consumo (tra cui principalmente la benzina) e degli accessori e parti di ricambio delle macchine automobili, specialmente di quelle di fabbricazione estera.

Per quanto riguarda il fabbisogno delle lettere *a* e *b*, i fondi occorrenti furono compresi fra quelli che il Parlamento avrebbe dovuto stanziare a favore del bilancio della guerra per il quadrennio 1914-1918; per quanto ha tratto alla lettera *c*) si attendevano le decisioni del Ministero.

3.° - Stato dell'istruzione.

Istruzione annuale. — Le esercitazioni con le truppe e con i quadri, dall'inizio della guerra italo-turca (fine del 1911) non avevano più potuto avere un regolare svolgimento ed, a volte, persino l'istruzione delle reclute si dovette fare affrettatamente senza poter seguire le norme prescritte dai regolamenti.

Ai vecchi inconvenienti ripetutamente segnalati ed ai quali non fu posto riparo e cioè: enorme impiego di truppe in servizio di ordine pubblico, insufficienza

di mezzi per l'addestramento (poligoni di tiro — campi di esercitazione — assegni per le esercitazioni, ecc.) venne ad aggiungersi l'accentuata deficienza di forza di molte unità dell'esercito metropolitano: così, ad esempio, effettuatisi nel 1913 i richiami per istruzione, le compagnie di fanteria, ai campi, risultarono composte di circa l'80 per cento di richiamati.

Dato il modo col quale si dovette provvedere per tenere a numero i forti contingenti dislocati in Libia, la campagna aveva prodotto effetti non buoni nella compagine morale dei corpi.

Non si deve dimenticare, è vero, che avevamo allora moltissimi ufficiali ed alcune classi che avevano preso parte alla campagna di Libia, con indubbio vantaggio; il quale, però, non deve essere esagerato, avuto riguardo al particolare carattere delle operazioni coloniali.

Classi in congedo. — Risultavano insufficientemente istruite perchè troppo rari e di breve durata erano i richiami e troppo larghe le esenzioni.

Bilancio per le esercitazioni. — Per quanto riguarda gli aumenti agli stanziamenti del bilancio, più volte richiesti per le esercitazioni, il Ministero aveva lasciato sperare che in avvenire avrebbe procurato di concedere maggiori fondi, ma nulla di concreto era stato ancora fissato.

4.° - Stato dell'assetto difensivo sulla frontiera N.-E.

La sistemazione difensiva sulla frontiera N.E. come era stata progettata era pressochè ultimata, sebbene fosse insufficiente a mio avviso; le opere erano quasi tutte al completo, ma l'armamento secondario mancava nella maggior parte di esse.

In arretrato erano i lavori delle opere di Campolongo — M. Ritte — Cima dell'Ora. Incompleta era la difesa dell'altopiano di Tonezza, che avrebbe dovuto essere rafforzata con una nuova opera al Toraro.

Sempre per i limiti di spesa imposti, non si poterono neppure progettare tutte le opere occorrenti per rafforzare convenientemente la difesa delle fortezze costiere e delle piazze marittime che, tranne quella di Venezia, si trovavano in condizioni non soddisfacenti.

Come già venne accennato al n. 1 (deficienze organiche di forza) le compagnie di artiglieria da fortezza non erano sufficienti per guernire tutte le opere già armate.

5.° – Stato dell'assetto ferroviario.

Le condizioni generali della nostra rete ferroviaria non potevano considerarsi sotto l'aspetto militare soddisfacenti, ed alle deficienze e lacune, in parte anche gravi, occorreva ovviare per completare e migliorare il sistema delle nostre comunicazioni ferroviarie.

I lavori, la cui esecuzione si riteneva necessaria, per quanto riflette la frontiera, sono qui di seguito enumerati, e la necessità di tali lavori era stata, per la maggior parte di essi, ripetutamente ed insistentemente fatta presente:

a) Costruzione della Ostiglia-Treviso, per avere una linea intermedia fra le due grandi arterie Verona-Vicenza-Treviso-Casarsa e Bologna-Padova-Mestre-Portogruaro. Con tale costruzione si sarebbe ottenuto di alleggerire il gravoso carico sulle due arterie sopra accennate, di agevolare il movimento su Treviso, e su di essa (con funzione di linea di riserva) si

sarebbe potuto riversare, almeno in parte, il movimento che fosse, per qualsiasi causa, arrestato su una delle citate grandi arterie.

b) Costruzione del breve tronco Montebelluna-Conegliano, che avrebbe permesso di avviare direttamente su Conegliano il movimento proveniente da Vicenza e diretto nel Friuli, evitando la stazione di Treviso dove vi era eccessivo concentramento di traffico.

c) Costruzione, a San Pietro di Legnano, (sulla linea Mantova-Monselice) di un grande parco di binari per ovviare, almeno in parte, all'inconveniente della rigidità del movimento ferroviario di mobilitazione.

d) Lavori di consolidamento in alcuni tratti della linea Belluno-Pieve di Cadore, che presentavano gravi difetti di stabilità. E, sulla stessa linea, occorreva che in talune stazioni fossero aumentati gli impianti fissi e venissero stabiliti mezzi di scarico adeguati alle esigenze dei trasporti di mobilitazione.

e) Costruzione del tronco ferroviario Vittorio-Ponte delle Alpi, per rendere più agevoli e sicure le comunicazioni con l'alto Cadore, e per costruire una efficace linea di arroccamento fra le operazioni procedenti per la valle della Piave e quelle per la valle del Tagliamento.

f) Raddoppio del binario della linea Pavia-Cremona-Mantova-Monselice, allora sfruttata fino al limite della sua potenzialità e l'unica che potesse sussidiare la grande arteria Milano-Vicenza nell'ingente movimento di cui questa era gravata in entrambe le ipotesi di adunata.

g) Prolungamento della linea del Cadore sino a Lozzo.

h) Costruzione della nuova linea Sacile-Pinzano.

La rete ferroviaria veneta era del tutto insufficiente ai bisogni della mobilitazione, specialmente tra la fronte Padova-Vicenza ed il Friuli, dove si riduceva ad una

linea a doppio binario fino a Casarsa (d'onde proseguiva con un solo binario su Udine) e ad una linea ad un binario per Portogruaro a Cervignano. Ciò aveva costretto, negli studi del tempo di pace per la radunata dell'esercito, ad arrestare il grosso di questo sulla Piave, d'onde avrebbe proseguito per via ordinaria verso il Tagliamento ed il Friuli, e a trasportare nel Friuli un solo corpo d'armata di copertura, oltre a battaglioni di bersaglieri e di alpini. Durante la guerra la capacità di trasporto ferroviario tra la fronte Vicenza-Padova ed il Friuli fu raddoppiata, mediante raddoppi di binari, ingrandimenti di stazioni e di piani caricatori, ecc., e quelle di alcuni tronchi addentratisi nelle vallate, fu perfino triplicata.

Quand'io, allo scoppio della guerra europea, assunsi la carica di capo di stato maggiore, trovai che tutti gli studi e le predisposizioni pel caso di guerra con l'Austria erano esclusivamente difensivi (dico questo senza alcuna intenzione di critica; noi, da soli, non potevamo far guerra offensiva all'Austria, e non si pensava allora ad una coalizione contro gli imperi centrali). All'infuori delle *Monografie del terreno,* compilate circa 30 anni prima, nessuno studio esisteva sul quale si potesse edificare un piano d'operazioni offensivo sulla fronte Giulia secondo le circostanze del momento;[1]) si dovettero improvvisare tali studi e modi-

[1]) Non vorrei essere frainteso. Naturalmente un piano di operazione non può essere definitivamente concretato che poco prima della sua attuazione, perchè fra gli elementi che concorrono alla sua determinazione, qualcuno non può esser noto che al momento di entrare in guerra: tali sono principalmente: le forze proprie e quelle del nemico su quel determinato teatro di guerra, tenuto conto di quelle che potranno essere distolte su altri teatri, e gli scopi strategici che potranno variare secondochè si tratti di guerra localizzata tra due potenze o di più vasta guerra tra potenze coalizzate.

Ma vi è un elemento di capitale importanza nella determinazione del piano

ficare in conseguenza le disposizioni per la mobilitazione, la radunata e lo schieramento dell'esercito. Ed anche sotto l'aspetto difensivo l'esercito era così poco preparato ad una guerra che si doveva condurre in terreno in gran parte montuoso sulla frontiera austriaca, e tutto montuoso sulla frontiera francese, che nessun corpo di fanteria, ad eccezione degli alpini, era equipaggiato da montagna; si dovettero tutti equipaggiare da montagna durante la guerra, sostituendo le salmerie alle pesanti carrette da battaglione.

In quel giorno, 27 luglio, nel quale assunsi la carica di capo di stato maggiore, ebbi a constatare che per completare in artiglierie e servizi tre corpi d'armata, i quali, verificandosi certe eventualità, avrebbero dovuto essere trasportati all'estero, si sarebbero dovuti depauperare in modo impressionante gli altri corpi d'armata che rimanevano in Italia. In sostanza, l'esercito era come un immenso deposito nel quale si dovevano attingere i mezzi per mobilitare i tre corpi d'armata.

di operazione e che è costante in qualunque ipotesi, cioè il terreno, che determina l'entità dell'ostacolo che in una guerra offensiva si incontra, e la viabilità che stabilisce la possibilità *logistica* di superare quell'ostacolo con una determinata forza. In una regione come quella delle Alpi Giulie, dove il valore dall'ostacolo era noto per gli studi fatti in tempo di pace, e dove le linee di marcia usufruibili per una avanzata verso la valle della Sava sono scarse, epperciò devono essere tutte da un grande esercito adoperate, il problema si semplifica e si riduce alla determinazione della massima capacità logistica di ciascuna linea di marcia (tenuto anche conto del grave problema dell'acqua in una regione che ne è quasi priva), e dei provvedimenti atti ad accrescere questa potenzialità logistica. È appunto questo studio delle linee di marcia che dall'Isonzo conducono alla Sava e poi alla Drava, che non fu fatto in tempo di pace, venendomi così a mancare, quando se ne presentò improvvisamente la necessità, uno dei principali elementi per un piano di operazione. Nè si dica che vi erano le *monografie del terreno* redatte dal corpo di stato maggiore, poichè lo studio di cui parlo, in base ai dati contenuti nelle suddette monografie, non era stato fatto, e tali dati erano antiquati ed incompleti.

In complesso, il nostro organismo militare era affatto impreparato a sostenere anche una guerra difensiva; tanto più lo era per una guerra offensiva, che noi dovevamo necessariamente intraprendere se volevamo raggiungere le nostre aspirazioni nazionali e cooperare cogli alleati ai fini generali della guerra.

Non mi scoraggiai pertanto, e ben deciso di far fronte a quella difficile situazione, pensai che se caratteristica dei tedeschi era la buona preparazione, lo spirito di organizzazione, il metodo perseguito con costanza nei lunghi anni di pace, caratteristica nostra era invece lo spirito di improvvisazione che permette di trarsi dalle difficoltà con genialità e con prontezza; che l'organizzazione di lunga mano è senza dubbio di gran lunga preferibile all'improvvisazione, ma anche con questa, data la intelligenza della nostra gente, si potevano pur fare cose degne ed onorevoli; epperciò dovevamo accingerci con energia e con fede a por rimedio alle nostre lacune. Questi pensieri io espressi agli ufficiali del Comando del corpo di stato maggiore, che riunii in quello stesso giorno 27 luglio nel quale assunsi la nuova carica, e non fu vana la mia parola.

★

Debbo ancora aggiungere qualche cenno sull'importante argomento dell'istruzione dell'esercito.

Essa risentiva specialmente delle condizioni del bilancio, e dei danni prodotti dal continuo servizio di pubblica sicurezza.

In Italia scarseggiano i terreni adatti all'istruzione delle truppe. Era pertanto stato progettato, a somiglianza di quanto si faceva in Germania ed altrove, di

acquistare in ogni corpo d'armata zone adatte ed abbastanza vaste, per potervi effettuare proficuamente l'istruzione, facendovi ogni anno passare a turno tutte le truppe del corpo d'armata. Ma mancavano sempre i mezzi per dare attuazione al progetto. Inoltre, i terreni quasi sempre intensamente coltivati dei dintorni delle guarnigioni, la breve durata delle manovre di campagna, le grandi manovre che, invece di farsi ogni anno, spesso si sopprimevano per economia, ed il frazionamento dell'esercito in infiniti distaccamenti, tutte queste cause fecero sì che l'istruzione dell'esercito fosse ben lungi da ciò che avrebbe dovuto essere.

Ho accennato al frazionamento dei reggimenti. In nessun altro esercito d'Europa si aveva questo inconveniente oltremodo dannoso alla disciplina ed all'istruzione. Molti reggimenti erano talmente suddivisi, specialmente nelle provincie meridionali, che non avevano che pochissime compagnie alla sede, ed anche queste erano spesso mandate in distaccamento eventuale. I distaccamenti erano stati creati in moltissimi casi per influenze elettorali, o per le stesse influenze conservati anche se il bisogno era cessato. E non è a dire il danno gravissimo che ne derivava, non solo alla disciplina ed all'istruzione, ma ben anco al morale degli ufficiali e della truppa, costretta a condurre continuamente una vita randagia e disagiata.

Che dire poi del sistema invalso, specialmente nelle grandi città, per sedicenti ragioni di politica interna, di opporre negli scioperi e nelle dimostrazioni popolari un numero di soldati superiore a quello dei dimostranti, per imporsi a questi col numero (così si diceva) ed evitare anche una sola vittima, che avrebbe suscitato le proteste dei partiti estremi? Come se la truppa, per quanto numerosa, potesse imporsi ad una folla,

quando ordini superiori a tutti noti vietano di far uso delle armi a qualunque costo! Rammento un prefetto a Napoli, il quale, mentre io comandavo quella divisione, aveva stabilito di far riunire in quella città almeno 4000 uomini ad ogni minaccia di disordini. Così accadde due o tre volte in periodo di forza minima che, per avere quella forza, si dovette trasportarvi una ventina di battaglioni anche da regioni molto lontane, come il Piemonte ed il Veneto, qualcuno perfino dalla Valle d'Aosta! È facile immaginare le spese (in tanta penuria per l'esercito), il danno all'istruzione e, ciò che più monta, il danno morale che la truppa risentiva, continuamente esposta, senza potere in alcun modo reagire, alle ingiurie ed ai vilipendi della folla! Così si preparava alla guerra l'esercito, il quale era diventato, nelle mani del Governo, un semplice istrumento per la pubblica sicurezza!

Tale era lo stato dell'esercito nel momento in cui improvvisamente scoppiava la guerra europea. Non si può dire che si fosse seguito l'insegnamento di Raimondo Montecuccoli, che è quello dei secoli: «Facciasi l'apparecchio per tempo, mentre che lo stato pubblico è in calma». Quali le cause? Dobbiamo ricercarle nel Paese, nel Governo, nel Parlamento.

II. - Il Paese.

Il fondamento più solido della potenza di un popolo *è la disciplina sociale,* che consiste nell'assoggettamento dell'individuo allo Stato, nel volontario sacrificio di una parte della libertà individuale nella misura in cui

tale sacrificio sia necessario per il bene collettivo. Questa disciplina sociale si manifesta coll'ordine, coll'osservanza delle leggi, col rispetto delle autorità che tali leggi devono fare eseguire.

Quanto più la disciplina sociale è salda, tanto più il paese è forte, poichè esso allora rimane unito ed obbediente nella mano di chi lo dirige. Questa profonda disciplina fu la principale forza della Germania, quella che le permise di tener testa per tanto tempo alla potente coalizione nemica.

Inoltre, poichè i colossali eserciti moderni non sono che la nazione in armi coi suoi elementi più validi, e tali eserciti, pel loro subitaneo e grandissimo ampliarsi allo scoppio della guerra, sono in gran parte improvvisati, consegue che quale è la disciplina del Paese, tale è quella dell'esercito. E quando tale disciplina *interiore*, che proviene da lunga educazione, manchi o sia scarsa, non si può ad essa supplire con un severo ma improvvisato sistema di disciplina esteriore, che già non sia radicato nel sentimento e nelle abitudini di coloro che debbono farla osservare; poichè l'azione personale del Comando supremo perde della sua efficacia nei grandi eserciti moderni in ragione della vastità dell'organismo e della molteplicità degli organi da lui dipendenti.

Finalmente, una disciplina esteriore anche molto severa, ma che non sia accompagnata dalla disciplina interiore, quando sorgano straordinarie contingenze, quando occorra reagire contro eccezionali forze dissolventi come quelle, ad esempio, che ci condussero a Caporetto, non basta a mantener salda la compagine degli eserciti ed a conservare al complesso organismo tutta la sua potenza. Ora, ripeto, non ci si può ripromettere di trovare nell'esercito la disciplina interiore se essa non sia posseduta dal Paese, e rinsaldata da una virile educazione.

Ora in Italia, nè l'una cosa, nè l'altra, esisteva. L'indisciplina è male antico. L'epoca dei Comuni, splendida sotto altri riguardi, nella quale così fortemente pulsava la vita individuale che andava elaborando le meraviglie del Rinascimento, era pur quella nella quale *l'un l'altro si rode di quei che un muro ed una fossa serra.* Il Tasso, accennando alla virtù latina, dice che ad essa *nulla manca o sol la disciplina,* come se l'assenza di disciplina in un popolo fosse piccola manchevolezza! E si potrebbe risalire all'antica Roma, dove il sentimento individualistico, altrettanto sviluppato quanto ai nostri tempi, avrebbe paralizzato la forza di espansione di quel gran popolo, se non fosse stato contenuto da una forte disciplina statale, la quale, mantenendo in giusta armonia la potenza dello Stato e le qualità individuali della stirpe, rese quel popolo capace di così grandi cose.[1])

Nelle epoche successive poichè le qualità individuali, rimaste le medesime, non furono contenute nei loro eccessi da una forte educazione e dalla potenza statale,

[1]) Da un magistrale articolo del professor Alfredo Rocco sulla Rivista: " Politica „ (fascicolo del 9 gennaio 1919) e dal ritolo: *Dalla vecchia alla nuova Italia* — tolgo le seguenti parole:

" Cinquant'anni di unità non avevano cancellato le traccie, necessariamente profonde, di un passato secolare di imbellicosità, di disgregazione e di servitù. . . . . .

" Nessuna meraviglia se la società italiana fosse una società medioevale, cioè disgregata, in cui debole era il senso della socialità, e quindi scarse la coesione e la disciplina nazionale, ipertrofico invece il sentimento individualistico, a cui dovevamo i nove decimi del nostro male, *la debolezza dello Stato,* il prepotere delle fazioni, l'egoismo cieco di categoria e di classe, l'inefficienza economica, l'incapacità della burocrazia, la degenerazione parlamentaristica ed elettorale, il dilagare delle dottrine e dei movimenti politici, che con formole varie e sotto nomi diversi: liberismo, democrazia, socialismo, perpetuavano in pieno secolo ventesimo, la mentalità medioevale italiana, individualistica, antisociale e dissolvitrice. . . . . „

l'Italia è rimasta *nave senza nocchiero in gran tempesta.* Sopravvennero i secoli della servitù, non certo favorevoli allo sviluppo dei caratteri in quella che doveva poi essere la classe dirigente, e per conseguenza educatrice, della nuova Italia, tanto che Massimo d'Azeglio sintetizzava a questo riguardo il suo pensiero colla celebre frase: *abbiamo fatto l'Italia, facciamo gli Italiani.*

Ora, cosa è stato fatto nell'ultimo sessantennio, dacchè l'Italia è risorta così rapidamente ad unità di nazione, per educare il Paese alla disciplina sociale che, come già dissi, costituisce il fondamento della potenza di un popolo? L'istruzione superiore ha certamente ricevuto un notevole sviluppo. L'istruzione popolare ha diminuito il notevolissimo numero degli analfabeti, ma non in quella misura che sarebbe stata possibile e necessaria. Ma l'istruzione non può essere fine a sè stessa, bensì mezzo per assurgere a più grande altezza morale. Perciò non solo essa è inutile, ma è dannosa se il fine cui serve è perverso: il che sempre accade ogni qual volta essa non sia accompagnata da una salda educazione. Ma educare significa sviluppare il sentimento del dovere, ed è questa una parola inefficace, senza base, se si fa astrazione dalla fonte da cui l'idea del dovere emana, cioè dal concetto del divino. Ora, essendosi menata la scure senza risparmio alle radici del sentimento religioso, che è il freno più efficace, anzi il solo veramente efficace al dilagare delle umane passioni, non possono meravigliare le conseguenze: tutti parlano di diritti, pochi di doveri; si pretende perciò una libertà sconfinata per sè stessi, poco curando se questa urti e limiti la libertà altrui; di conseguenza è scaduto il rispetto alla legge ed alla autorità del Governo, che ha il dovere ma non la forza di farla osservare; libere rimangono la predicazione e la diffusione delle teorie

più antisociali; conseguenza ultima di tutto ciò è l'accrescimento a dismisura dell'indisciplina sociale già radicata nel sangue per ragione atavica; anzi, convertita questa in vero spirito di rivolta, allargatosi dal popolo agli impiegati dello Stato, invero economicamente mal trattati, ma che avevano finito per credere lecito qualsiasi mezzo per dar l'assalto al bilancio dello Stato! Ed al disopra di tutto ciò Governi deboli, la cui preoccupazione principale era quella di navigare abilmente tra i marosi della Camera per reggersi al potere![1])

Conseguenza del divampare di tale spirito di rivolta, fu l'aperta predicazione del così detto *antimilitarismo,* che altro non era se non la rivolta contro le istituzioni militari, le sole cioè che potessero opporre una diga al dilagare del disordine. E se ne facevano spesso banditori coloro stessi che provocavano l'Austria con dimostrazioni *irredentiste,* come se avessero potuto poi tener testa ad una grande potenza militare, salda per antiche tradizioni, colla rettorica in cui erano maestri! Parecchi di coloro che più avevano sbraitato contro il *militarismo* e le spese militari, dichiararono poi, dopo lo scoppio della guerra europea, di essere pronti a votare qualunque somma, anche di miliardi, per l'esercito; come se fosse possibile spendere utilmente dei

[1]) La guerra, anzichè migliorare tale situazione, l'ha di molto peggiorata: il sentimento di ribellione ai poteri dello Stato, sottoposto ad una relativa compressione durante la guerra, quando questa finì, divampò più forte che mai nei funzionari dello Stato stesso e negli agenti dei pubblici servizi, posti al servizio della collettività. E il Governo, del tutto esautorato, e lasciatosi dominare, per interessi parlamentari, dal partito più avverso alle istituzioni sociali e politiche, scese gli ultimi gradini della dignità e dell'autorità dello Stato col concedere la vergognosa amnistia ai disertori, imposta da quel partito, e col trattare come da potenza a potenza coi rappresentanti dei suoi funzionari in isciopero, fingendo di credere di poter ottenere la pace sociale colla completa sua dedizione ai medesimi!

miliardi in pochi giorni per un organismo che richiede cure lente, assidue e continuate!

Quali fossero gli effetti pratici di questo antimilitarismo che veniva bandito dal basso e dall'alto, lo disse molto bene il compianto generale Luigi Majnoni d'Intignano, che ha lasciato nell'esercito vivo ricordo di sè per la sua capacità e per la sua franchezza militare. In un articolo sul *Corriere della Sera* del 29 settembre 1910, scritto per dimostrare la necessità dell'educazione preventiva in relazione alla brevità della ferma così egli si esprimeva:

«Ma pur troppo l'educazione nazionale da noi è trascurata, mentre è lasciato libero il passo ai sovversivi di qualunque specie; onde io giudico vana illusione il credere che quelle poche lezioni settimanali di *morale* che fanno i nostri capitani, e quelle un po' più frequenti ma frammentarie dei subalterni, sempre turbate dai servizi di pubblica sicurezza, nel periodo di due anni, e talvolta di uno, bastino a trasformare un *cittadino* in un *guerriero,* animato dal sentimento del dovere e dal fuoco sacro della patria, pronto a sacrificarsi per essa. V'è una parte del nostro pubblico, alquanto ingenuo, che, per aver letto i bozzetti del De Amicis, i romanzi dell'Olivieri San Giacomo, o altri scritti poetici, crede ancora che i nostri soldati siano quali ce li rappresentano quelle anime d'artisti, a scopo educativo, non vedendoli che molto da lontano. I nostri soldati sono giovani che portano con loro le caratteristiche degli altri cittadini appartenenti alle varie classi sociali da cui essi pervengono. Sono perciò per la massima parte *antimilitari.*

«Come tali vengono mal volentieri alle armi, fanno il loro dovere, quando lo fanno, per tema di punizioni o per non aver noie, trattandosi di un breve periodo;

ma appena lasciano il servizio tornano ad essere quelli di prima. Chi osserva la gioventù che da circa un ventennio (dopo, cioè, chiusa l'epopea del nostro riscatto) produce questo stesso nostro suolo, giungere alle armi scettica e sfiduciata, e nelle sue canzoni inspirarsi al volgare desiderio di lasciare il servizio, o alle sofferenze per i disagi della vita militare, non può rimanere indifferente dinanzi ad un cambiamento tanto notevole, e deve correre col pensiero al pericolo che esso può causare, se un esercito avversario attentasse alla nostra indipendenza.»

In Francia si sono avuti, dal più al meno, gli stessi fenomeni che ho messo in rilievo per l'Italia, ma con due grandi correttivi che ne hanno mitigato le conseguenze sulla guerra: un forte spirito nazionale sviluppatosi e mantenutosi attraverso i secoli, mentre in Italia, che pure è paese di recente unità, poco si è fatto nella scuola per rinsaldarlo; ed inoltre un esercito di secolari e grandissime tradizioni militari. A noi questi due correttivi pur troppo mancavano; e perciò, le naturali ottime qualità del nostro popolo, anche per colpa delle classi dirigenti che, invece di assecondarle e rivolgerle a continuo miglioramento, agirono spesso a rovescio, non diedero quel frutto che potevamo riprometterci.

Si tenga conto finalmente del fatto che la necessità della guerra fu compresa solo da una minoranza intellettuale della nazione e da essa voluta, mentre fu osteggiata da una parte dei partiti estremi e dal partito capitanato da colui che per tanti anni aveva esercitato una vera dittatura; la quale avrebbe potuto essere benefica, se fosse stata unicamente rivolta al bene del Paese, mentre servì solo a maggiormente guastare i costumi parlamentari, a screditare le istituzioni e a corrompere l'anima nazionale. Ne conseguì che allo

scoppio della guerra e durante la guerra venne a mancare nel Paese quella concordia, quella *unione sacra* la cui assenza doveva rendere più arduo e ritardare il trionfo delle nostre armi.

Per questa ragione e per tutte quelle che ho precedentemente enumerate, devo venire alla non consolante conclusione che l'Italia era, nel suo complesso, moralmente impreparata ad una così grande impresa quale era quella che l'attendeva, ed alla quale non poteva rimanere estranea.

Ho detto *nel suo complesso,* cioè come organismo, poichè tutti debbono riconoscere che non scarseggiavano nel Paese gli elementi ottimi, nel campo della intelligenza e della coltura, come la guerra ha dimostrato, specialmente tra i giovani, pieni di slancio e di patriottismo, che chiara avevano la visione ed ardente il desiderio di un'Italia grande e potente; ma essi erano molecole, per quanto numerose, ancora disgregate, epperò incapaci di imporsi all'Italia ufficiale e tradizionale, prodotto e rappresentante delle vecchie forze dissolvitrici.

Ma ciò che non ha potuto avvenire prima della guerra e nell'immediato dopo guerra, dovrà accadere poi, poichè questa gioventù sulla quale è caduto il peso principale della guerra, che ha strenuamente combattuto coll'ideale di una grande Italia, e che ha rappresentato le virtù di valore e di sacrificio del popolo italiano, ha certo maggior diritto di governarla che non la decrepitezza fisica o morale che è stata fino ad ora troppo spesso prediletta nelle sfere del potere.

Appunto da questa gioventù, rappresentante delle rinnovate energie nazionali, in seguito al disastro, è partita la reazione che ha determinato l'arresto del nemico, già vittorioso, sulla Piave.

Dalla medesima gioventù debbono venire le grandi idee inspiratrici ed animatrici della Nazione, senza delle quali non vi può essere un popolo forte: forte nello sviluppo, forte nella resistenza contro l'imperversare delle procelle. Poichè queste idee non possono germogliare nella morta gora dello scetticismo, delle ipocrisie, degli opportunismi e di tutte le scorie dei secoli della servitù; ma solo allignano laddove si accende la fiamma interiore dei grandi ideali, ed è tenuto in sommo pregio il carattere, fondamento del quale è quello *spirito di verità,* che ad ogni passo vien predicato dal misconosciuto Vangelo.

«Affermiamo (ha giustamente scritto il grande poeta polacco Mikievicz nel libro *Gli Slavi*), affermiamo che l'uomo il quale, per sua sventura, ha soffocato nell'orgoglio e lasciato spegnere nell'apatia questa fiamma interiore, l'uomo che non è più sensibile a ciò che è alto e generoso, è incapace di libertà. Caricatelo di ogni sorta di carte costituzionali: sarà sempre uno schiavo.»

Solo adunque alla condizione di risvegliare questa fiamma interiore, la nostra terra potrà tradurre ancora una volta in realtà le fatidiche parole di Niccolò Macchiavelli, che essa «*pare nata per risuscitare le cose morte.*»

III. - Governo e Parlamento.

Il regime costituzionale, importato dall'Inghilterra ove è nato, e dove ha trovato per lunghi secoli un terreno adatto per prosperare e svilupparsi, è in teoria, un regime perfetto, e lo sarebbe anche nella pratica se si riuscisse a mantenere l'armonico funzionamento dei vari poteri, rimanendo ciascuno nell'orbita che dalla

costituzione gli è assegnata, e conservando, per conseguenza, l'equilibrio dell'intero sistema. Ma se, per il naturale corrompersi di tutte le istituzioni umane, avvenga che il potere sovrano sia, a poco a poco diminuito nelle facoltà conferitegli dallo Statuto, che la Camera elettiva prenda il sopravvento su quella vitalizia (dove pur si trovano le più alte competenze in ogni ramo) e diventi onnipotente facendosi arbitra assoluta della sorte dei Ministeri, pur essendo schiava delle clientele elettorali e degli interessi locali, a scapito di quelli nazionali; se, tutto ciò accade, evidentemente l'equilibrio del sistema si rompe e ne nasce quella degenerazione che si suol chiamare *parlamentarismo,* deplorata da cinquant'anni e che, con moto accelerato, è sempre andata aggravandosi, specialmente dopo la così detta rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876.

Nè, tale onnipotenza può essere scusata col dire che la Camera rappresenta la Nazione, poichè tale finzione costituzionale è spesso contraddetta dal fatto, dal divario cioè tra le manifestazioni dell'opinione pubblica e quelle della Camera: troppe prove evidenti ne abbiamo avute, specialmente allo scoppio della guerra e durante la medesima.

Mi diceva un esimio scrittore francese che se si fermassero le prime 600 persone che passassero per uno qualunque dei ponti della Senna, esse rappresenterebbero molto meglio la Francia dei 600 del Palazzo Borbone. Non sarebbe andato molto lontano dal vero, io credo, chi avesse applicate queste parole ai ponti del Tevere!

Non istarò a discorrere delle conseguenze che la degenerazione del regime costituzionale ha avuto: tutti le conoscono. Questo libro è dedicato alla guerra, e solo di ciò che sullo svolgimento della medesima ha

avuto effetto io mi occupo. Mi limito ad accennare le conseguenze che si sono manifestate; esse sono le seguenti:

Una Camera, eletta ai tempi della dittatura giolittiana, in buona parte contraria alla guerra, che dovette subire perchè imposta dalla miglior parte dell'opinione pubblica. Questo contrasto tra il Parlamento e quella parte dell'opinione pubblica che aveva imposto la guerra, influì non poco a mantenere il dissidio nel Paese; questo contribuì alla sua volta in larga misura a creare la situazione morale, che andò lentamente maturando e della quale discorrerò a suo tempo.

L'instabilità dei Governi, abituale in pace, sebbene con gravi conseguenze sulla vita pubblica, si è perpetuata in guerra, quando la continuità ed il vigore dell'indirizzo sono una necessità imprescindibile. Così abbiamo veduto, durante la guerra, succedersi tre Governi in Italia e quattro in Francia, finchè quivi arrivò finalmente al potere l'energico Clémenceau, che non aveva una maggioranza in Parlamento, ma che fu voluto dall'opinione pubblica.

Il capo del Governo veniva scelto secondo criteri parlamentari, non già tenendo esclusivamente conto delle necessità della guerra. Avvenne così che poterono giungere al potere uomini deboli, talvolta debolissimi, perciò in balìa di tutte le correnti. Ed essendo essi scarsi o privi di autorità, ed esposti ad essere da un momento all'altro travolti da un voto contrario della Camera, erano costretti a fare i conti cogli umori di questa, e per conseguenza a preoccuparsi più della Camera che delle incalzanti necessità della guerra; quando pure non accadesse che dei Ministri, per prepararsi la scalata al supremo potere, fornicassero coi partiti avversi alla guerra, ripagando il loro favore coll'estrema tolleranza

verso i nemici interni i quali stavano preparando quello stato di cose che ebbe poi così fatali conseguenze!

Si consideri infine che il regime parlamentare è il sistema delle deliberazioni collettive, dei mezzi termini, delle transazioni, degli accomodamenti, e si dica quanto esso sia adatto ai periodi storici nei quali si richiedono rapidissime decisioni ed autorità assoluta per attuarle, e come poco acconci siano ad assumere il supremo potere gli uomini che in quell'ambiente abbiano compiuta la loro educazione politica, a meno che, essendo persone eccezionali, conservino le loro naturali qualità di uomini di azione *malgrado* l'ambiente nel quale hanno vissuto. Ma di queste non ne abbiamo pur troppo vedute.

Farei opera del tutto vana, tanto la cosa è evidente, se mi accingessi a dimostrare la necessità di concentrare in una sola mano, nei momenti difficili, l'azione politica, come in una sola mano deve essere riunita l'azione militare. Quando il tempo incalza e si richiedono rapidissime decisioni, spesso audaci, queste non possono essere prese che da un solo, il quale, insieme alla necessaria larghezza di vedute, possegga il coraggio della responsabilità. Nei consessi invece la responsabilità si diluisce tra molti; essi sono poi di loro natura lenti, non concordi, tendono verso il partito più prudente, mentre vi sono casi in cui, il partito più prudente è proprio quello che sembra il più audace. L'inconveniente è attenuato (solo attenuato) quando essi sono presieduti da un uomo superiore per intelligenza e per carattere, il quale, avendo acquistato un grande ascendente, diventa un vero dittatore, non di diritto, ma di fatto.

Ma tali uomini sono molto rari, e per contro accade che, per i reciproci contrasti e per le invidie, le personalità più spiccate siano spesso escluse, e siano in-

vece portati alla testa uomini mediocri, senza energia e senza volontà, i quali non danno ombra a nessuno, ma neppure conferiscono un carattere proprio al consesso cui presiedono, e lasciano invece prevalere la volontà dei singoli che ne fanno parte.

Tale fu ad esempio il Ministero così detto nazionale, salito al potere nel luglio 1916. Cosa esso abbia prodotto, specialmente nella politica interna, sarà narrato dalla storia.

In conclusione, non si può certamente affermare che il regime parlamentare sia stato, agli scopi della guerra, tutto ciò che di meglio si poteva desiderare, con grande dolore di tutti quanti alle istituzioni sono sinceramente devoti.

Date le condizioni generali del Paese, sarebbe stato necessario far guerra corta e grossa. Il farla grossa da noi dipendeva, e si vedrà nei seguenti capitoli come si sia giunti, nel 1917, a sfruttare tutte le risorse del Paese, malgrado le resistenze del Governo, il quale, preoccupato da considerazioni finanziarie, non ebbe subito la comprensione esatta della necessità di proporzionare lo sforzo alla potenzialità del Paese e alle esigenze della guerra. Ma, a farla breve, mancava soprattutto *il lungo apparecchio che produce una presta vittoria,* per dirla con una scultoria frase di Raimondo Montecuccoli (*Opere,* vol. II, pag. 103).

Capitolo II.

La preparazione militare della guerra durante la neutralità.

Nel giorno 25 luglio del 1914 giunse come un fulmine la notizia dell'*ultimatum* lanciato dall'Austria-Ungheria alla Serbia, che rendeva agli occhi di tutti inevitabile la guerra.

Il 1.° agosto la Germania inviava l'*ultimatum* alla Russia ed alla Francia: tempo 12 ore alla prima e 18 ore alla seconda per dichiarare la loro neutralità. Evidentemente la Germania faceva assegnamento sulla sua rapidissima mobilitazione per tentare di metter fuori causa la Francia, prima che la Russia, la cui mobilitazione era assai più lenta, fosse in grado di entrare in azione; poi si sarebbe gettata sulla Russia, ed avrebbe così eseguita una colossale manovra per linee interne, sfruttando la ricchissima rete ferroviaria tedesca. La Francia rispondeva coll'ordinare, nella notte sul 2 agosto la mobilitazione generale, che la Germania aveva probabilmente iniziata da un giorno o due. Scoppiava così improvvisa quella tanto temuta conflagrazione europea, che doveva per più di quattro anni far scorrere tanto sangue e produrre tante rovine.

Il Governo italiano era vincolato dal trattato del 1902 colla Francia, a dichiarare la propria neutralità quando

questa nazione fosse oggetto di una aggressione per parte della Germania. D'altronde, l'Austria non avrebbe avuto diritto, secondo lo spirito difensivo del trattato della triplice alleanza, di fare un passo come quello che aveva fatto a Belgrado senza previo accordo cogli alleati, e invece l'Italia non ne era stata neppure avvertita. Perciò essa non aveva alcun obbligo di venire in aiuto dell'Austria e della Germania se, in conseguenza di quel passo, la prima si trovasse in guerra colla Russia e la seconda colla Russia e colla Francia. Pertanto, il Governo italiano, presieduto dall'onorevole Salandra, stabiliva di proclamare la neutralità e la dichiarava il 2 agosto.

In seguito alla dichiarazione di neutralità, il Governo escluse che si dovesse addivenire alla mobilitazione generale; fu però deciso il richiamo alle armi di quella parte della classe 1891 che in luglio era stata lasciata in congedo, il richiamo delle intere classi 1890 e 1889 (da farsi mantenendo sul posto le unità organiche dell'esercito) e l'acquisto dei quadrupedi precettati, nonchè la parziale requisizione dei quadrupedi e veicoli necessari a quelle classi richiamate. Doveva poi il Comando del corpo di stato maggiore studiare molti altri provvedimenti relativi all'artiglieria ed ai servizi.

Tutti questi provvedimenti sconvolgevano il nostro rigidissimo sistema di mobilitazione. Come è noto, questo non era basato sulla mobilitazione sul posto delle unità e sul successivo loro trasporto nella zona di adunata, come si praticava negli altri paesi; nel qual caso, qualunque aumento di forza o qualunque provvedimento si prendesse per la costituzione dei servizi, avrebbe fatto fare un passo alla mobilitazione generale. Secondo il nostro sistema si doveva invece iniziare subito il movimento di adunata colle unità della forza e costitu-

zione del tempo di pace, e queste unità avrebbero *poi* ricevuto nella zona di adunata i complementi ed i servizi per passare alla formazione di guerra. Ora, non v'ha chi non veda come aumentando la forza in uomini e quadrupedi delle truppe in guarnigione, ed alterando la composizione dei servizi, si venivano a modificare tutti i dati sui quali la radunata dell'esercito era fondata ed a renderla tanto più difficile quanto più l'alterazione fosse grande, fino a renderla impossibile. Perciò, attuando i provvedimenti voluti dal Governo, il pubblico, ignaro di questi problemi, poteva avere la sensazione che l'esercito fosse più forte, ma in realtà non si erano rafforzate che le singole guarnigioni, e l'esercito, come tale, sarebbe stato più che mai lontano dal potersi mobilitare, radunare ed entrare in azione sulla fronte prestabilita, se, visto il nostro atteggiamento, l'Austria, *che era già mobilitata,* avesse minacciato di invadere il nostro territorio.

Non mancai di rappresentare tutte queste cose al Governo, soggiungendo che pel caso si dovesse entrare in azione non si sarebbe mai raggiunto troppo presto lo stato di mobilitazione completa, anche perchè era indispensabile che le grandi unità, *costituite come dovranno agire,* avessero il tempo di sistemare i servizi, di prendere consistenza, e soprattutto di acquistare quella compagine morale che le vicende degli ultimi tempi avevano così gravemente scossa, per non dire distrutta. Ed intanto, informazioni pervenute sull'effetto che la nostra dichiarazione di neutralità aveva prodotto in Germania ed in Austria, accrescevano le già gravi preoccupazioni. Ma, poichè nelle determinazioni del Governo avevano prevalso considerazioni di ordine superiore che sfuggivano alla mia competenza, non mi rimaneva che dare ad esse esecuzione, pure avvertendo

esplicitamente il Governo, per sua norma, che dal momento in cui esso decidesse di entrare in azione, a quello in cui effettivamente avremmo potuto iniziare le operazioni, sarebbe trascorso almeno un mese.

Nell'ultima decade di agosto fu pure studiata, all'ufficio del capo di stato maggiore dell'esercito, la convenienza di addivenire ad altre soluzioni che permettessero di eliminare o diminuire le difficoltà del momento, senza ordinare la mobilitazione generale non voluta dal Governo. Due furono le soluzioni studiate: la prima consisteva nella mobilitazione delle sole unità dell' esercito permanente, limitando l' impiego della milizia mobile presso l'esercito mobilitato ai soli elementi indispensabili alla costituzione di alcuni organi e conservando gli altri elementi ordinati in battaglioni, od al più in reggimenti; la seconda si riferiva ad una radunata di alcuni corpi d'armata in una zona arretrata della valle Padana, togliendo a tale radunata il carattere di un deciso schieramento verso la frontiera nord-est. Ad entrambe le soluzioni però io opposi un reciso parere contrario per le ragioni che si possono così riassumere: 1.° difficoltà di preparazione ed incertezza di buona riuscita di una mobilitazione improvvisata; 2.° maggior tempo occorrente per metterci in misura di agire; 3.° alterazione e disorganizzazione profonda della mobilitazione già predisposta, di guisa che non sarebbe stato più possibile, in un avvenire anche non tanto prossimo, fare assegnamento su tutta la nostra potenzialità militare. Concludeva col non ritenere accettabile qualsiasi altra soluzione del problema che non fosse la mobilitazione generale dell'esercito.

Intanto erano state proposte al Ministero le misure più urgenti: per migliorare le condizioni dei quadri mediante richiami dalla Libia; per corsi accelerati ed

ammissioni speciali allo scopo di aumentare i quadri di ufficiali e di sottufficiali; per rinforzare gli organici di pace; per completare subito le dotazioni di ogni genere tutt'ora mancanti; per aumentare la fabbricazione dei fucili; per la distribuzione del materiale alle sezioni mitragliatrici; per l'inquadramento dei richiamati presso i reggimenti di fanteria che avevano in Italia un solo o nessun battaglione, avendo gli altri distaccati in Libia; per mettere le piazze marittime in istato di efficienza; per la costituzione del 3.° battaglione nei reggimenti che avevano in Italia due soli battaglioni; per la costituzione dei comandi di fortezza con richiamo di ufficiali dal congedo; per fare eseguire esercitazioni sulla frontiera nord-est con invio di truppe di fanteria e bersaglieri; per migliorare l'inquadramento delle truppe con marescialli e sergenti maggiori; per costituire cogli uomini esuberanti della cavalleria gli squadroni di milizia mobile; per provvedere la tenuta di panno della milizia territoriale: per il richiamo di ufficiali del genio dalla Libia; per provocare provvedimenti pei servizi automobilistici; per inviare ai reggimenti gli ufficiali inferiori delle scuole; per allestire le dotazioni necessarie alle operazioni invernali; per spostare truppe di montagna; per provvedere alle deficienze di ufficiali di artiglieria nelle fortezze, ecc. Si segnalavano inoltre, a diverse riprese, le deficienze nei quadri degli ufficiali, le promozioni che si sarebbero dovuto fare all'atto della mobilitazione e le deficienze alle quali si doveva provvedere, in vista della mobilitazione generale, nei quadrupedi, nelle dotazioni varie, ecc.

Tutte queste proposte furono solo in piccola parte accolte: troppo radicate erano allora nella mentalità delle sfere governative le preoccupazioni per la solidità del bilancio perchè esse potessero ad un tratto scom-

parire, sia pure mentre ci trovavamo di fronte alla più grande bufera che abbia imperversato sull'Europa. Ad esempio, sulla importantissima questione dei quadri, pei quali si richiedeva urgentemente un grande sviluppo, venivano affacciate difficoltà di ordine finanziario, ed io iniziavo la mia risposta il 23 agosto facendo osservare che era pur troppo vero che la risoluzione di molte e gravi deficienze organiche del nostro esercito era stata ed era tuttora impedita dalle ferree strettoie del bilancio; ma, potendo presentarsi delle circostanze (e forse l'eventualità che si verificassero non era lontana) nelle quali le considerazioni di indole finanziaria dovrebbero cedere il posto ad altre d'indole assai più elevata e d'importanza ben maggiore, allora, benchè in ritardo e con risultati incompleti, sarebbe pur giuocoforza affrontare e risolvere questioni vitali, una delle quali era appunto quella degli ufficiali occorrenti all'esercito mobilitato.

Il 3 settembre facevo presenti al Ministero tutte le urgenti necessità cui rimaneva a provvedere per potere effettuare la mobilitazione dell'esercito. Nè intendevo alludere alle sole dotazioni di vestiario ed armamento, ma anche alle altre dotazioni di bardature, di carreggio, e di tutti quegli svariati materiali che costituiscono un assoluto bisogno per l'esistenza delle unità e dei reparti mobilitati. Molto insistevo sulla necessità di predisporre la mobilitazione della milizia mobile costituendo i nuclei ancor mancanti e dando loro forza proporzionata a quella che dovevano inquadrare. Davo particolare importanza all'acquisto dei quadrupedi, anche all'estero, dato lo scarso gettito del mercato italiano. Presentavo proposte di provvedimenti urgenti per allargare e completare i quadri degli ufficiali, e concludevo dicendo che, sebbene io mi

rendessi conto dell'impossibilità di rimediare in breve tempo a deficienze, alcune delle quali esistevano da lunga data ed erano venute, a mano a mano, ad accumularsi e ad aumentare di gravità, credevo indispensabile che, nel momento in cui avevamo dinanzi agli occhi un vivo esempio dei risultati derivanti in guerra dal grado di preparazione del tempo di pace, e mentre la possibilità di dovere effettuare una mobilitazione appariva fra le cose meno improbabili, si facesse ogni sforzo per mettersi in condizioni migliori e per colmare le lacune più gravi. Era questa — soggiungevo — opera doverosa, che in avvenire avremmo potuto deplorare amaramente di aver trascurato, e non sarebbe mai stata, ad ogni modo, opera inutile perchè avrebbe giovato alla miglior preparazione della nostra forza militare.

Il Ministero rispondeva il 20 settembre che, conscio della gravità di tutte le accennate questioni, aveva cercato di provvedere alle manchevolezze *nei limiti imposti dalle esigenze finanziarie* e dalla ristrettezza del tempo di cui poteva disporre. Ma ora la situazione internazionale e quella interna non escludevano per un tempo non lontano la ipotesi della mobilitazione generale e della entrata in campagna; e perciò il Ministero chiedeva un giudizio *esplicito e preciso* sull'assegnamento che il Paese poteva fare sull'esercito in tale eventualità. Rispondevo il 22 che, quanto alla forza si poteva anche ammettere qualche riduzione in relazione alle deficienze di vestiario alle quali non si riuscisse a far fronte; che, quanto a tutte le altre deficienze (quadri, artiglierie, dotazioni varie, quadrupedi, ecc.), esse erano certamente così gravi che, se si fosse trattato di impegnare le nostre sole forze contro quelle di una altra grande nazione, per esempio l'Austria-Ungheria,

io non avrei esitato a dichiarare che non si potrebbero sperare favorevoli risultati. Ma, riferendosi alla situazione concreta che si era venuta a delineare, nella quale tutte le forze dell'Austria-Ungheria e della Germania si trovavano fortemente impegnate sui vari teatri di guerra europei, e, tenuto conto dell'elevato spirito onde, in quei momenti, erano animati esercito e Paese, io credevo che si sarebbe potuto entrare in azione con fiducia e con buona speranza di favorevoli risultati. Soggiungevo infine come i compiti che si sarebbero dovuti assolvere ed i risultati militari che si sarebbero potuti conseguire entrando in azione due mesi prima, avrebbero necessariamente subito notevolissime limitazioni in quel momento, in relazione alla stagione nella quale avremmo operato ed alle condizioni climatiche delle regioni (grandi Alpi e Carso) nelle quali, verosimilmente, la nostra azione avrebbe dovuto svolgersi.

Ma, pochi giorni dopo, cioè il 24 settembre, il Comando veniva informato dal Ministero delle gravi condizioni in cui tuttora si trovavano i magazzini vestiario ed equipaggiamento rispetto alle esigenze della mobilitazione. Esso fece tosto studiare come si sarebbe potuto fare entrare l'esercito in campagna con forze e formazioni ridotte in proporzione alle deficienze dei magazzini. La soluzione che presentava, relativamente, meno gravi inconvenienti, era quella di attenersi, in massima, alle disposizioni già previste per la mobilitazione generale, rinviando temporaneamente in licenza quella parte di richiamati che non si riuscisse ad equipaggiare, e riducendo poi le formazioni in relazione alle diminuzioni che ne deriverebbero nella forza mobilitabile prevista. Dato questo risultato, e tenuto conto che fino a quel momento il Ministero aveva in corso soltanto i provvedimenti concernenti l'equipaggiamento

ordinario per una campagna nella buona stagione, che non si era ancora entrati nel campo pratico relativamente ai provvedimenti per operazioni invernali richiesti circa un mese prima, e che, infine, per attuare i provvedimenti necessari a permettere di operare nelle Alpi e in zone attigue anche d'inverno, occorreva un tempo considerevole, dovetti esprimere al Ministero il parere che noi non ci trovavamo allora nella condizione di entrare in campagna. E soggiungevo che era cosa grave dover fare una tale constatazione, ma solo allora, dopo le comunicazioni fattemi, avevo potuto farmi un'idea un po' precisa delle tristi condizioni in cui si trovavano i nostri magazzini vestiario ed equipaggiamento, alle quali si era cercato di porre riparo con zelo ed alacrità, ma non abbastanza in tempo rispetto alle necessità del momento.

Nuove e più energiche insistenze rivolgevo il 30 settembre al Ministero per ottenere i necessari provvedimenti per il completamento dei quadri. Rilevavo le gravi deficienze esistenti; osservavo che la questione era di importanza capitale; che i provvedimenti da me reiteratamente proposti avevano carattere di assoluta ed urgente necessità; che ogni ulteriore indugio avrebbe potuto essere esiziale e farci duramente sentire il rammarico di non aver fatto almeno tutto il possibile per rimediare; che a questo riguardo nulla, invero, era stato fatto per ovviare alle insufficienze, ecc.

Da quanto si è detto fin qui, si desume che se qualche cosa era stato fatto nei due mesi di agosto e settembre per por rimedio alle gravissime deficienze dell'esercito, assai più si sarebbe potuto fare se non si fosse trovato ostacolo in preoccupazioni finanziarie del tutto fuori di luogo in quel momento, ed in considerazioni di altra natura.

Ma, intanto, era stato studiato negli uffizi del corpo di stato maggiore, sotto la direzione del generale Zupelli, comandante in seconda del corpo, un vasto programma di provvedimenti per far fronte alle esigenze dell'esercito. Dimessosi in quei giorni il generale Grandi dalla carica di Ministro della guerra, veniva sostituito il 10 ottobre dallo stesso generale Zupelli, il quale saliva al potere coll'intento di attuare il programma testè concretato. Da quel momento le cose poterono procedere spedite verso lo scopo prefisso, e deve essere tributata al Ministro la lode che gli è dovuta per quanto ha fatto per la preparazione dell'esercito, in tutto ciò che era di spettanza del Ministero.

Volendo rimanere nei limiti imposti a questo lavoro, non si può riferire tutto il programma fissato. È d'uopo pertanto di limitarsi ad alcuni cenni principali.

Necessaria premessa del programma era quella che, data la situazione internazionale del momento, l'avanzata stagione, la struttura delle zone di frontiera, grandi operazioni con forti masse non sarebbero state possibili per l'esercito italiano fino alla ventura primavera; occorreva perciò approfittare dei cinque mesi e mezzo che ancora si avevano disponibili, per portare l'esercito nostro al massimo grado di efficienza e di prontezza ad entrare in azione, e con tanta elasticità di disposizioni, da lasciar libero il comandante supremo di effettuarne la radunata nel modo che la situazione del momento fosse per indicare.

Su tali concetti venne formulato il programma che

mirava essenzialmente: 1.° a costituire fin d'allora tutte le unità di milizia mobile di cui era prevista la formazione in caso di mobilitazione generale; 2.° a costituire tutti i riparti presidiari; 3.° a costituire, oltre alle previste batterie di milizia mobile, anche nuove batterie di esercito permanente, in modo da portare, pur formando le batterie su quattro pezzi, a 96 i pezzi campali leggeri del corpo d'armata;[1]) 4.° a provvedere all'aumento delle batterie pesanti campali ed al parco d'assedio; 5.° ad entrare in campagna con l'esercito formato dalle classi più giovani possibili e coi riparti e comandi affiatati al massimo grado.

Nell'attuazione di questo grandioso progetto si urtava contro due grandissime difficoltà: la costituzione dei quadri e la provvista dei cavalli. Per le deficienze dei quadri, che erano veramente enormi, si proponevano provvedimenti eccezionali e su larghissima scala: acceleramento di corsi alle scuole militari e larghissime ammissioni a queste scuole; produzione su vasta scala di ufficiali di complemento presso i plotoni allievi ufficiali di complemento; richiamo in servizio di ufficiali in congedo; sospensione dei limiti di età, ecc.

Per la provvista dei cavalli occorreva ricorrere largamento all'estero, e se ne importarono molti dall'America essendo chiusi i mercati europei.

Particolari provvedimenti si proponevano per la milizia mobile. La costituzione di queste unità di fanteria doveva esser fatta nei primi giorni di gennaio, per esser pronte a ricevere ed istruire la classe del 1895. Si proponevano per esse speciali provvedimenti per la creazione dei quadri.

[1]) Devesi ricordare ciò che ho scritto nel precedente capitolo, cioè che non volendo entrare in guerra col materiale rigido, i pezzi per ogni corpo d'armata erano stati ridotti a 64.

Particolarmente difficile era la creazione dell'artiglieria di milizia mobile e la trasformazione di tutte le batterie su 4 pezzi. Ciò doveva eseguirsi in tre fasi: *Prima fase:* Si dovevano costituire 13 reggimenti da campagna (52 batterie); 14 batterie pesanti campali; 11 batterie da montagna; 66 compagnie da fortezza, 52 batterie someggiate da 70 da montagna. — *Seconda fase*: Di mano in mano che si distribuiva il materiale Déport, si doveva costituire la terza sezione in tutti i reggimenti di artiglieria da campagna. — *Terza fase*: Raggruppamento delle terze sezioni di artiglieria da campagna in nuove batterie su quattro pezzi.

Seguivano infine molte proposte per completare le *dotazioni varie,* cioè*:* l'armamento portatile e relativo munizionamento, i materiali e munizioni di artiglieria, i carreggi, bardature e finimenti, i materiali del genio, le dotazioni per servizi di commissariato e per servizi sanitari, il vestiario ed equipaggiamento, le dotazioni per servizi automobilistici e ferroviari.

Per l'attuazione di questo programma collaborarono il Ministero ed il Comando del corpo di stato maggiore fino al giorno dell'entrata in guerra. Esso ebbe pieno sviluppo, salvo le deficienze che saranno in seguito accennate. Ma quali difficoltà si dovettero superare! Specialmente quelle per la costituzione delle nuove unità di artiglieria e per la trasformazione delle batterie da 6 a 4 pezzi, complicate ancora con la contemporanea distribuzione del materiale Déport, furono gravissime. Si attraversò tra il gennaio ed il febbraio 1915 una crisi che sembrò insuperabile. Ma coll'intelligenza spiegata e colla volontà dimostrata da tutti i quadri di artiglieria, dai più elevati ai più umili, le difficoltà furono superate, e tutta l'artiglieria potè entrare in guerra colle formazioni che erano state stabilite.

La crisi a cui testè accennai, ebbe il suo momento culminante verso la metà del febbraio. Ed il 24 di questo mese il Comando faceva rilevare al Ministero come fosse suprema necessità uscirne prontamente colla decisa attuazione di adeguati provvedimenti. I reggimenti avevano bisogno di un periodo di raccoglimento, perchè tutte le energie potessero essere rivolte, con rinnovato impulso, a quest'ultimo e poderoso sforzo. Ma, condizione indispensabile era, innanzi tutto, che i quadri fossero sistemati, mettendo ciascuno al proprio posto, come se si dovesse entrare immediatamente in campagna. Tale sistemazione dei quadri si riteneva indispensabile fosse raggiunta, improrogabilmente, nel mese di marzo, per evitare, all'atto della mobilitazione, i gravi danni derivanti dallo spostamento dei quadri. Occorreva pertanto il radicale provvedimento di mettere fuori quadro tutti gli ufficiali che dovessero avere altra destinazione in guerra. Ed analogamente si imponeva la costituzione dei Comandi delle grandi unità di guerra, delle intendenze, dei comandi territoriali che dovevano funzionare a mobilitazione ultimata e dei depositi cogli annessi riparti d'istruzione per le truppe di complemento. Come pure era necessario di completare i quadri dei corpi con numerosi richiami di subalterni di complemento e di sottufficiali, affinchè le istruzioni potessero svolgersi coll'efficacia desiderata. A tutte queste misure fu, gradualmente, data attuazione.

Ma tutti i provvedimenti presi per rinforzare le unità in uomini e cavalli nei luoghi di guarnigione, per costituire i nuclei dei servizi, ecc., avevano profondamente

alterato i dati sui quali era stato studiato il progetto di mobilitazione, al punto che esso era diventato inattuabile. D'altra parte, anche se si fosse potuto attuarlo, esso non sarebbe stato privo di gravi pericoli, poichè, richiedendosi circa un mese per mobilitare l'esercito, l'Austria *già mobilitata* ed in guerra, prevenuta delle nostre intenzioni dal nostro ordine di mobilitazione, avrebbe potuto, prima che questa fosse compiuta, invadere il nostro territorio, specialmente ai già pericolosi sbocchi della fronte tridentina; la qual cosa ci avrebbe costretto ad effettuare la nostra radunata sull'Adige, e forse sul Po, compromettendo così fin dal primo giorno i risultati della guerra.

Altra ragione importantissima, che si svilupperà nel seguente capitolo, era quella che noi avevamo bisogno di agire di sorpresa nel primo giorno della guerra, per entrare nel territorio nemico ed occuparvi di primo lancio quelle posizioni oltre confine che ci avrebbero subito dato una miglior sistemazione difensiva e che, nello stesso tempo, avrebbero servito di valido appoggio alle ulteriori operazioni offensive a mobilitazione compiuta. Ora, per poter far ciò, era d'uopo che avessimo già radunato nella regione veneta, ancor prima di emanare l'ordine di mobilitazione, oltre le truppe di copertura, una quantità di forze sufficienti allo scopo; e che queste fossero adunate alla chetichella, senza suscitare l'allarme del nemico, epperciò che il trasporto ferroviario fosse fatto a poco a poco, senza alterare gli orari normali delle ferrovie. Era altresì necessario che tali forze, pur essendo ancor prive dei normali servizi, i quali non potevano esser forniti che dalla regolare mobilitazione, fossero provviste di magazzini e di mezzi di trasporto sufficienti per potere sconfinare di qualche diecina di chilometri. Solo ricor-

rendo a tutte queste misure, si poteva sperare nella sorpresa ch'era indispensabile per poter riuscire nell'intento. Appunto a tal fine sempre io dissi al Governo che la dichiarazione di guerra, l'ordine di mobilitazione ed il passaggio del confine dovevano essere tre atti pressochè contemporanei. Così è stato infatti: la guerra è stata dichiarata il 22 maggio; contemporaneamente veniva emanato l'ordine di mobilitazione generale e nella notte tra il 23 e 24 maggio, le truppe già adunate nel Veneto, sommanti all'ingente cifra di circa 400 000 uomini, varcavano il confine, e su quasi tutta la fronte occupavano importanti posizioni al di là del medesimo. In tal modo lo scopo che ci eravamo proposto fu almeno in parte raggiunto; se non fu interamente ottenuto, ne dirò in seguito le ragioni. Se per passare il confine si fosse attesa la fine della mobilitazione, il nemico ci avrebbe prevenuto o invadendo il territorio o quanto meno occupando gli sbocchi delle valli.

Certo è però che l'aumento della forza normale di pace delle guarnigioni e gli ingenti trasporti che si stavano effettuando verso la regione veneta, avevano alterato tutti i dati su cui era fondata la vecchia mobilitazione e l'avevano resa impossibile. Fu perciò studiata una nuova mobilitazione, detta *rossa* dal colore dei documenti relativi, a differenza del color camoscio dei documenti della mobilitazione precedente. Secondo la medesima si dovevano mobilitare nelle guarnigioni le unità che ancora non erano state inviate alla frontiera, per essere poi avviate ai luoghi di destinazione. Questa mobilitazione, sebbene fosse stata improvvisata, fu poi effettuata con molta regolarità e non dette luogo a seri inconvenienti; si potè trasportare tutto l'esercito alla frontiera (caso unico in tutta la guerra europea) senza sopprimere il movimento dei viaggiatori.

Alla metà di febbraio la situazione complessiva era molto complicata ed era necessario prenderla in esame sotto tutti i suoi aspetti. La difesa del territorio era affidata ad una parte delle truppe in occupazione avanzata ed alle fortezze, le quali ultime si trovavano in piena efficienza. Finchè persistessero le condizioni di scarsa percorribilità della zona alpina, dovute alla stagione invernale, le truppe allora dislocate alla frontiera si potevano ritenere sufficienti; era però conveniente, appena possibile, di attuare tutta l'occupazione avanzata cogli organici del tempo di pace, ed in ogni modo essa avrebbe dovuto essere già completata prima di iniziare le operazioni di mobilitazione più appariscenti capaci di provocare atti aggressivi per parte dell'Austria. Sotto la protezione di queste truppe doveva avere sviluppo intensivo la mobilitazione *occulta* che doveva precedere quella generale e palese. Ma se per effetto del richiamo di classi, per la requisizione dei quadrupedi, ecc., la mobilitazione non potesse più restare occulta, conveniva stabilire senz'altro un primo giorno di mobilitazione.

Era stato concordato colla Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato che i trasporti alla frontiera, secondo il massimo programma di sfruttamento delle linee, non potessero iniziarsi che sette giorni dopo l'ordine esecutivo della radunata. Ma poichè, d'altra parte, non si poteva escludere l'eventualità di dover far argine ad una invasione nemica prima che la nostra mobilitazione fosse compiuta, avevo disposto che per misura di prudenza venisse fin d'allora prestabilito il trasporto a partire dal terzo o quarto giorno di mobilitazione, di sei corpi d'armata, in formazione ridotta, coi quali ritenevo possibile assicurare un regolare compimento della radunata, quand'anche si presentassero serie minaccie

per parte dell'avversario. Si calcolava che i movimenti necessari per completare l'occupazione avanzata, per avviare a queste truppe i rispettivi complementi, per portare alla frontiera i sei corpi d'armata ora detti, avrebbero richiesto circa nove giorni.

Questo, per quanto riguarda il periodo di crisi. Ma si doveva pur tenere conto che, in vista della differente potenzialità della rete ferroviaria nostra e di quella della monarchia austro-ungarica, il gettito giornaliero di truppe che poteva affluire alla frontiera tra la Pontebba ed il mare era sensibilmente maggiore per gli avversari che per noi. Perciò, se la situazione politico-militare degli alleati sui vari teatri d'operazione lo permettesse, noi avremmo potuto essere costretti a subire un attacco con forze rilevanti prima che tutte le nostre truppe potessero entrare in azione. *Cosicchè era di somma importanza che il momento della nostra entrata in azione fosse scelto opportunamente non solo; ma che, una volta deciso, la condotta del Governo si svolgesse senza esitanze capaci di causare sia pure un lieve arresto al corso delle operazioni predisposte; perchè ogni perdita di tempo per noi, avrebbe costituito per i nostri avversari un guadagno grandissimo.*

Tutte queste considerazioni feci presente al Governo il 15 febbraio, e l'azione politica procedette in pieno accordo con quella militare fino alla nostra entrata in guerra.

La vera mobilitazione occulta fu poi iniziata verso la metà di maggio, e proseguita gradualmente fino alla dichiarazione di guerra, cercando di renderla il meno possibile appariscente agli occhi dell'avversario.

Ma, oltre ai provvedimenti organici e per la mobilitazione dell'esercito, molti altri se ne presero durante i mesi della preparazione per conferire al medesimo la voluta efficienza. Mi limiterò a dare un cenno dei principali:

Disciplina: Si sono diffusamente esaminate nel Capitolo I le cause che avevano contribuito ad affievolire la disciplina nell'esercito. In seguito ad alcuni gravi fatti di indisciplina accaduti nel settembre 1914, rappresentavo al Ministero della guerra la necessità di energici provvedimenti per ristabilire quello che è senza alcun dubbio il primo elemento di potenza di un esercito. Dicevo in questa lettera che quei fatti erano più che indizio, prova di una grave perturbazione dell'ambiente militare, e segno manifesto che la indisciplina del Paese si era riverberata nell'esercito, *dove si raccoglievano i frutti velenosi della propaganda che, negli ultimi anni, senza freni adeguati, si era lasciata svolgere fra il popolo contro le nostre istituzioni.* Codeste deplorevoli manifestazioni di indisciplina avevano pur troppo *cause profonde e lontane;* ma fra le più vicine potevano essere ricordate: le clamorose ed *impunite* proteste dei richiamati delle classi 1888 e 1889, reclamanti il sollecito congedamento allo spirare dei sei mesi di servizio in Libia; i congedamenti concessi sotto la pressione di ammutinamenti minacciati e *tollerati;* le occasioni ad atti contro la disciplina col tenere i soldati male equipaggiati; la ritardata distribuzione degli indispensabili oggetti di corredo; il compromesso prestigio degli ufficiali, esposti, al pari della

truppa, a continui insulti della folla nei servizi di pubblica sicurezza; la insufficienza delle indennità agli ufficiali stessi quando intervenivano ai campi; gli stipendi divenuti irrisori in relazione all'aumentato costo della vita. Perfino le autorità si sentivano così esautorate ed intimidite dal dilagare della indisciplina, da diventare incline a nascondere e mascherare gravissime mancanze; le autorità stesse per non incorrere in responsabilità, tolleravano e lasciavano andare: aggravavano così il male e ne favorivano lo sviluppo, concedendo, quasi favorendo, impunità vergognose. Perfino i consigli e le commissioni di disciplina e i tribunali militari non esitavano a raccogliere le discriminanti che tornavano più giovevoli all'imputato e, se qualche volta non concludevano per l'assoluzione, applicavano pene o promuovevano punizioni di incredibile mitezza. Occorreva perciò, finchè si era ancora in tempo, colpire risolutamente: e non solo in basso (col rendere più severe le sanzioni del regolamento di disciplina, perchè quelle allora consentite erano state tanto attenuate rispetto alle antiche da dimostrarsi insufficienti), ma anche in alto, contro tutti coloro i quali non sapevano o non volevano nè prevenire con oculatezza, nè reprimere con la dovuta indispensabile energia. Occorreva in una parola fornire ai comandanti ed alle autorità superiori i mezzi efficaci per mantenere una severa disciplina, e colpirli senza pietà se non se ne sapevano servire. Se non si provvedeva subito e senza false pietà, l'andazzo era già di tanto peggiorato che prestissimo saremmo precipitati verso il punto in cui non sarebbe più stato possibile restaurare la disciplina.

Tale era, senza esagerazione alcuna, lo stato della disciplina nell'esercito alla vigilia della nostra entrata in guerra.

Sentito il parere dei comandanti designati d'armata e dei comandanti di corpo d'armata, io presentavo il 29 settembre al ministero della guerra una serie di proposte per ristabilire saldamente i vincoli della disciplina — proposte che venivano in buona parte accolte ed applicate.

Alla vigilia della dichiarazione di guerra, cioè il 19 maggio, emanavo la seguente circolare sulla *disciplina in guerra:*

I. - Il Comando supremo vuole che in ogni contingenza di luogo e di tempo, regni sovrana in tutto l'esercito una *ferrea disciplina.* Essa è condizione indispensabile per conseguire quella vittoria che il Paese aspetta fidente ed il suo esercito *deve* dargli.

II. - Sia disciplina che si sprigioni dal fondo dell'anima, ma investa altresì tutte le manifestazioni esteriori; sia disciplina *spirituale* ed insieme *formale,* poichè le due cose sono inscindibili, e solo dall'intimo loro nesso derivano gli attributi veramente sostanziali dell'abito disciplinare: *l'ordine perfetto e l'obbedienza assoluta.*

III. - Fonte prima, la più perniciosa, dello scadimento della disciplina è la *colpevole* e talvolta *criminosa tolleranza* di coloro che dovrebbero esserne invece i più vigili custodi. Nessuna *tolleranza* mai, per nessun motivo, sia lasciata impunita; la si colpisca anzi con rigore esemplare, alla radice, appena si manifesti.

IV. - Altra grave causa di rilasciatezza disciplinare sta nella deficienza di *controllo:* lo si esiga perciò sempre: assiduo, vivo, stimolante.

V. - Si prevenga con oculatezza e si reprima con inflessibile rigore. Ufficiali e truppa sentano che i vincoli disciplinari sono infrangibili e che qualunque attentato alla loro compagine è destinato a spezzarsi con-

tro l'incrollabile fermezza dei principî d'ordine, d'obbedienza, d'autorità.

VI. - La punizione intervenga pronta: l'immediatezza nel colpire riesce di salutare esempio, distrugge sul nascere i germi dell'indisciplina, scongiura mali maggiori e talvolta irreparabili.

VII. - La legge dà i mezzi per ridurre od infrangere le volontà riottose o ribelli: se ne valgano coloro cui spetta, con la coscienza di adempiere il più alto dei doveri e il più sacro dei diritti.

VIII. - Il Comando supremo riterrà responsabili i comandanti delle grandi unità che non sapessero, in tempo debito, servirsi dei mezzi che il regolamento di disciplina ed il codice penale militare loro conferiscono, o che si mostrassero titubanti nell'assumere, senza indugio, l'iniziativa di applicare, quando il caso lo richieda, le estreme misure di coercizione e di repressione.

IX. - Alla inesorabile severità verso gli infingardi, i riottosi e i pusillanimi, facciano riscontro la sollecitudine e il *premio* verso chiunque, fornendo consueta seria prova di attività, ardire, energia e senso della responsabilità, mostri d'agire — non per deleteria ambizione personale — ma pel bene comune. Debbono costoro essere sostenuti, anche quando la sorte non ne assecondasse completamente l'opera: bisogna cercare di non sconfessarli o diminuirne il prestigio e l'autorità.

X. - Ad ogni ufficiale sia distribuita copia della presente circolare, e dell'annesso foglio, nel quale si accenna a disposizioni disciplinari da adottare in talune importanti circostanze speciali. Ognuno ne faccia argomento di meditazione per sè e di commento e incitamento pei dipendenti.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
L. CADORNA.

I criteri espressi in questo decalogo sono quelli che hanno servito di guida durante la guerra, con ottimi risultati.

★

Addestramento delle truppe. — Di questo argomento particolarmente mi occupai, essendo cosa molto importante di metter rimedio, per quanto possibile, alle molte manchevolezze che da lungo tempo esistevano nell'addestramento delle truppe. La nostra regolamentazione tattica era buona; ma per un complesso di circostanze che nel precedente capitolo ho già enumerate, l'istruzione, specialmente della fanteria, molto lasciava a desiderare. Mancava soprattutto un buon *metodo di addestramento,* che avesse grande carattere di praticità e che si potesse ovunque applicare, senza produrre danni alle coltivazioni, nell'istruzione dei quadri, perchè è ovvio che l'istruzione della truppa si compie con l'addestramento dei minori riparti, mentre l'istruzione tattica delle unità superiori alla compagnia è essenzialmente istruzione di quadri. Feci perciò compilare una nuova edizione di una istruzione sull'*attacco frontale ed ammaestramento tattico,* che già avevo scritto fin dal 1905 e che aveva dato ottimi risultati mentre reggevo i comandi delle divisioni di Ancona e di Napoli e del IV corpo d'armata (Genova), tanto che, richiesta da reggimenti di ogni parte d'Italia, la si era dovuta riprodurre in parecchie migliaia di copie.

Parecchie altre istruzioni furono compilate in vista della prossima guerra, cioè un *Riassunto delle norme generali dell'istruzione per la guerra di fortezza,* le

Norme complementari all'istruzione sui lavori del campo di battaglia, un *Manuale per l'ufficiale di stato maggiore in guerra,* ecc. Durante la guerra furono poi pubblicate molte istruzioni, specialmente sull'impiego tattico delle truppe nella guerra di trincea, man mano che l'esperienza ne suggeriva l'opportunità.

Con circolare 19 maggio 1915, cioè nell'imminenza della dichiarazione di guerra, partecipavo alle autorità dipendenti che il Comando Supremo intendeva che, durante la guerra, fosse proseguita col massimo fervore l'opera di completamento e perfezionamento della istruzione tattica e teorica dei vari reparti di tutte le armi e specialità; ed aggiungevo particolari raccomandazioni al riguardo. Ma una istruzione efficace non la si poteva impartire alle truppe impegnate sulla prima linea, e solo era possibile per quelle in seconda linea ed in riserva. Però queste erano relativamente poche, perchè, data la grande estensione della fronte (650 chilometri circa e la totale disponibilità delle forze (scarse per questa fronte), la maggior parte delle truppe era impegnata sulla prima linea. Quando poi, in seguito ai disgraziati avvenimenti dell'ottobre 1917, la fronte ebbe a ridursi a poco più di metà, e molto minore fu, in proporzione, la riduzione delle forze, l'istruzione delle truppe si sarà certamente potuta fare con maggior profitto.

☆

Produzione di armi e munizioni. — Si è già accennato nel precedente capitolo quale fosse, allo scoppio della guerra europea, la nostra dotazione di armi portatili. Queste poi non avevano che un munizionamento

di 700 colpi per fucile, mentre di 1200 era quello dei pezzi da campagna, scarsissimo per una guerra come questa, che, fin dal principio, produsse un enorme consumo di munizioni. Quanto a fabbriche d'armi, si stava molto male. Delle quattro fabbriche prima esistenti di Terni, Brescia, Torino e Torre Annunziata, le ultime due erano state soppresse nel 1902 e nel 1910, e le prime due, malgrado i provvedimenti presi durante la nostra neutralità per aumentarne la produzione, nel mese di marzo 1915, non potevano fornire, con 12 ore di lavoro giornaliero che 350 fucili al giorno quella di Terni e 130 moschetti giornalieri quella di Brescia, ossia un modesto totale mensile di 14 400 armi, del tutto insufficiente per i bisogni della guerra, date anche le scarse dotazioni iniziali di armi portatili.

Il Comando non mancò perciò di interessarsi a più riprese dell'importante argomento, e quali fossero ancora le sue preoccupazioni dopo trascorsi più di quattro mesi del periodo di neutralità, lo dimostra una lettera che indirizzavo l' 8 dicembre 1914 al Ministro della guerra. In essa facevo rilevare l' enorme consumo di armi e munizioni che la guerra moderna cagionava; consumo che talvolta impose delle soste alle truppe vittoriose, impedendo di sfruttare i vantaggi ottenuti. Occorreva perciò intensificare la produzione che il Ministero era già riuscito ad accrescere; poichè una produzione di 7000 fucili al mese, una dotazione, raggiungibile soltanto a marzo, di 900 cartucce per fucile ed una successiva produzione giornaliera di una cartuccia e mezza per fucile, una dotazione di 1500-1600 proiettili per ciascun cannone da campagna e da montagna ed una produzione mensile di 100 colpi per ciascuna di dette bocche da fuoco, non potevano dare affidamento per eventuali armamenti di nuove classi,

per rapidi rifornimenti di fucili alle truppe combattenti e per un sicuro largo rifornimento di munizioni. Oltre le misure che si supponevano già attuate per accrescere la produzione (aumento degli operai, orario di lavorazione continuato nelle ore notturne, acquisto di nuovi macchinari, ecc.), io suggerivo di *ricorrere in larga misura al concorso degli stabilimenti privati,* anticipando così su quella *mobilitazione industriale* che fu attuata soltanto sette mesi dopo, cioè due mesi dopo la nostra entrata in guerra.

Ma queste ed altre mie vive insistenze non avevano prodotto il risultato desiderabile; cosicchè dovemmo iniziare la guerra con dotazioni affatto insufficienti. Di tali deplorevoli deficienze io intrattenevo il Presidente del Consiglio con una mia lettera del 13 giugno 1915 (venti giorni dopo il principio delle ostilità). In questa lettera, dopo di aver detto che le mie richieste si erano dimostrate, alla prova dei fatti tutt' altro che esagerate, ricordavo un colloquio nel quale, di fronte alla mia decisa volontà nel pretendere fosse provveduto al munizionamento del milione di fucili Wetterly che possedevamo, il Ministro della guerra si era solo arreso alle vive insistenze del Presidente del Consiglio e del Ministro Sonnino, mentre aveva opposto un reciso rifiuto alle mie precedenti insistenze. Ricordavo come ad un capitano di corvetta della nostra marina, che garantiva di far fabbricare su vasta scala in America i nostri fucili, fosse stato negato dal Ministro della guerra di averne un esemplare come modello. Nè tacevo che solo dopo lunghi stenti avevo ottenuto fossero assegnate alle compagnie delle forbici tagliafili dei reticolati. E frattanto i nostri valorosi soldati avevano dovuto e dovevano forse ancora scontare col proprio sangue tale trascuratezza, poichè le forbici concesse

dal Ministero non erano ancora state distribuite a tutti i riparti. Queste cose io rammentavo, non già per indugiarmi nello sterile rimpianto del passato, ma affinchè il ricordo valesse a fecondare il virile proposito di uscire al più presto dalle angustie di una situazione che doveva essere affrontata con grande larghezza di vedute e con alto senso di responsabilità. Continuavo mettendo in rilievo come tutte le potenze, meno la Germania, si erano lasciate sorprendere impreparate dagli avvenimenti e ne avevano subìto le conseguenze. Perciò, l'Italia, ultima entrata nel conflitto, aveva il preciso dovere di raccogliere in tempo il frutto dell'altrui esperienza e di provvedere adeguatamente. Nessuna scusa, nessuna attenuante la giustificherebbe in faccia al mondo qualora le operazioni dei suoi eserciti venissero colte da paralisi per l'insufficienza di armi, di munizioni e di materiali. Ma urgeva provvedere, e bisognava provvedere a un *fabbisogno* da regolare sulla *previsione ragionevole che la guerra potesse durare tutto l'anno 1916,* poichè il basarsi su una minor durata, se anche possibile, *potrebbe esporre la Patria al più crudele dei disinganni.* L'Italia, soggiungevo, *deve vincere ad ogni costo,* lo deve a sè stessa e al mondo, al suo passato e al suo avvenire; ma la vittoria non può essere conseguita se non alla condizione di disporre di un potente armamento e di un munizionamento larghissimo, quasi senza limiti. A questi bisogni imperiosi e di una vastità che oltrepassava ogni confine, non era possibile provvedere coi mezzi normali. Era d'uopo pertanto di ricorrere ad uno speciale organismo retto da persone dalla mente agile e pronta, di indomita energia, di indiscussa capacità organizzatrice. Qualunque nome avesse questo organismo, non impor-

tava: ciò che importava era la sostanza della cosa ossia che esso fosse in grado di *disciplinare, di mobilizzare tutte le industrie per trarne il miglior rendimento a vantaggio dell'esercito operante,* e che fosse *di rendimento immediato,* almeno per le munizioni e per le artiglierie di medio calibro. Soggiungevo infine che *su questa mobilitazione delle nostre industrie, io avevo insistito da mesi.*

Ho riassunto questa lettera perchè essa vale a dimostrare contro quali difficoltà dovevo lottare sia per fare la guerra con tanta scarsezza di mezzi, sia per procurare questi.

Il Presidente del Consiglio rispondeva tosto telegraficamente che consentiva pienamente nella necessità di risolvere con larghezza di propositi e di mezzi il problema del munizionamento, che già formava oggetto delle sue preoccupazioni; e che non appena sarebbe ritornato il Ministro della guerra, sarebbe posta sul tappeto la questione che diventava suprema questione di governo.

Fu poi attuata la mobilitazione industriale la quale, sotto la direzione intelligente ed energica del generale Dallolio, preposto al servizio delle armi e munizioni, diede ottimi risultati, ben superiori all'aspettativa, dato lo stato delle industrie in Italia. Il Comitato supremo per i rifornimenti delle armi e munizioni fu istituito con decreto 9 luglio 1915.

La produzione delle armi e munizioni aumentò rapidamente, tanto che al tempo della battaglia della Bainsizza si producevano circa 80000 colpi di artiglieria di tutti i calibri al giorno, cifra però ancora insufficiente al bisogno, come gli avvenimenti di quel tempo hanno dimostrato. Non v'ha dubbio però che se si fosse proceduto risolutamente alla mobilitazione industriale quando

per la prima volta ne parlai, si sarebbero guadagnati almeno sei mesi.

Aggiungerò infine che il 20 maggio 1915, cioè al momento di entrare in guerra, malgrado il mio vivo interessamento, non eravamo riusciti a possedere che circa 700 mitragliatrici. Dei 107 reggimenti granatieri, fanteria e bersaglieri (il 1.° bersaglieri era in Libia) soltanto 43 avevano le previste 3 sezioni mitragliatrici, 21 ne avevano 2, 43 una sola. I reggimenti di fanteria ed i battaglioni bersaglieri di milizia mobile non avevano alcuna sezione mitragliatrice, nè si sapeva quando avrebbero potuto averle, il che rendeva gravissima la loro condizione: ufficiali e truppa di tali unità erano profondamente scoraggiati pel fatto di essere privi del loro ausilio, essendone a tutti nota l'importanza. I battaglioni alpini permanenti dovevano avere due sezioni mitragliatrici ma non era completa la distribuzione dei materiali della seconda. Ed era appena iniziata la distribuzione delle sezioni ai battaglioni alpini di milizia territoriale. Tale essendo, pur troppo, lo stato delle cose, non è a dire se io non reclamassi energici provvedimenti per porvi con sollecitudine riparo.

Se, non ostante queste ed altre deficienze, di cui parlerò in seguito, siamo entrati in guerra, si è perchè per colmarle troppo lungo tempo sarebbe stato necessario, ed allora avremmo forse dovuto rinunziare alla nostra partecipazione al conflitto europeo, la quale era imposta da alte considerazioni di ordine politico che non spettava a me di valutare. Il momento più opportuno della dichiarazione di guerra non poteva essere determinato che dal Governo, integrando le suddette considerazioni politiche collo stato della preparazione militare, la quale gli era ben nota, sia per i referti del Comando del corpo di stato maggiore, sia perchè del Go-

verno faceva parte il Ministro della guerra dal quale emanavano tutte le disposizioni per la preparazione stessa. Il Governo aveva cognizione di entrambi questi elementi di giudizio, mentre io non ne possedevo che uno solo, cioè quello della preparazione militare. Quanto alla situazione diplomatica, io nulla sapevo perchè nulla mi fu partecipato, neppure le stipulazioni contenute nel patto di Londra del 26 aprile 1915 relative ai nuovi territori da annettersi all'Italia, ed in conseguenza ai futuri confini, in ordine ai quali è evidente che il capo di stato maggiore dell'esercito avrebbe dovuto essere consultato, implicando la determinazione dei medesimi gravi questioni militari.

★

Aviazione. Per un complesso di cause che sarebbe superfluo ora riferire, tra le quali quella che fino allora si era data maggiore importanza ai più leggieri che ai più pesanti dell'aria, l'aviazione, nel febbraio 1915, si trovava ancora in grave crisi, tanto che in una lettera del 15 febbraio diretta al Ministero, dovevo constatare che lo stato dell'aviazione era tutt'altro che soddisfacente, nè i provvedimenti presi sembravan tali da metterla in buone condizioni, nell'ipotesi che nella prossima primavera si dovesse entrare in campagna. Occorreva pertanto uscire al più presto da questa crisi, organizzando il meglio possibile il poco che avevamo ed il poco che avremmo in un limite ragionevole di tempo potuto avere, scartando gli apparecchi inutili, proporzionando gli apparecchi ai piloti (che erano molto scarsi): in una parola, sacrificando la quantità alla qualità, ed agendo immediatamente.

Ed ancora il 22 aprile scrivevo che, nonostante fossero passati quattro mesi dal giorno in cui vennero concessi i fondi richiesti, lo stato di preparazione dell'aeronautica era tuttora assai deficiente e quindi, nell'eventualità di una mobilitazione a breve scadenza, nulla potesse imputarsi, a riguardo dello scarso rendimento di essa, che non fosse stato da me segnalato. Che queste preoccupazioni fossero giustificate, lo dimostra il fatto che il 20 aprile, (un solo mese prima della dichiarazione di guerra), delle 15 squadriglie di aeroplani allora esistenti, non erano impiegabili in eventuali operazioni di guerra che le 6 squadriglie di monoplani Blériot-Gnome tutte dotate di apparecchi non completamente rispondenti alle necessità di quel momento. Le altre 5 squadriglie dotate di ottimi biplani Farman mod. 1914 erano ancora indisponibili per inconvenienti manifestatisi nel motore. Le squadriglie di artiglieria Macchi-Parasol non erano ancor pronte. Su nessuno dei nuovi apparecchi Voisin (motore 130 HP), Aviatik (125 HP) e Caproni (300 HP) si poteva fare assegnamento prima della fine di luglio per operazioni di guerra. Abbiamo perciò dovuto entrare in guerra in condizioni assai infelici sotto il punto di vista aeronautico, di fronte ad un nemico che era molto meglio fornito di apparecchi, e tale differenza non potè essere che in parte compensata dal grande ardimento dei nostri aviatori. Solo più tardi fu possibile di dare alla nostra aviazione lo sviluppo che era richiesto dalle necessità della guerra. Ma intanto, e per tutto il 1915, le nostre condizioni rispetto al nemico, furono molto difficili; ne è prova quanto scrivevo al Ministero della guerra il 20 novembre 1915; ossia che dal principio della campagna — ed in quei giorni più che mai — si era dovuta constatare la imperfezione e la insufficienza dei nostri mezzi aerei, dando, pur

troppo, ragione alle mie previsioni di un anno prima, ed appariva evidente che molto tempo prezioso si era perduto; ma che io non volevo far recriminazioni che nulla muterebbero allo stato di fatto, nè intendevo lamentare ancora i ritardi negli allestimenti, le incertezze nelle ordinazioni, gli studi continui che a nulla approdavano; intendevo soltanto ricordare l'urgente necessità che gli organi tecnici, cui spettava, provvedessero senza ritardi a metterci in condizioni, al più presto, di affrontare con successo le offese nemiche e di sviluppare le nostre difese e le nostre ricognizioni aeree con una relativa larghezza di mezzi.

Continue furono le insistenze del Comando supremo per assicurare l'aumento ed il perfezionamento dei materiali. Esse furono esercitate dapprima presso il Ministero della guerra, poi presso quello delle armi e munizioni, alle dipendenze del quale era passata la Direzione generale di aeronautica, e specialmente in seno al Comitato supremo delle armi e munizioni, presieduto dal Presidente del consiglio ed al quale partecipavano parecchi membri del Governo, essendovi il Comando supremo rappresentato dal generale Porro, sottocapo di stato maggiore dell'esercito.

In grazia delle reiterate pressioni del Comando supremo e della grande capacità ed attività del generale Marieni, Direttore generale di aeronautica, si giunse a risultati soddisfacenti, cosicchè, di fronte ai 70 aeroplani, di tipi assai vari ed alcuni antiquati, che avevamo al principio della guerra, la flotta aerea, nell'ottobre 1917 disponeva di circa 2000 aeroplani, dei quali 500, in piena efficienza e dei migliori tipi, sulla fronte.

Deficienze che ancora esistevano nell'esercito all'apertura delle ostilità. Molto si è fatto durante i mesi della neutralità per ridonare all'esercito tutta la sua efficienza; ma molte delle sue originarie deficienze erano di tal natura che non era possibile di portar loro in pochi mesi rimedio radicale.[1] Si accenneranno adunque le principali che ancora rimanevano al momento della dichiarazione di guerra.

a) *Deficienze organiche di forza, negli ufficiali e nella truppa.* — Con numerosi corsi accelerati di ufficiali di complemento, colle nomine anticipate degli allievi della Scuola e dell'Accademia militare, si colmarono in parte le deficienze numeriche (13 000 uffi-

[1]) Taluno ha creduto di dovere a questo riguardo osservare che i mezzi non avrebbero dovuto mancare e che prima di entrare in guerra dovevamo procurarceli. È presto detto! Le cause delle deficienze le ho esposte. Specialmente per i materiali di artiglieria le difficoltà erano enormi. All'estero non potevamo procurarceli perchè l'industria estera lavorava per i belligeranti, ed è nota la risposta di un Ministro della guerra estero ad una nostra richiesta di mitragliatrici rivoltagli durante la neutralità, cioè che prima di concederle voleva sapere da qual parte avrebbero sparato; dal suo punto di vista non aveva torto. L'industria italiana non era attrezzata per una grande produzione: si sarebbero potuti guadagnare almeno sei mesi se fossimo addivenuti alla mobilitazione industriale quand'io ne feci richiesta; ma, anche in questo caso, non avremmo potuto disporre dei materiali necessari nel momento della dichiarazione di guerra, tanta era la loro deficienza. Si sarebbe allora dovuto ritardare — e di molto — la nostra entrata in guerra; ma qui entravano in giuoco considerazioni politiche che esulavano dalla mia competenza, le quali potevano indurre a preferire di entrare in guerra meno preparati piuttosto che protrarre per molto tempo ancora la neutralità. Si consideri che neppure nel 1917 avevamo una preparazione completa — come si vedrà in seguito — specialmente sotto il punto di vista della produzione delle munizioni!

ciali) esistenti nel luglio 1914. Ma è da notare che, necessariamente, i 7500 ufficiali in servizio attivo mancanti furono semplicemente sostituiti con ufficiali di complemento. La deficienza di ufficiali in servizio attivo, e specialmente quella dei capitani, ha avuto sensibili conseguenze, perchè ha costretto a promuovere a capitano dei tenenti giovanissimi, ha prontamente esaurito le sorgenti di buoni ed autorevoli comandanti di compagnia. D'altra parte è venuto anche a rapidamente mancare il subalterno in servizio attivo di una certa anzianità che potesse efficacemente coadiuvare il capitano e sostituirlo all'occorrenza. Si noti che la deficienza di 7500 ufficiali in servizio attivo era già stata calcolata con criteri assai ristretti (due subalterni per compagnia, più il 5 per cento di riserva). E siccome anche gli ufficiali di complemento erano in numero esiguo, l'inquadramento complessivo risultò scarso, insufficientemente solido e sproporzionato alle gravi perdite immediatamente subìte, le quali non si poterono ripianare; ciò rese necessario di istituire subito altri corsi eccessivamente rapidi, cosicchè la quantità fu necessariamente raggiunta a scapito della qualità. In artiglieria si dovette ricorrere largamente ad ufficiali di cavalleria, e, cionostante, l'organizzazione delle fortezze rimase molto deficiente: fu fortuna che gran parte delle fortezze non dovesse entrare in azione, e fu così possibile attingervi largamente, considerandole come riserve di ufficiali. Nel personale sanitario mancava il 50 per cento degli ufficiali occorrenti e troppo scarsa era la proporzione degli ufficiali in servizio attivo rispetto ai richiamati dal congedo, non pratici, questi ultimi, del servizio medico-militare ed ignari della organizzazione del servizio.

Dei sottufficiali scarsissimo era il numero, tantochè neppure con promozioni di caporali maggiori si pote-

rono colmare gli organici. Tali deficienze si acuirono durante la guerra, sia per le perdite, sia per le numerose promozioni di sottufficiali ad ufficiali.

Nella truppa ottime erano le condizioni della forza in seguito all'anticipata chiamata dell'intera classe 1895 e di classi di 2.ª e 3.ª categoria. Se, durante la guerra si fossero più sollecitamente chiamate altre classi di 2.ª e 3.ª categoria per istruirle, come ne feci per tempo la proposta, si sarebbe potuto evitare, facilmente, ogni deficienza di truppa di complemento.

b) *Comandi e reparti di truppa.* — Nei comandi troppo scarsi erano gli ufficiali di stato maggiore. Insufficienti anche gli ufficiali di artiglieria e del genio assegnati ai comandi rispetto ai bisogni messi in luce dalla guerra: i comandi d'artiglieria e del genio di armata e di corpo d'armata dovettero, in breve, quadruplicare e quintuplicare il loro personale. Anche la mancanza di comandi d'artiglieria nelle divisioni costituì una deficienza laddove alle divisioni vennero assegnate, oltre al reggimento da campagna, numerose batterie pesanti campali, d'assedio e da montagna. Vi furono così comandanti di reggimenti d'artiglieria da campagna preposti a 15 ed anche più batterie di ogni calibro e di impiego svariatissimo.

I riparti di milizia mobile erano stati costituiti tra dicembre e gennaio, e con ciò si evitò la loro formazione tumultuaria all'atto della mobilitazione. Fu questo un vantaggio notevolissimo che permise di impiegare nello stesso modo i riparti di esercito permanente e quelli di milizia mobile.

La costituzione di tutte le batterie da campagna su 4 pezzi era stata ultimata pochi giorni prima dell'entrata in guerra, cosicchè non tutte le batterie potevano avere la necessaria preparazione ed efficienza.

Mancava qualsiasi batteria di cannoni pesanti campali. Non si avevano che 28 batterie di obici pesanti da 149 A, troppo scarse rispetto ai bisogni. Oltre a queste non vi era altra artiglieria di medio calibro che 12 batterie di cannoni da 149 A, 7 batterie da 149 G e 12 batterie di mortai da 210. Di batterie di grosso calibro non ve n'erano che pochissime, da 280 e da 305, costituite per ripiego con materiale da costa, epperciò di scarsissima mobilità. Scarse erano le munizioni per le bocche da fuoco di medio e grosso calibro e per gli obici pesanti campali, e, per scarsità di alto esplosivo, parte delle granate erano ancor caricate con polvere nera. Molte granate scoppiavano prematuramente facendo scoppiare le già così scarse bocche da fuoco. Non si aveva ancora nessuna bombarda. I riparti di artiglieria da fortezza erano scarsi ed insufficienti ai bisogni, sia, dapprima, per l'organizzazione delle fortezze, sia poi per la costituzione delle batterie d'assedio.

Scarse per tutti i bisogni erano le compagnie zappatori e minatori del genio, cosicchè si fu subito costretti ad improvvisare compagnie ausiliarie del genio. Vi era anche molta scarsità di svariati materiali del genio. Sin dal 1914 avevo insistito perchè tutte le compagnie di fanteria, bersaglieri, alpini, del genio, ecc., fossero dotate di almeno 8 pinze taglia fili. Il Ministero ne volle accordare soltanto 4 per risparmiare 100 000 lire! Sta di fatto però che alcuni reggimenti entrarono in campagna senza neppure le 4 pinze accordate e si dovettero provvedere in fretta dall'industria privata e risultarono di cattiva qualità.

I riparti di milizia territoriale ed i riparti presidiari si dimostrarono insufficienti come numero e dovettero essere subito aumentati.

c) *Armi portatili.* — Insufficientissimi i fucili mo-

dello 1891; cosicchè non soltanto non fu possibile armare con questo fucile la milizia territoriale, ma si dovettero disarmare l'artiglieria da fortezza, le compagnie presidiarie, ecc. per provvedere all'armamento dei complementi. Della deficienza di mitragliatrici ho già discorso.

d) *Questioni varie.* — La legge d'avanzamento e le disposizioni ad essa collegate con cui siamo entrati in campagna, hanno dato risultati poco soddisfacenti. Vi erano nei quadri molti ufficiali non idonei a coprire le funzioni del proprio grado: di qui la necessità di numerose esonerazioni, con manifesto danno dell'inquadramento. Le commissioni d'avanzamento non funzionavano bene e continuavano nell'eccessiva e funesta indulgenza del tempo di pace. Vi era mancanza di mezzi legali efficaci per sgombrare definitivamente gli organici dagli elementi non idonei.

A tutte le deficienze enumerate non era stato possibile di porre riparo durante i mesi della neutralità. Vi si provvide, per quanto fu possibile, in seguito, e durante tutta la guerra proseguì il lavoro di organizzazione e di ampliamento dell'esercito — lavoro che non si arrestò un sol giorno — e procedette spedito, sciolto che fu gradatamente da qualsiasi vincolo che non fosse quello dell'interesse assoluto dell'esercito.

All'ampliamento dell'esercito durante la neutralità non vi era neppur da pensare, poichè già si opponevano difficoltà gravissime — principalmente quella dei quadri e delle artiglierie — per portarlo alla sua costituzione organica, compresa la milizia mobile. In questo

senso si espresse recisamente anche il Ministro della guerra. Però, alla creazione di nuove unità durante la guerra si era pensato in tempo, poichè fin dal 21 dicembre 1914,[1]) invitavo il capo dell'ufficio mobilitazione a prevedere fin d'allora il modo di utilizzare tutte le risorse del Paese, uomini e materiali da guerra, questi ultimi anche se non perfettamente rispondenti alle esigenze odierne. E dopo avergli indicato alcuni criteri per stabilire il fabbisogno in complementi per le unità allora costituite, gli dicevo che detraendo questo fabbisogno dal totale degli uomini disponibili nel Paese, si otteneva l'esuberanza colla quale si potevano formare nuove unità. Ma ciò non bastava; poichè per organizzare occorrevano non solo uomini, ma quadri, armi, materiali di equipaggiamento e i mezzi occorrenti pel funzionamento dei servizi. Si doveva quindi esaminare ciò che sarebbe stato possibile fare durante il corso delle operazioni per utilizzare nel miglior modo possibile gli elementi disponibili, esuberanti al fabbisogno per tenere a numero le unità; oppure vedere se il miglior modo di utilizzarli non fosse quello di aumentare gli effet-

[1]) Ed anche questa, come altra data precedentemente, è un'efficacissima dimostrazione che io non ho mai creduto ad una breve durata della guerra, poichè, se questo avessi pensato, non avrei ordinato ben cinque mesi prima dell'entrata in campagna di studiare il modo di ampliare l'esercito durante la guerra. Ho invece sempre creduto che le massime difficoltà le avremmo incontrate proprio vicino alla frontiera, come risulta da una lettera che io inviavo il 9 giugno 1915 al Presidente del Consiglio onor. Salandra, nella quale scrivevo che il problema difficile era quello di forzare la linea dell'Isonzo, *come più volte avevo avuto occasione di dire*. Le forze austriache schierate lungo l'Isonzo erano notevolmente inferiori alle nostre, ma la linea, fortissima per natura, era stata molto rafforzata dall'arte e guarnita di un cumulo di batterie nascoste epperciò difficilissime ad essere identificate; altrettanto difficile riesciva a colpirle, anche con grande consumo di munizioni. Conveniva adunque, soggiungevo, di procedere metodicamente e con pazienza, nella speranza che questa non venisse meno nel paese.

tivi di talune unità elementari. Continuavo dicendo che l'enorme perdita di materiali che si verificava in questa guerra, anche nei combattimenti aventi esito favorevole, imponeva di studiare fin d'allora il modo, non solo di provvedere al rifornimento, ma, ove questo non fosse adeguato, ad utilizzare materiali d'artiglieria, mitragliatrici ed armi portatili che, pur essendo ancora utilizzabili, non era conveniente portare fin d'allora in prima linea. Alludevo specialmente al cannone da 75 A ed eventualmente a quello di bronzo, ed a mitragliatrici ed armi portatili di vecchio modello. Invitavo perciò a studiare fin da quel momento ciò che sarebbe stato possibile organizzare, ed anche vedere se con opportuni lavori non si potesse rimediare in qualche maniera alle deficienze di questi materiali (scudi alle artiglierie su affusto rigido, ripieghi pel trasporto di mitragliatrici di vecchio modello, ecc.).

Una mia lettera del 4 marzo 1915 al Ministro della guerra, dimostra quanto io mi preoccupassi delle riserve del Paese e della produttività nazionale in relazione ai bisogni di una guerra. In questa lettera io mi riferivo alla situazione in cui saremmo venuti a trovarci rispetto alla necessità di mezzi e risorse d'ogni genere, come combustibili, metalli, armi, munizioni, vettovaglie, calzature, quadrupedi, navi da trasporto, ecc., in una parola rispetto alle materie prime, oggetti confezionati ed altri mezzi che, nè il nostro Paese avrebbe potuto fornire, nè la limitata potenzialità delle nostre industrie avrebbe avuto modo di produrre, *specialmente se la guerra fosse di lunga durata.* Ed osservavo che durante la nostra neutralità, quelle deficienze venivano colmate in parte dalle potenze neutrali ed in parte da tutti gli stati belligeranti. Ma appena noi entrassimo in azione, se non avessimo accumulato in tempo adeguate riserve

la nostra situazione si sarebbe fatta difficile, e le difficoltà aumenterebbero ancora se non potendo più rifornirci da uno dei gruppi belligeranti, non si fossero presi coll'altro accordi diplomatici, diretti non solo a far fronte alle deficienze derivanti dall'altra fonte preclusa, ma altresì a darci quel concorso industriale e commerciale necessario al raggiungimento dello scopo comune.

E finalmente, il 21 maggio 1915, cioè nel giorno antecedente alla dichiarazione di guerra, io scrivevo al Ministro della guerra che *sarebbe certamente colpevole illusione quella di ritenere che la imminente guerra* **potesse essere di breve durata,** *poichè le prove di perfetta organizzazione, di ricchezza di mezzi, di solidità morale date nei precedenti mesi dagli avversari, e specialmente dalla Germania, eran tali da far ritenere che essi avrebbero persistito fino all'ultimo nella più tenace resistenza.* In relazione a questa premessa, soggiungevo che occorreva pensare a preparare subito nuove forze, pronte ad entrare in azione nella primavera del 1916. Secondo uno studio che mi riservavo di mandare, non sarebbero mancati gli uomini ed anche ai quadri si poteva in un anno provvedere. Ma era urgente provvedere subito ai materiali d'ogni specie occorrenti, i quali non potevano essere forniti in breve tempo dai nostri stabilimenti e dalla nostra industria, trattandosi degli ingenti materiali necessari a costituire 50 reggimenti di fanteria, 14 battaglioni bersaglieri, 14 battaglioni ciclisti, 26 comandi di battaglione e 40 compagnie alpine, il maggior numero possibile di batterie da campagna, pesanti campali, a cavallo, da montagna e someggiate, 35 comandi di battaglione e 70 compagnie zappatori.

Il progetto completo per la costituzione delle nuove

unità, che dovevano esser pronte per la primavera del 1916. veniva trasmesso al Ministero il 1.° luglio.

Nel settembre del 1915 insistevo ancora per la costituzione di queste unità e chiedevo cosa era stato fatto per la provvista dei materiali necessari. Rispondevami il Presidente del Consiglio esponendo delle considerazioni, che erano certamente di molto peso, sull'onere finanziario che l'attuazione del progetto avrebbe importato, il quale, ben calcolato, *superava in misura notevole le forze del bilancio del tesoro e del Paese, anche quando lo si volesse costringere, come il Governo era disposto a fare, al massimo possibile rendimento.* E la conclusione era che si imponeva *una riduzione, in misura notevole, dei preventivi e quindi delle proposte di incremento di uomini e di materiali bellici.* Io ero perciò invitato ad una conferenza a Roma, appena ciò mi fosse possibile. Era, come si vede, il solito idolo del bilancio che si affacciava in piena guerra, e quale guerra! E pensare che questa è durata ancora tre anni e ci è costata una sessantina di miliardi, senza per questo che l'Italia sia andata in rovina! Anzi, ho completamente fede che, *dopo la vittoria,* essa risorgerà, anche economicamente, sia pure attraverso molte difficoltà, più florida di prima. Ma l'essenziale era di ottenere la vittoria; epperciò era d'uopo di sfruttare al massimo tutti i mezzi che il Paese poteva fornire, qualunque fosse la spesa!

Risposi perciò l'11 settembre con una lettera che riassumo perchè rappresenta molto bene le difficoltà colle quali si doveva lottare in quel primo anno di guerra.

Riferendomi alle parole del Presidente del consiglio colle quali mi dichiarava che per ragioni finanziarie s'imponeva *in misura notevole* una riduzione delle mie

proposte di ampliamento organico dell'esercito, e mi si invitava a formulare un *piano organico ridotto,* osservavo che le mie proposte erano state inoltrate allo scoppio della guerra, quando cioè non si era ancora constatato che le difficoltà da superare, *per quanto previste rilevanti,* sarebbero state superate dalla realtà. Dopo l'esperienza fatta, tali mie proposte rappresentavano un *programma minimo,* al disotto del quale non si poteva discendere senza correre l'alea di compromettere irrimediabilmente le sorti dell'esercito e del Paese. Tutte le nazioni in guerra, i cui più vitali interessi erano in giuoco, facevano *il massimo sforzo possibile,* anche le più stremate finanziariamente, come l'Austria, chiamando alle armi i giovanetti di 17 anni e i vecchi di 50. Facevo notare che in tutti i grandi apprestamenti, ma specialmente in quelli militari, gli sforzi, anche notevoli, a nulla valgono se non son fatti nella misura che consente di spezzare e superare le crisi che si determinano nella lotta. Dimostravo come questa massima avesse trovato ampia conferma nell'esperienza dei primi quattro mesi della nostra guerra. Ciò posto, mentre il sopravvenire della stagione invernale avrebbe consentito di superare la crisi che si stava attraversando, la situazione — io dicevo — *si presenterà ben altrimenti grave nella prossima primavera, periodo nel quale le nuove formazioni organiche si renderanno indispensabili e appena sufficienti, a mio credere, per fronteggiare gli eventi.* E dopo di aver dimostrato questa necessità nel caso di una offensiva generale degli alleati, soggiungevo che non si poteva escludere il caso che la Russia non riuscisse a completare nell'inverno la ricostituzione dei suoi eserciti al punto da consentirle di riprendere una vigorosa offensiva. Ed allora avrebbe potuto avvenire che, trattenute le

forze russe sulle linee difensive che gli austro-tedeschi non avrebbero mancato di apprestare sulla fronte orientale, mentre i tedeschi affronterebbero i franco-inglesi sulla fronte occidentale, noi potremmo in primavera essere attaccati da tutto l'esercito austriaco, il quale potrebbe spezzare la nostra resistenza qualora le nostre forze non fossero accresciute cogli invocati provvedimenti. Per il complesso di queste ragioni, io rimanevo fermo nel convincimento che il programma non era suscettibile di nessuna riduzione, rappresentando esso un minimo, e mi confortavo nel pensiero che dovesse, mentre era in giuoco l'esistenza stessa del nostro Paese, prevalere la ragione militare a quella finanziaria. Ed osservavo, infine, che non è perito mai nessun popolo che abbia virilmente sostenuto tutti i sacrifici per dare saldezza d'organizzazione agli apprestamenti bellici; mentre, fatalmente, si son veduti miseramente cadere popoli che hanno fatto il contrario. Concludevo dichiarando che avendo profondamente radicato nell'animo e nel pensiero questi convincimenti, non avrei potuto acconciarmi a diversa soluzione.[1])

Le difficoltà sorte per l'attuazione del progetto di ampliamento dell'esercito vennero appianate, e tutto il programma pel 1916, salvo poche riduzioni, fu attuato. Un programma di pari importanza fu proposto ed attuato pel 1917. A dare un'idea dello sviluppo organico dell'esercito *durante la guerra* e dell'ingentissimo lavoro che ha richiesto, riproduco le seguenti tabelle:

[1]) Le otto divisioni di nuova formazione che furono concesse, si dimostrarono poi necessarie per far fronte alla grave situazione creatasi nei primi giorni dell'offensiva austriaca dal Trentino, nel maggio del successivo anno 1916.

TABELLA 1.ª

Numero delle unità dell'Esercito mobilitato
(escluse le truppe di Libia e dell'Egeo).

UNITÀ	Maggio 1915	Maggio 1916	Maggio 1917	Ottobre 1917
Divisioni di fanteria . . .	35	43	59	65
Battaglioni di fanteria di linea, ...	441	543	654	708
Battaglioni di alpini (compresi i skiatori). . . .	560 52	693 78	830 89	879 84
Battaglioni di bersaglieri (compresi i ciclisti) . .	67	72	87	87
Batterie da campagna e a cavallo	373	392	444	452
Batterie pesanti campali. .	28	95	161	208
Batterie da montagna e someggiate	74	125	169	169
Batterie d'assedio	40	473	700	750
Batterie di bombarde. . .	—	37	204	191 più 216 sezioni

TABELLA 2.ª

Numero delle armi dell'Esercito mobilitato
(escluse le truppe di Libia e dell'Egeo).

ARMI	Maggio 1915	Maggio 1916	Maggio 1917	Ottobre 1917
Mitragliatrici	600	?	8200	8700
Pistole mitragliatrici. . . .	—	?	?	5100
Artiglieria d'assedio (bocche da fuoco) grosso calibro. .	14	114	135	158
Artiglieria d'assedio (bocche da fuoco) medio " . .	132	1066	1966	2188
Artiglieria d'assedio (bocche da fuoco) piccolo " . .	—	586	728	881
Artiglierie pesanti campali. . (bocche da fuoco)	112	120	518	831
Bombarde.	—	?	1560	2402

Oltre all'aumento notevolissimo di 319 battaglioni, che raggiunge, quasi, il numero dei battaglioni di tutto

l'esercito del tempo di pace, è veramente prodigioso l'aumento delle armi, in soli due anni e mezzo, e tenuto conto del poco sviluppo che avevano presso di noi le industrie siderurgiche.

Il generale Dallolio che, come Ministro delle armi e munizioni, ha saputo in così breve tempo sfruttare e sviluppare le risorse industriali del Paese, applicando al difficile compito il suo grande intelletto e la sua robusta ed appassionata volontà, ha ben meritato della Patria.

Dato un così rapido sviluppo dell'esercito, non si poteva pretendere che questo fosse un organismo perfetto. Molti furono che rivelarono or l'una or l'altra manchevolezza, talvolta anche grave. Io fui il primo a riconoscerle. Ma la difficoltà non consiste nella critica, nella quale tutti son capaci, ma nel dire come si sarebbe potuto far di meglio in quelle angustie di tempo, e quando si doveva organizzare mentre si svolgevano le operazioni militari, senza che mai intervenisse un lungo periodo di calma.

Ad esempio, uno dei massimi inconvenienti fu quello della frequente mutabilità dei quadri nei comandi e nei riparti. Chi non lo riconosce? E non è a dire quanto il Comando supremo se ne preoccupasse! Ma oltre a parecchie altre cause, vi era quella di maggior rilievo della creazione delle nuove unità, la quale richiedeva che si prendessero i quadri nelle unità già esistenti. L'accumularsi di questa causa principale con quella delle perdite e con altre minori in taluni riparti più che in altri, fece dire, generalizzando, che i quadri apparissero nelle unità come in una fantasmagoria od in un caleidoscopio! Ripeto, è tanto facile il rivelare inconvenienti, e generalizzare come se ovunque fossero accaduti nella misura massima osservata in un luogo!

Ma l'inconveniente maggiore di un così considerevole e subitaneo ampliamento dell'esercito, fu quello della improvvisazione di decine e decine di migliaia di ufficiali, inviati ai reggimenti dopo una sommaria e rudimentale istruzione di tre mesi. Questo fu imposto dalla necessità, e non si poteva fare altrimenti, ma ciò non toglie che l'inconveniente sia stato gravissimo. Al Consiglio dei ministri del 28 settembre 1917, al quale fui invitato ad intervenire, osservai che tutte le nazioni in lotta si erano trovate nella necessità di ampliare notevolmente i loro eserciti, ma che nessuna aveva dovuto superare difficoltà pari alle nostre, sia perchè (salvo l'Inghilterra) avevano edificato su una base, preesistente in pace, assai più ampia della nostra, sia perchè erano paesi nei quali esisteva una forte disciplina sociale, come in Inghilterra, Germania ed Austria, o secolari tradizioni militari, come in Francia; mentre da noi non v'era nè l'una nè l'altra di queste forze e neppure la larga preesistente base di quadri, sulla quale innestare i nuovi organismi. A questi quadri, già così scarsi di numero, erano poi anche da imputarsi deficienze qualitative come conseguenza della insufficienza della scuola media, ed in genere della educazione delle classi borghesi. Se pertanto inconvenienti vi furono — e furono innegabili — essi si manifestarono in grado inferiore a quello che si sarebbe potuto temere, in virtù dell'ottimo spirito che animò, in complesso, la nostra gioventù, il quale compensò in parte le deficienze di carattere tecnico ed educativo. Ond'è che dalla massa dei nuovi ufficiali emersero molti elementi buoni e non pochi ottimi. Ma se ciò è avvenuto, dobbiamo ascriverlo più a buone innate qualità della stirpe che a virtù educatrice dello Stato negli ultimi 50 anni.

Capitolo III.

Il disegno di operazioni.

Se si esamina nel suo complesso il grande arco descritto dall'antica linea di confine, tra il mare e il lago di Garda, si scorge che esso può suddividersi in tre parti, alle quali corrispondono tre distinte zone di operazioni ben caratterizzate: 1.° Una zona friulana, tra Monte Maggiore ed il mare; 2.° Una zona tridentina, tra il lago di Garda ed il Piz Sagron (sul displuvio tra i bacini del Brenta e del Piave); 3.° Una zona centrale, che comprende i bacini della Piave e del Tagliamento.

La zona friulana abbraccia il principale fascio stradale d'invasione proveniente dalla valle della Sava attraverso alle Alpi Giulie, ed era, conseguentemente, la zona d'onde doveva prendere le mosse una nostra grande offensiva che mirasse ai centri vitali della monarchia austro-ungarica. Dal punto di vista austriaco, una avanzata per il Friuli verso l'Adige avrebbe preso di rovescio tutto il nostro schieramento tra la Carnia e il lago di Garda.

La zona tridentina copriva la pianura veneta da una invasione proveniente dal Trentino, come la zona, in gran parte di alta montagna, attraverso la quale si sviluppava la linea di frontiera tra il confine svizzero ed il lago di Garda, copriva la pianura lombarda. Da

queste due zone avrebbe dovuto convergere la nostra offensiva su Trento, obbiettivo moralmente molto importante, ma strategicamente di minor rilievo degli obbiettivi corrispondenti alla zona friulana, ed eccentrico rispetto alle principali direzioni di attacco nel territorio nemico.

Nello stesso modo che il Trentino si addentrava a guisa di cuneo nel territorio italiano, la zona centrale presentava un grande saliente nel territorio nemico, il cui vertice era prossimo alla depressione di Toblach, dalla quale si dipartono la Drava e la Rienza colle corrispondenti strade ordinaria e ferroviaria che costituivano pel nemico l'unica congiunzione diretta tra il teatro di guerra tridentino e quello carnico ed isontino; saliente questo, però, molto meno pericoloso pel nemico di quanto fosse per noi il saliente tridentino, così minaccioso per tutte le linee di comunicazione dell'ampia regione tra il Cadore ed il mare. La zona centrale copriva inoltre la pianura veneta dagli attacchi per tutte le strade che immettono negli alti bacini della Piave e del Tagliamento, principali tra le quali quella di Alemagna e quella della Pontebba.

Da questo brevissimo cenno emerge il valore difensivo ed offensivo delle tre zone. A ciò si deve aggiungere che dalla zona centrale si poteva concorrere per le valli della Rienza e dell'alto Cordevole all'offensiva contro il Trentino, e per le valli della Drava e del Gail all'offensiva principale per la fronte Giulia; non solo, ma l'offensiva per la Rienza e per l'alto Cordevole avrebbe efficacemente concorso alla difesa degli sbocchi tridentini, mediante la minaccia che si sarebbe esercitata sulle retrovie del nemico che dal Trentino tendesse alle pianure vicentina, veronese e bresciana.

Comunque si svolgessero le operazioni, difensiva-

mente od offensivamente nelle singole zone, aveva per noi capitale importanza il fascio stradale e ferroviario della pianura veneta tra il Friuli ed il lago di Garda, come quello che doveva permettere la manovra tra le due zone estreme, che erano le principali per ricchezza di strade e prossimità di obbiettivi importanti. Perciò, durante la guerra, mediante ingenti lavori, si è provveduto a raddoppiare, nel complesso, la capacità di trasporto di quelle linee ferroviarie.

Poichè la guerra doveva, naturalmente, essere offensiva, sia per raggiungere i nostri obbiettivi politici, sia per l'intensità del concorso che dovevamo ricambiare agli alleati, e poichè non avevamo forze sufficienti per agire offensivamente e con vigore in entrambe le zone principali, del Friuli e del Trentino, nasceva una prima questione: era da preferirsi l'offensiva sulla fronte tridentina e la difensiva nel Friuli, o viceversa?

A favore della prima soluzione vi era la convenienza di toglierci anzitutto la terribile minaccia che incombeva dal saliente trentino, per potere poi operare con maggior sicurezza verso l'Isonzo. Infatti, se con un attacco dal Trentino il nemico fosse riuscito a sboccare dai monti, sarebbe giunto all'origine del lungo e stretto corridoio formato dalla pianura veneta ad oriente della Brenta, pianura nella quale, in caso di ritirata, le nostre armate schierate tra la Val Sugana e l'Isonzo avrebbero dovuto necessariamente raccogliersi. Tenendo presente tale minaccia, Napoleone aveva rilevato l'attrazione che il Trentino esercita verso chi dalla pianura veneta voglia penetrare nel territorio austriaco, colle seguenti parole contenute nelle *Observations sur les opérations militaires des campagnes 1796 et 1797 en Italie:*

«Le Prince Charles, dans la campagne de 1797,

voulant couvrir Vienne et Trieste, devait réunir toutes ses forces dans le Tyrol, où il eût trouvé un appui dans les localités et dans l'esprit des habitants. Il eût été à portée de recevoir promptement ses renforts de l'armée du Rhin. *Tant qu'il se serait maintenu dans le Tyrol, il n'avait pas à craindre que l'armée française se portât sur l'Isonzo.* Au premier mouvement qu'elle eût fait sur la Piave, il l'eût rappelée en passant l'Avicio et en s'emparant du Trentin. Celà eût donc obligé le général français à porter la guerre dans le Tyrol avec toute son armée, *opération bien difficile et bien chanceuse*».

Da queste *osservazioni* si dovrebbe dedurre che non ci si debba arrischiare ad una offensiva sull'Isonzo senza essere *almeno* padroni del Trentino. Ma nel caso nostro osservo:

1.° Molte circostanze erano mutate dall'epoca napoleonica e specialmente: la quantità delle forze in campo, che a noi consentiva di occupare fortemente *tutti* gli sbocchi del Trentino, pur disponendo di un esercito considerevole per operazioni offensive sull'Isonzo, mentre l'esercito nemico, anche se superiore in numero, non poteva, senza andare incontro a gravi difficoltà, impiegare più di una data quantità di forze nella difficile zona montana; il valore assunto dalle organizzazioni difensive che rende molto lenti i preparativi e l'esecuzione degli attacchi, lasciando così il tempo di provvedere appena si delinea la minaccia.

2.° Ciò nullostante il pericolo sussisteva, e grave; ma, siccome l'attacco verso il Trentino presentava enormi difficoltà, rinunziare all'offensiva sull'Isonzo equivaleva a rinunziare all'offensiva strategica, ossia alla realizzazione degli stessi scopi della guerra.

D'altra parte, da dettami teorici è lecito talvolta

derogare in guerra, quando si voglia raggiungere uno scopo superiore, purchè ciò si faccia con consapevolezza e si prendano le disposizioni atte a prevenirne le conseguenze. Ed è appunto ciò che è stato fatto, come si dirà in seguito.

Ritornando alla prima soluzione, ossia a quella dell'offensiva sulla fronte tridentina, alla sua attuazione si potevano opporre le seguenti considerazioni:

1.° L'obbiettivo di Trento era molto meno importante dei più prossimi obbiettivi di Trieste e Lubiana che si potevano raggiungere coll'attacco sulla fronte Giulia, i quali erano punti vitali per la monarchia Austro-Ungarica;

2.° Trattandosi di guerra, non già localizzata tra Italia ed Austria-Ungheria, ma di guerra generale, alla quale concorrevano Russia e Serbia, che avevano comuni con noi gli obbiettivi finali sul territorio nemico, i tre eserciti dovevano darsi reciproco appoggio ed agire nel tempo e nello spazio in relazione agli scopi comuni; noi dovevamo perciò puntare verso la conca di Lubiana, d'onde poi — se vi si fosse potuto giungere — secondo le circostanze, si sarebbe proseguito verso la Drava, nel tratto Klagenfurt-Völkermarkt, e più a valle in quello Marburg-Varasdin, alle porte dell'Ungheria;

3.° Per una offensiva a fondo sulla fronte tridentina, si richiedevano forze almeno triple di quelle necessarie in *via normale* (ossia quando il nemico non preparava ivi un attacco in grande stile) per la difensiva. Data la composizione del nostro esercito all'inizio della guerra, costituito di sole 35 divisioni, non ci sarebbero rimaste forze sufficienti per parare ad un attacco di stile effettuato sulla fronte Giulia, attacco che il nemico poteva tanto più facilmente eseguire in quanto che egli poteva tenerci in iscacco nel Trentino con poche forze

e concentrare la maggior parte delle sue forze sulla fronte Giulia; la qual cosa gli era facilitata dall'essere egli già mobilitato e dal possesso di una rete ferroviaria assai più ricca della nostra da quella parte. Se poi egli avesse iniziato questo concentramento mentre noi ci fossimo impegnati in lunghe e difficili operazioni sulla fronte tridentina, saremmo stati costretti a sospender subito queste operazioni, per correre, forse tardivamente, alla fronte minacciata;

4.° Le operazioni sulla fronte tridentina sarebbero state difficili e molto lunghe, sia per la natura impervia del terreno, sia perchè questa era la regione di frontiera dove più abbondavano le fortificazioni permanenti, completate durante la nostra neutralità da fortificazioni occasionali lungo le più importanti linee di difesa. Per espugnare queste fortificazioni sarebbe stato necessario di poter disporre di una ingente quantità di artiglieria di medio e grosso calibro, ed invece non avevamo che 236 bocche a fuoco di medio ed una ventina di grosso calibro, e queste ultime di scarsissima mobilità essendo obici da costa adattati ad uso terrestre. Sarebbe bastato questo fatto per fare escludere la zona tridentina come fronte offensiva.

Tutte le considerazioni ora fatte si possono anche applicare ad una offensiva contro le basi del Trentino, muovente da un lato dallo Stelvio e dal Tonale, e dall'altro lato dal Cadore e tendente all'accerchiamento del campo trincerato di Trento e alla recisione delle arterie ferroviarie che collegavano l'alto Adige col resto della monarchia. A sconsigliare questa offensiva si aggiungevano le grandi difficoltà logistiche per approvvigionare di viveri e munizioni le ingenti masse che tale offensiva avrebbe richiesto, a così notevole distanza dalle nostre basi, senza poter disporre di alcuna ferrovia.

Era pertanto necessario scegliere come zona offensiva quella del Friuli; ma, conoscendo la minaccia che da un momento all'altro poteva manifestarsi sulla fronte tridentina, l'arte consisteva nell'operare sulla fronte Giulia, tenendosi sempre in misura di parare al pericolo tridentino, appena si fosse manifestato, essendo a nostro favore il fatto che un notevole concentramento di forze nemiche nel Trentino richiedeva molto tempo colle due ferrovie di limitata capacità di trasporto del Brennero e del passo di Toblach, e che noi saremmo giunti molto più rapidamente alla parata per le linee più brevi e di maggior rendimento che congiungono il Friuli alla pianura vicentina. Certamente, più grande era questa potenzialità, maggiore era il nostro vantaggio; perciò nulla si trascurò per rendere sempre più rapidi gli spostamenti lungo la direttrice Udine-Vicenza che era la corda dell'arco montano sul quale si svolgeva la nostra fronte.

Del resto, un forte attacco sulla fronte Giulia avrebbe richiamato da quella parte le forze austriache, e reso meno probabile un attacco di queste dalla fronte tridentina.

Tali erano le difficoltà di ordine strategico del nostro teatro di operazione! Esse erano certamente molto più grandi di quelle che si incontravano su tutti gli altri teatri di guerra europei.

In conclusione, il disegno di operazioni ebbe a fondamento questo concetto: *offensiva sulla fronte Giulia — difensiva strategica sulla fronte tridentina, ma accompagnata da tutte quelle offensive tattiche parziali che valessero a migliorare la nostra situazione difensiva — offensiva dal Cadore per occupare l'importante nodo stradale di Toblach e per aprirsi lo sbocco verso le valli della Rienza e della Drava — offensiva dalla Carnia*

per aprirsi lo sbocco nella Carinzia. L'armata del Cadore avrebbe, scendendo la Drava, aiutato le truppe della Carnia ad aprirsi lo sbocco nella Carinzia; e queste, per la strada lungo la Sava di Würzen, partente da Tarvis, avrebbero dato la mano alla 2.ª armata che doveva operare attraverso le Alpi Giulie.

Questo era un progetto necessario per inquadrare l'azione delle singole armate; ma, altre sono le possibilità strategiche del piano di operazione, altra la conclusione più o meno sollecita della guerra. Data quindi la lentezza a cui erano condannate le operazioni su tutte le fronti della guerra europea, in conseguenza della guerra di trincea ovunque introdottasi, io non potevo farmi alcuna illusione sulla celerità delle nostre operazioni, tanto più in un teatro di guerra come il nostro che tanto favoriva la guerra difensiva, e con tanta penuria di mezzi ossidionali da parte nostra. Le mie lettere al Governo citate nel precedente capitolo provano che io era ben lungi dall'attendermi una sollecita conclusione della guerra. Il che non toglieva però che io dovessi prefissare alle armate i primi grandi obbiettivi strategici al di là del confine.

In seguito alle varianti fatte introdurre fin dall'agosto 1914 nel progetto di radunata dell'esercito, questo doveva assumere ed assunse, il seguente dispositivo:

1.ª armata (fronte tridentina): III corpo d'armata, dal confine svizzero al lago di Garda; V, dal lago di Garda a val Cismon compresa; esso era rinforzato dalla 15.ª Divisione dell'VIII corpo.

4.ª armata (Cadore): IX a sinistra gravitante sul Cordevole; I sul Boite e sull'alta Piave.

Corpo della Carnia: XII con 16 battaglioni alpini.

La 2.ª e la 3.ª armata costituivano la massa principale dell'esercito sulla fronte Giulia.

2.ª *armata:* era composta, a cominciare dalla sinistra (che al Monte Maggiore si saldava colle truppe della Carnia), dei corpi IV, II e VI; quest'ultimo era a cavallo della grande strada Cormons-Gorizia.

3.ª *armata:* composta, dalla sinistra, dei corpi X, XI e VII; quest'ultimo con la destra appoggiata al mare.

I battaglioni alpini erano distribuiti lungo la zona montana dallo Stelvio al Natisone.

Vi erano in riserva, a disposizione del Comando supremo il XIII ed il XIV corpo (composti ciascuno di tre divisioni di milizia mobile) dislocati tra Desenzano e Verona, e la 16.ª divisione col comando dell'VIII corpo a Bassano. Questa forte riserva, di sette divisioni, era stata collocata all'inizio delle operazioni dietro la fronte tridentina, perchè questa era la più pericolosa a cagione della direzione dei suoi sbocchi in pianura a tergo dello schieramento della maggior parte dell'esercito, in Cadore, in Carnia e nel Friuli. Questa riserva doveva ivi rimanere fino a che la conquista di una linea più avanzata, più forte e più ristretta nel territorio tridentino non ci avesse conferito maggior sicurezza contro il pericolo di un tentativo nemico di sbocco in pianura. Quando questo risultato fosse stato raggiunto, tale riserva avrebbe potuto essere trasportata sulla fronte Giulia, ove l'attacco principale che ivi si doveva eseguire richiedeva, secondo i buoni principî dell'arte, la riunione di tutte le forze disponibili.

In conclusione, delle 35 divisioni di cui l'esercito allora si componeva, 14 dovevano schierarsi lungo i 500 e più chilometri compresi tra lo Stelvio e la Carnia, 14 dovevano gravitare sulla fronte principale d'attacco,

cioè verso l'Isonzo (90 chilometri circa) e le altre 7 dovevano in primo tempo rimanere in riserva dietro la fronte tridentina, per essere poi anch'esse portate sull'Isonzo.

La scarsissima rete ferroviaria veneta permettendo di effettuare la radunata dei soli corpi di copertura sui confini della Carnia e del Friuli, la radunata delle masse principali della 2.ª e della 3.ª armata si doveva eseguire sulla Piave, d'onde avrebbe poi avanzato per via ordinaria.

Questo dispositivo di radunata, stabilito nell'agosto 1914 fu realmente quello che ebbe esecuzione nel maggio 1915. Soltanto che, essendovi stato il tempo di procedere ad una mobilitazione graduale ed occulta di notevoli forze, si potè addivenire alla radunata delle armate 2.ª e 3.ª nel Friuli, senza arrestare il movimento ferroviario sulla Piave.

Fin dal 21 agosto 1914 emanavo ai Comandanti delle armate una *Memoria riassuntiva circa una eventuale azione offensiva verso la Monarchia Austro-Ungarica durante l'attuale conflagrazione europea,* la quale stabiliva i compiti delle armate *durante il periodo della mobilitazione e della radunata.* Della medesima riassumerò i punti principali.

Incominciava la *memoria* coll'indicare la fronte Giulia come quella ove dovevano svolgersi le principali operazioni offensive, e ad esporre le ragioni che l'avevano fatta preferire alla fronte tridentina.

Si accennava in seguito all'obbiettivo secondario del Trentino, non escludendo una nostra invasione par-

ziale, ma subordinata alla efficienza della difesa *e soprattutto alla considerazione di non disperdere a priori le forze su più obbiettivi contemporanei, per potere agire a massa contro l'obbiettivo principale.*

Si esaminava poi l'eventualità di sbarchi sulla costa adriatica fra Trieste ed Antivari sia nel caso in cui lo sbarco avesse fine a sè stesso, sia in quello in cui avesse per iscopo di impossessarsi di punti di partenza per operazioni verso l'interno.

Si concludeva che tanto le operazioni d'assedio occorrenti per l'invasione del Trentino-Tirolo, quanto le operazioni marittime che debbono precedere uno sbarco, non avevano la caratteristica della celerità necessaria nelle azioni offensive e indispensabile nel caso attuale. Doveva dunque essere l'offensiva verso il basso Friuli a tenere il primo posto, donde, di massima, compiti difensivi o parzialmente offensivi, alla 1.ª e alla 4.ª armata; decisamente offensivi alla 2.ª e 3.ª Si noti che questa *memoria* fu scritta li 21 agosto, quando mancava qualsiasi esperienza della guerra europea, quando cioè la guerra non si era ancora immobilizzata nelle trincee della fronte occidentale.

Riferendosi alle operazioni delle armate 2.ª e 3.ª per la conquista del Goriziano e del Trentino, la *memoria* stabiliva che il primo obbiettivo fosse la conquista della linea dell'Isonzo, impossessandosi in un primo tempo delle alture del Kolovrat e del Coglio e sistemandovisi a difesa contro eventuali ritorni offensivi del nemico. La linea di separazione tra le due armate, doveva esser quella (assegnata alla 3.ª armata) che passa per San Vito al Tagliamento, Campino, Pradamano e Prepotto.

Se le forze colle quali si era compiuta la conquista della linea dell'Isonzo non fossero sufficienti per continuare l'offensiva, si doveva ivi attendere l'arrivo dei

grossi delle armate 2.a e 3.a dopo di che sarebbe stata possibile l'avanzata delle due armate verso la linea della Sava, per la quale avanzata si indicavano gli obbiettivi di ciascuna armata e la linea di separazione fra di esse.

Seguiva qualche cenno sulle probabili linee di resistenza e sulle operazioni contro il forte di Malborghetto e le opere di Flitsch e del Predil, la cui espugnazione era necessaria per impadronirsi del nodo di Tarvis: il possesso di questo nodo stradale avrebbe assicurato il fianco sinistro del nostro schieramento sulla Sava, e sarebbe stato il primo passo per avanzare nella conca di Villach.

La traversata delle Alpi Giulie, qualora la si fosse potuta effettuare sarebbe stata, anche dal solo punto di vista logistico, una operazione grandiosa e molto difficile, trattandosi di far sfilare due armate per quattro soli itinerari rotabili, in una regione aspra, povera, dove tutto mancava, perfino l'acqua! Si aggiunga che, ad ogni passo, era ivi possibile organizzare linee di difesa della medesima efficacia di quelle che hanno a noi così lungamente resistito.

Dalla Sava, come già si disse, quattro itinerari conducevano alla Drava tra Marburg e Varasdin, all'ingresso delle pianure di Ungheria, e due alla Drava tra Klagenfurt e Völkermarkt attraverso alla difficile catena dei Karavanka. Perciò, se la fronte non si fosse stabilizzata, l'obbiettivo finale sarebbe stato quello di venire a schierare tutto l'esercito (salvo la parte destinata ad operare sulla fronte tridentina) sulla Drava, tra la conca di Villach e Varasdin, dalla qual fronte le operazioni, dando la mano sulla destra ai Serbi, avrebbero potuto proseguire sia verso l'Ungheria (che era anche l'obbiettivo dei Russi) sia verso l'Austria.

I concetti contenuti nella *memoria* che ho riferita

furono tradotti in particolareggiate *direttive* ai comandanti delle armate, le quali direttive portavano la data del 1.° settembre, e fissavano i compiti delle armate *durante il periodo di mobilitazione e radunata, non oltre, dipendendo le ulteriori disposizioni dalle circostanze; cosa questa da tenere ben presente, se non si vuol fuorviare il giudizio.*

In base alle istruzioni contenute nella succitata *memoria* e nelle direttive, i comandanti delle armate poterono compiere gli studi necessari, secondo tutte le possibili ipotesi.

Trascorsi oltre sette mesi dal giorno in cui fu diramato il precedente documento, il cambiamento introdotto nel sistema di mobilitazione e radunata dell'esercito, ed altre circostanze, avevano reso necessario di introdurvi alcune modificazioni, le quali furono concretate il 1.° aprile 1915 in un documento che porta il titolo: «Varianti alle direttive del 1.° settembre». Le disposizioni contenute in queste *varianti, sempre riferentisi al solo periodo di mobilitazione e radunata,* furono definitive ed ebbero attuazione alla nostra entrata in guerra. Perciò è necessario dar conoscenza dei punti principali:

In queste *direttive* si diceva adunque che, in seguito alla nuova mobilitazione «rossa», la radunata si doveva compiere in fasi successive, in ciascuna delle quali si sarebbe effettuato il trasporto di un certo numero di grandi unità e mezzi del parco d'assedio, nonchè di aliquote dei servizi; cosicchè queste truppe e questi mezzi

avrebbero potuto essere adoperati a rincalzo delle truppe in occupazione avanzata senza che rimanesse turbata la radunata delle restanti forze. Le armate potevano cioè dare alle operazioni un carattere più deciso di quello che era consentito dalla mobilitazione «camoscio», inteso a *sorprendere l'avversario*, più che a parare le sue minaccie. Non solo, ma la possibilità di regolare l'affluenza di truppe e mezzi a seconda delle esigenze d'impiego, permetteva di assegnare a talune armate ed alla zona Carnia, *durante la radunata*, il raggiungimento di determinati importanti obbiettivi, il cui possesso avrebbe agevolato le successive operazioni *quando il Comando supremo giudicasse di aver radunato forze sufficienti.*

Si osservava però tosto che con ciò, *non si intendeva che si cadesse nell'errore di un impiego a spizzico delle forze. Prima di agire per raggiungere un dato obbiettivo, i comandanti di armata dovevano accertarsi che le forze disponibili fossero ad esso commisurate e che una volta raggiunto non fosse facile al nemico di costringerci ad abbandonarlo. E soprattutto si doveva cercare di evitare scacchi parziali ed imprese troppo rischiose che traendo a rincalzo truppe non ancora orientate, turbassero la radunata delle unità che affluirebbero successivamente alla frontiera.*

Passando ai concetti generali circa l'impiego iniziale delle forze, e riferendosi all'offensiva, si confermavano i concetti contenuti nelle direttive del 1.° settembre, tenendo però conto di alcuni nuovi elementi, e cioè: delle grandi forze messe in moto dagli imperi centrali, che loro consentivano di affrontare con forze adeguate la nostra invasione; dei lavori difensivi eseguiti non solo lungo il confine, ma anche sulla linea displuviale degli altipiani carsici, **donde la possibilità che la nostra of-**

fensiva urti contro tenace resistenza e rimanga paralizzata, a somiglianza di quanto si verificava in Fiandra ed in Polonia; *dell'eventualità che il teatro d'operazioni tirolese, e per sè stesso, e in rapporto al teatro di guerra europeo, potesse assumere grande importanza;* e infine della accresciuta potenza del parco di assedio. In conseguenza di questi nuovi elementi, si riteneva necessario e possibile rendere esecutivi quei compiti della 4.ª armata e della zona Carnia che nelle direttive del 1.° settembre erano subordinati a certe eventualità; e cioè le operazioni della 4.ª armata contro gli sbarramenti di Sexten, Landro e Valparola per aprirsi al più presto lo sbocco verso l'alta Rienza e l'alta Drava, e le operazioni del corpo della Carnia contro le opere di Malborghetto, Raibl e Predil per aprirsi lo sbocco nella Carinzia.

Se l'ipotesi offensiva era la più probabile quando il Comando supremo emanava le direttive del 1.° settembre, ora, per le aumentate forze degli imperi centrali, non potrebbe più esser tale. Tenuto conto che queste forze erano già mobilitate e che disponevano di numerose ferrovie per raggiungere il nostro confine, non si poteva escludere che in un primo tempo ed in qualche punto, esse riuscissero superiori alle nostre, che, per lo scarso gettito delle ferrovie, si sarebbero più lentamente radunate. In tal caso, avremmo dovuto assumere *sul principio* contegno difensivo. Per affrontare questa situazione era stato disposto che fin d'allora l'occupazione avanzata assumesse carattere definitivo e che altre truppe si addensassero a tergo di essa per arginare un'eventuale irruzione nemica. Nello stesso tempo era stato provveduto a rafforzare il terreno lungo tutta la frontiera.

Perchè in ogni eventualità la difesa potesse assumere

carattere organico, le direttive, a questo punto, riassumevano i concetti difensivi del nostro territorio, in corrispondenza di ciascuna armata.

Passavano poi le direttive a stabilire il contegno e le operazioni delle armate e della zona Carnia *durante il periodo di radunata.*

La 1.ª armata doveva mantenere contegno strategicamente difensivo, non solo durante il periodo della radunata, ma anche per tutto il tempo nel quale la 4.ª armata avrebbe operato dal Cadore per aprirsi un varco verso il Tirolo. Essa doveva però eseguire offensive parziali per meglio assicurare l'inviolabilità della nostra frontiera, e portando la nostra occupazione in territorio nemico, ovunque ciò fosse possibile e conveniente.

La 4.ª armata doveva iniziare l'espugnazione dei forti di Sexten, Landro e Valparola, dando all'azione *spiccato carattere di vigore.* Il primo obbiettivo delle operazioni doveva esser quello di impadronirsi colla destra del nodo di Toblach e colla sinistra dei colli circostanti al gruppo montuoso del Sella.

Per quanto riguarda il teatro d'operazioni dell'est, per il còmpito di protezione della radunata e per assicurare l'integrità del territorio rimanevano immutate le direttive del 1.° settembre per la zona Carnia e per le armate 2.ª e 3.ª. Nell'ipotesi che il nemico si presentasse in forze superiori: la 2.ª armata doveva opporre strenua resistenza sulla linea Monte Stol-Monte Matajur-Monte Madlesena-Cividale-Campoformido; la 3.ª armata doveva disporsi sulla linea Campoformido-mare; la zona Carnia doveva assicurare il collegamento tra la frontiera del Friuli e la frontiera tirolese, e, nell'eventualità di dover cedere terreno, prima di ripiegare sulle prealpi Carniche doveva opporre tenace resistenza sulla linea

Monte Peralba-Monte Crostis-Monte Paularo-Monte Salinchiel-Zuc del Boon e, difendendo le alte valli Dogna, Raccolana e Resia, doveva saldarsi colla 2.ª armata a Monte Maggiore.

Le azioni offensive, *durante la radunata,* della zona Carnia e delle armate 2.ª e 3.ª dovevano svolgersi coi seguenti scopi:

1.° conquistare quelle posizioni nemiche che davano maggiore efficienza al còmpito di protezione della radunata;

2.° procedere all'espugnazione di quelle opere, e alla conquista di quelle posizioni che avrebbero favorito l'azione offensiva dei grossi *a radunata compiuta;*

3.° ostacolare lo scarico delle truppe avversarie nelle stazioni ferroviarie più vicine al nostro confine e distruggere il campo di aviazione di Gorizia.

Per quanto riguarda il 1.° capoverso: la zona Carnia doveva tener presente non solo la protezione della radunata, ma l'impiego più sollecito possibile del parco d'assedio in Val Fella, Val Dogna e Val Raccolana, e perciò l'occupazione immediata di quelle posizioni, anche in territorio nemico, di cui fosse necessario di impadronirsi per procedere alle operazioni d'assedio. La 2.ª armata la necessità di occupare al più presto possibile Monte Stol e Monte Matajur.

Per quanto riguarda il 2.° capoverso, i comandanti della 2.ª e 3.ª armata e della zona Carnia dovevano tener presente *che era intendimento del Comando supremo,* **dopo aver radunato il grosso delle forze,** *e non appena lo giudicasse opportuno, di assicurarsi lo sbocco verso est della linea di operazione della Pontebba, nonchè sbocchi offensivi sulla sponda orientale dell'Isonzo (altipiani di Bainsizza e Sagrado).* In vista di queste operazioni che il Comando supremo si riservava di or-

dinare: *a*) Il comandante della zona Carnia — *durante la radunata stessa* — non appena avesse giudicato avere mezzi e forze sufficienti, ed al più presto possibile, doveva iniziare le operazioni intese a far cadere il forte di Malborghetto e le opere di Raibl e Predil. - *b*) Il comandante la 2.ª armata doveva tener presente l'opportunità di occupare, *durante la radunata stessa,* Caporetto e, se possibile, il Kolovrat ed il Korada. Non doveva però tentare l'occupazione del Kolovrat, e specialmente del Korada, se non nel caso in cui giudicasse avere le forze necessarie per riuscire nell'impresa, e potervi resistere contro forze superiori nemiche, fino al termine della seconda fase della radunata. Doveva prendere accordi col comandante della zona Carnia per le operazioni aventi per obbiettivo Caporetto. Qualora giudicasse possibile occupare il Korada e ritenesse però necessario il concorso della 3.ª armata nella regione Coglio, doveva avvertirne il Comando supremo, il quale darebbe le necessarie disposizioni. - *c*) Il comandante della 3.ª armata, non appena giudicasse avere le forze necessarie, durante la radunata stessa, doveva impossessarsi dell'altura di Medea e dei ponti sull'Isonzo (ferrovia e rotabile fra Cervignano e Monfalcone, assicurando lo sbocco sulla riva sinistra, in vista di un successivo sbalzo sulle alture di Sagrado.

Per quanto riguarda il 3.° capoverso: per ostacolare lo scarico delle truppe si dovevano avere di mira le stazioni di Tolmino, Gorizia e Monfalcone, operando se possibile, anche con aeroplani. Il Comando supremo si riservava di dare disposizioni circa l'eventuale concorso dei dirigibili. Il comandante della 3.ª armata, ove possibile, doveva tentare una rapida incursione su Monfalcone, allo scopo di effettuare distruzioni in quella stazione ferroviaria. Alla distruzione del campo di avia-

zione di Gorizia mirerebbe specialmente il comandante della 3.ª armata, eventualmente col concorso dei mezzi aerei a disposizione del Comando supremo.

★

In questo documento dominano soprattutto due preoccupazioni diametralmente opposte.

La prima era quella di non essere sorpresi, durante la radunata, dal nemico, che disponeva di una più ricca rete ferroviaria verso la fronte Giulia e che era già mobilitato; si accennava perciò al contegno da tenere nelle singole parti della fronte per tener testa ai possibili attacchi, in attesa che la compiuta radunata delle forze consentisse di passare all'offensiva.

La seconda preoccupazione era quella di sorprendere l'avversario (ovunque lo si potesse fare senza pericolo di venire poi attaccati da forze superiori prima di essere sostenuti da forze nostre retrostanti), allo scopo di conquistare al di là del confine posizioni che migliorassero la nostra situazione laddove si voleva rimanere sulla difensiva, e che favorissero la nostra ulteriore offensiva colle grandi masse **a radunata compiuta,** in quei tratti della fronte ove l'offensiva era stata determinata.

A tal fine molto giovava il nuovo sistema di mobilitazione «rossa», come ho spiegato nel precedente capitolo, nonchè il determinare l'inizio dell'offensiva immediatamente dopo l'ordine di mobilitazione, emanato contemporaneamente alla dichiarazione di guerra. Si erano in tal modo riuniti tutti gli elementi per ottenere la sorpresa. Senonchè, ad attenuarne gli effetti, sopravvennero due fatti importantissimi.

Il primo fu la denunzia del trattato di alleanza fatta dal Governo agli Imperi centrali il giorno 4 maggio 1915, ossia 19 giorni prima dell'inizio delle ostilità, la quale mise sull'avviso l'Austria circa le nostre intenzioni. Da quel giorno incominciano difatti, per parte dell'Austria, più intensi preparativi di difesa e di trasporto di truppe al nostro confine.

Il secondo fatto è il noto atteggiamento dell'on. Giolitti, preso poco prima della metà di maggio, in seguito al quale il ministero Salandra diede le dimissioni. Allora in Francia, nella tema che noi non tenessimo fede ai patti d'alleanza sanciti dal trattato del 26 aprile, si diede pubblicità a questo trattato che ci obbligava a rompere le ostilità coll'Austria non più tardi di un mese dopo il giorno in cui era stato firmato; e così l'Austria seppe, per mezzo della stampa francese, che non più tardi del 26 maggio noi avremmo dovuto entrare in azione, e prese naturalmente le sue precauzioni.

Quando io vidi pubblicato quel trattato in Francia, tosto pensai che la sorpresa, per creare la quale tanto mi ero adoperato, sarebbe andata in fumo. Se, malgrado tante circostanze avverse, essa potè ancora in parte aver luogo, lo si deve probabilmente ascrivere al fatto che gli austriaci, metodici di natura, non devono aver creduto che noi avremmo iniziate le operazioni offensive subito dopo la dichiarazione di guerra, senza attendere che la mobilitazione e la radunata fossero ultimate. I risultati da noi ottenuti cogli improvvisi sconfinamenti di quei primi giorni furono indubbiamente importantissimi, perchè migliorarono d'un tratto notevolmente la nostra situazione difensiva sulla fronte tridentina e ci diedero, sulla fronte Giulia, il possesso di tutta la riva destra dell'Isonzo (ad eccezione delle teste di ponte di Tolmino e di Gorizia) e di alcuni tratti

della riva sinistra che dovevano poi agevolare la nostra ulteriore offensiva. Tali risultati ebbero perciò influenza su tutto l'ulteriore corso della guerra. Ma essi sarebbero stati senza dubbio più notevoli, se la sorpresa non fosse stata in buona parte paralizzata da quelle circostanze e da poca iniziativa nei comandanti di alcune grandi unità, come si dirà nel capitolo seguente.

Considerato lo stato della nostra preparazione militare, e specialmente la gravissima crisi che stava attraversando l'artiglieria, l'esercito difficilmente avrebbe potuto entrare in guerra prima della metà di maggio. Tale dichiarazione io feci al Governo il 14 aprile, soggiungendo che era anche desiderabile che non si iniziassero prima d'allora le ostilità, a cagione della grande quantità di neve che ancora ingombrava la regione montuosa di confine e che avrebbe prodotto un intralcio grandissimo alle operazioni.

Il conte Tiza, che in quell'epoca era presidente del consiglio dei ministri ungherese, dichiarò, dopo la sua caduta dal potere, a quella Camera che le trattative intavolate coll'Italia per cessione di territori irredenti in iscambio del mantenimento della sua neutralità, avevano avuto essenzialmente per iscopo di guadagnar tempo, di cui l'Austria-Ungheria aveva bisogno per condurre a fondo le sue operazioni contro la Russia, operazioni che portarono alla vittoria di Gorlice. Io non so fino a qual punto questo ritardo giovò all'Austria-Ungheria. Ma certamente giovò molto a noi, perchè ci permise di entrare in guerra a preparazione ultimata e quando le nevi più non producevano grave impedimento alle nostre operazioni offensive in territorio nemico.

★

Per le operazioni verso Trieste era stata concordata col capo di stato maggiore della marina, la costituzione di una squadra a Venezia, composta di quattro incrociatori di tipo antiquato e di naviglio silurante. Essa avrebbe dovuto appoggiare le operazioni dell'ala destra dell'esercito verso Trieste, ed essenzialmente: concorrere a battere gli austriaci sulle alture di Monfalcone e su quelle a nord della strada litoranea Monfalcone-Trieste; impedire che le navi austriache battessero noi e ci rendessero impossibile di servirci di quella strada e della ferrovia. In realtà, poi, i campi di mine e le insidie di ogni genere disposte dagli austriaci nel golfo di Trieste, non permisero ai quattro incrociatori di concorrere all'azione nel modo progettato.

★

Ho detto in principio di questo capitolo che le nostre operazioni avrebbero dovuto essere coordinate a quelle degli eserciti russo e serbo. Quanto io mi preoccupassi di questo coordinamento, lo dimostra una lettera che il 17 giugno indirizzavo al Presidente del Consiglio, lettera che, per la sua notevole importanza, è opportuno di riassumere:

Premettevo che l'Austria aveva trasportato contro di noi quasi tutte le ottime truppe che fronteggiavano l'esercito serbo, lasciando in quello scacchiere pochi battaglioni di Landsturm — che altre forze aveva distolto dallo scacchiere di Galizia per contrapporle a

noi — che questa grave condizione di cose aveva rallentato la nostra azione offensiva così felicemente iniziata, e avrebbe potuto costringerci a passare alla difensiva, abbandonando una parte del territorio conquistato, il che avrebbe prodotto penosa impressione in Italia.[1]) Continuavo dicendo che tutto ciò era, in certa guisa, la fatale conseguenza del ripetersi dell'errore che s'accompagna e s'identifica con tutte le coalizioni, come insegna la storia delle guerre passate e di quella attuale; errore pel quale, venendo a mancare l'armonica cospirazione delle forze collegate, il nemico si trova in grado di effettuare contro le medesime la manovra centrale, oggidì resa assai più facile e grandiosa che in passato dallo sviluppo enorme della rete ferroviaria opportunamente preordinata, la quale consente di rapidamente spostare le forze da un teatro di operazione all'altro.

Prevedendo il verificarsi di una simile eventualità, io avevo fatto introdurre, nelle convenzioni militari stipulate, chiaro e preciso il patto relativo a questa cospirazione delle forze, patto che più esplicitamente

[1]) *La Vedetta d'Italia* di Fiume, nei primi giorni di maggio del 1920 ha pubblicato un articolo nel quale, colla scorta di fatti concreti, vorrebbe provare che *la Serbia nel 1915 ha tradito gli alleati,* stipulando coll'Austria un accordo segreto secondo il quale, obbligandosi la Serbia di non attaccare l'Austria nel momento della nostra entrata in guerra, avrebbe lasciato a quest'ultima la libertà di trasportare contro di noi le forze che si trovavano sulla fronte serba. Difatti, soggiunge l'articolo, l'Austria ridusse i 250 000 uomini della fronte serba a 48 000, trasportando il rimanente contro di noi. Io non ho elementi per confermare o per smentire la notizia dell'accordo segreto tra i due Stati, sebbene allora, nel 1915, io abbia avuto la sensazione della sua esistenza. Certo si è però che la notizia della notevolissima diminuzione *a nostro danno* delle forze austriache che fronteggiavano i Serbi è verissima, e fu anche da me data al Presidente del Consiglio colla lettera del 17 giugno di cui discorro. Ed è pure verissimo che nulla fu fatto dai serbi — ad onta delle convenzioni militari — per impedire tale trasporto di truppe, le quali resero assai duro il primo periodo della nostra guerra.

si rileva nella convenzione colla Russia, trattandosi di cooperazione in un teatro di operazioni comune. In tale convenzione era stato stabilito che l'esercito italiano s'impegnava di entrare in campagna non più tardi del 26 maggio 1915 nuovo stile e che il suo intervento avrebbe dovuto essere agevolato dalle operazioni degli altri tre eserciti alleati, i quali alla lor volta dovevano, col loro energico contegno, impedire al nemico di riunire sulla nostra frontiera forze di schiacciante superiorità. Tale stipulazione fu conseguenza della mia preoccupazione, di cui ho già discorso, che gli austriaci, già mobilitati e disponendo di una rete ferroviaria assai migliore della nostra, potessero attaccarci mentre noi ci trovavamo in crisi di mobilitazione e di radunata.

Colla suddetta convenzione l'esercito italiano e quello russo concentrato in Galizia, dovevano, come primo scopo da raggiungere, cercare di battere il nemico che avevano di fronte, sul comune teatro austro-ungarico. A tal fine, essi dovevano riunire su queste fronti il massimo delle loro forze, lasciando sulle altre fronti lo stretto necessario per la loro sicurezza;[1]) e dovevano pure scegliere le direzioni più favorevoli da dare alle loro operazioni.

Gli eserciti serbo e montenegrino dovevano pure concorrere allo scopo sopramenzionato e, quanto all'esercito serbo, era riconosciuto che la direzione più desiderabile per la sua offensiva era quella del nord-ovest, allo scopo di collegare al più presto la sua azione a quella dell'ala destra dell'esercito italiano, dirigendosi quest'ultima verso Lubiana.

[1]) Ecco, oltre alle altre considerazioni già esposte, come emergeva per noi la necessità di effettuare il massimo sforzo offensivo sulla fronte Giulia, e non su quella tridentina.

Ciò premesso, continuava la lettera al Presidente del Consiglio, rilevando che la Francia aveva bensì intrapreso la sua azione offensiva, ma questa non aveva impedito che truppe tedesche fossero tolte di là e trasportate nel Tirolo-Trentino. La Russia, obbligata ad una penosa ritirata non aveva potuto, secondo i patti, immobilizzare in Galizia le forze austriache. La Serbia era rimasta del tutto passiva e, per scusare la sua inerzia, aveva allegato la ragione dell'ingrossamento della Sava e del Danubio — ragione questa assai poco convincente, poichè dovendo le forze serbe, secondo la convenzione, dirigersi verso nord-ovest, perciò in direzione di Agram, l'ingrossamento di quei fiumi ne avrebbero coperto il fianco destro.[1])

Data la straordinaria importanza della cooperazione degli eserciti, io la prospettavo al Presidente del Consiglio, affinchè fossero prese le opportune deliberazioni al riguardo. Ed a mio parere, ritenevo *che si dovesse riunire al più presto la Commissione dei rappresentanti militari delle varie potenze interessate,* la quale, esaminate le condizioni strategiche dei diversi eserciti operanti, addivenisse alla determinazione esplicita della data in cui gli eserciti medesimi avrebbero dovuto prendere *contemporameamente* l'offensiva, nei rispettivi scacchieri, impegnandosi formalmente a farlo.

Si rendeva adunque necessario — così concludevo — di provvedere con sollecitudine e fermezza a concordare un'energica e contemporanea ripresa offensiva su tutti gli scacchieri, da esercitarsi entro un termine brevissimo e sulla base di accordi formali e strettamente impegnativi; senza di che si sarebbe dato tempo al nemico di compiere la manovra centrale, dalla quale

[1]) Vedasi la nota 1) alla precedente pag. 107.

avrebbero potuto derivare — non all'Italia soltanto — danni forse irreparabili. Io confidavo pertanto nell'energico intervento del Presidente del Consiglio.

Questo documento dimostra quale grandissimo vantaggio avessero gli imperi centrali, di fronte alla mancante cooperazione degli eserciti dell'intesa, nell'unità di azione mantenuta dallo stato maggiore tedesco, il quale esercitava, nel fatto, almeno in quell'anno 1915, il comando quasi assoluto sugli eserciti della coalizione, come se fosse stato un esercito solo.[1]) A questo vantaggio si deve pure aggiungere l'altro notevolissimo della posizione centrale e della ricchissima rete ferroviaria che permetteva i rapidi trasporti di grandi masse dall'uno all'altro dei vari teatri della guerra. Mentre di questi due grandi vantaggi seppe la Germania abilmente avvalersi, la cooperazione degli eserciti dell'intesa, che sola ed in parte poteva paralizzare i vantaggi degli avversari, e che il Comando supremo italiano patrocinava fino dai primi giorni della guerra, non potè esser tradotta in atto che alla fine del 1917. Ci voleva il disastro di Caporetto per promuovere, col convegno di Rapallo, l'istituzione del Consiglio superiore di guerra interalleato di Versailles! ed era d'uopo passare per le sconfitte della primavera del 1918 sulla fronte di Francia per arrivare al comando unico! E ciò, malgrado le premure che il nostro Governo si affrettò a fare, presso gli alleati, in seguito alla mia riferita lettera del 17 giugno, per ottenere la necessaria cooperazione.

A questo scarso accordo dell'intesa ed alla lentezza colla quale si addivenne all'unica soluzione logica che

[1]) In seguito non mancarono gli antagonismi col Comando supremo austro-ungarico, come risulta dal già citato libro del generale von Falkenhayn, finchè il disastro di Galizia del giugno 1916 indusse il Comando germanico ad imporre a quello austro-ungarico la sua preminenza nella direzione della guerra.

avrebbe dovuto imporsi fin dai primi giorni della guerra, dobbiamo principalmente ascrivere la lunghezza della medesima ed il pericolo corso a più riprese dall'Intesa di essere sopraffatta da eserciti che, nel complesso, erano sensibilmente inferiori di numero dei suoi.

Emerge ancora da quel documento come, ancor prima della nostra entrata in guerra, nel compilare le convenzioni militari cogli stati maggiori degli eserciti alleati, il Comando supremo italiano abbia tenuto presente che si doveva fare ogni sforzo per abbattere l'Austria, poichè eliminata questa, e ridotta la Germania alle sue sole forze, è evidente che essa dovesse cadere, Ciò che è accaduto alla fine del 1918 giustifica pienamente queste previsioni.

Nel corso di questo capitolo è stato messo in luce il carattere della nostra fronte sotto il punto di vista strategico, e sono emersi i pericoli che essa presentava e le conseguenti difficoltà entro le quali il Comando supremo doveva dibattersi. Per compire il quadro delle difficoltà della nostra guerra, devono essere messe in rilievo anche quelle di ordine tattico, in rapporto ai caratteri fisici del teatro di operazioni.

Il nostro teatro di guerra, se si eccettua il tratto di 30 chilometri circa, dallo sbocco dell'Isonzo nella pianura goriziana al mare, era interamente montuoso, ed aveva i caratteri dell'alta montagna, se solo si toglie parte del tratto compreso tra il lago di Garda e la valle del Cismone e quello brevissimo che dalla conca di Tolmino si estende fino al Monte Sabotino. Ed anche l'ultimo tratto più depresso che costituisce la zona

di più facile transito fra la pianura friulana da un lato, e Trieste e la conca di Lubiana dall'altro, se si eccettuano le facili colline che costituiscono l'anfiteatro goriziano, è formata dall'altopiano desolato del Carso, in gran parte nudo, roccioso, arido, dardeggiato dai raggi cocenti del sole in estate, flagellato in inverno dalla gelida bora, privo d'acqua e di risorse.

Consegue che l'intero teatro di operazioni, per la natura del terreno e per le condizioni climatiche, era costituito da una regione difficilissima, tale da mettere a dura prova la resistenza delle truppe, la loro abnegazione, la loro costanza. Certamente non vi era altro teatro di guerra in Europa che, per equivalenti difficoltà, al nostro si avvicinasse.

Nel campo tattico le particolari caratteristiche del nostro teatro di guerra erano le seguenti:

Il terreno, generalmente roccioso, costringeva a lunghi, difficili e costosi lavori per l'escavazione di trincee, di caverne e di ricoveri e per l'apertura di strade. Se si pensa che si son costruite parecchie migliaia di chilometri di strade militari, rotabili e larghe mulattiere, spingendole ad altezze di 2000 e perfino di 3000 e più metri e che si sono scavate molte migliaia di chilometri di trincee in gran parte nella viva roccia, oltre alla costruzione di numerose teleferiche, di serbatoi per l'acqua, di vastissimi baraccamenti in legname, ecc., si scorge quanto si son resi benemeriti il genio militare e le truppe in genere, che a quelle costruzioni hanno dato larga opera.

Le fortificazioni così scavate nella roccia, se bene appoggiate da artiglierie in caverna pel tiro lontano, oppure sistemate in posizioni retrostanti ben mascherate, e fiancheggiate da artiglierie leggere e da mitragliatrici in caverna, riuscivano fortissime, specialmente poi se si

svolgevano lungo una dorsale e venivano completate dalla fortificazione delle teste degli sproni che si spingevano verso il nemico; i quali, alla posizione principale davano fiancheggiamento, e da questa ne ricevevano. In questo senso il Comando supremo aveva dato chiare istruzioni per la fortificazione delle posizioni elevate. Sistemi così concepiti riuscivano efficacissimi nelle estese zone nelle quali si voleva mantenere atteggiamento difensivo. Ma la nostra guerra aveva scopo offensivo, ed uguali difficoltà noi incontravamo quando dovevamo avanzare. Tra queste una delle più notevoli era certamente quella di controbattere efficacemente l'artiglieria avversaria quando questa era ben mascherata sul rovescio delle posizioni nemiche, specialmente se occultata nei frequenti boschi; allora non vi era altro mezzo, e non sempre efficace, che quello di battere con granate a gaz asfissianti le zone nelle quali si presumeva che l'artiglieria nemica si trovasse. In tal guisa, il 6 agosto 1916 si è fatto tacere l'artiglieria nemica del Vodice, che avrebbe battuto d'infilata le nostre colonne attaccanti il Sabotino.

Inoltre, nella difensiva era malagevole praticare la così detta difesa elastica, solo possibile quando il terreno facile consente di costruire parecchie linee ravvicinate, delle quali si cedono le prime per effettuare ostinate difese su quelle retrostanti, movendo poi da queste con energici contrattacchi alla riconquista delle posizioni perdute. In montagna accade spesso che, perduta una dorsale, non si trova altra buona linea di difesa che a grande distanza, sulla dorsale della parte opposta della valle retrostante; d'onde la necessità della difesa fissa e ostinata su quella posizione, per non perdere troppo terreno e non dovere effettuare una ritirata in difficili condizioni. Ma tale necessità impone

pure di occupare queste posizioni di prima linea con tutte le forze necessarie alla difesa, e di avere le riserve a portata di mano; da ciò consegue la necessità dell'aumento delle forze in prima linea, e perciò la diminuzione di quelle in riposo, che sono le sole che possono attendere ad una istruzione efficace. Per queste ed altre ragioni, finchè abbiamo occupato una fronte di 650 chilometri dallo Stelvio al Carso, non disponendo che di un massimo di 885 battaglioni (massimo raggiunto solo all'ultimo momento prima della ritirata dall'Isonzo), ci siamo sempre trovati in difficoltà gravissime pei turni di riposo e per l'istruzione delle truppe. Ridotta poi la fronte, pur troppo, a poco più di metà, mentre la riduzione delle truppe è stata di gran lunga minore, la condizione di queste, sotto il punto di vista dei turni di riposo e dell'istruzione, è, necessariamente, molto migliorata.

All'azione offensiva il terreno montuoso oppone poi anche queste difficoltà:

Le forti pendenze costringono ad avanzare lentamente, epperciò a rimanere a lungo sotto il tiro nemico, e vi sono spesso dei passaggi obbligati sui quali l'artiglieria e le mitragliatrici nemiche possono far convergere il tiro.

La preparazione dell'attacco richiede molto tempo. Essa consiste nel predisporre sulla linea di partenza dell'attacco un numero sufficiente di ripari per ricoverarvi tutte le truppe incaricate dell'attacco stesso; poichè se esse fossero scaglionate in profondità su terreno che non si può percorrere che con lentezza, sarebbero esposte a gravissime perdite sotto il fuoco di sbarramento nemico. Tutto ciò richiede lunghi lavori. Ed ancora accade che quando sia stata conquistata una posizione, è d'uopo rinnovare sulla medesima tali lavori per muovere all'attacco della successiva; e se questa

si trova a distanza tale che il tiro delle nostre artiglierie e delle bombarde riesce inefficace, è necessario spostarle in avanti, ed all'uopo bisogna costruire strade, per lo più in difficili condizioni. È precisamente ciò che è accaduto dopo la conquista dell'altopiano di Bainsizza, attraverso il quale, e partendo dal fondo di val d'Isonzo, si son dovute costruire parecchie strade per le artiglierie per preparare la nuova offensiva, poi sospesa.

In montagna, come è stato dimostrato dalla grande guerra, sono pure fortissime le linee in contropendenza, ossia quelle costruite in basso, dietro e parallelamente ad una dorsale, quando da posizioni retrostanti l'artiglieria possa battere con tiro efficace il terreno interposto tra la dorsale e la linea fortificata; allora accade che, quando pure il nemico non sia arrestato nella sua discesa verso la linea fortificata, non potrà più ritirarsi sotto il tiro d'interdizione dell'artiglieria. Il soldato rifugge istintivamente dal sentirsi dominato. Bisogna perciò fargli superare coll'educazione questa ripugnanza psicologica e persuaderlo che, quando le trincee sono ben tracciate in contropendenza, esse sono poco esposte al tiro dell'artiglieria nemica e per contro la nostra artiglieria raggiunge la massima efficacia sul terreno antistante alle trincee. Soltanto a queste condizioni esse acquistano un grande valore.[1])

[1]) Le linee di difesa in contropendenza furono applicate su tutte le fronti. Vedasi ad esempio quanto scrive a tal riguardo il generale von Lüdendorf (*I miei ricordi di guerra,* vol. I, pag. 172):

" Le linee di trincee facilmente riconoscibili e riprodotte dalle fotografie " prese dagli aviatori, offrirono una facile mèta al tiro dell'artiglieria, e do- " vemmo cambiare completamente tutto il sistema di difesa cercando di na- " scondere le nostre trincee alle osservazioni nemiche e di adattarle al terreno " del paese.

" I grandi e profondi reticolati di ferro spinato che offrirono un buon ri- " paro nei tempi di calma, scomparivano sotto la grandine delle munizioni

Da tutte le cause enumerate, e quando si abbia a che fare con un nemico indiscutibilmente valoroso e tenace, quale era quello che avevamo di fronte, consegue nell'offensiva un grande logoramento delle truppe, le quali devono perciò essere ritirate dalla fronte e riorganizzate. E quando non vi siano unità fresche sufficienti per sostituirle e gli uomini di complemento scarseggino, come spesso è accaduto, s'impone una lunga sospensione delle operazioni, la quale torna a tutto vantaggio del nemico. Il logoramento poi di molto si accresce quando i mezzi in artiglierie, bombarde e mitragliatrici scarseggiano. Tale fu appunto il nostro caso, specialmente nel 1915, quando le artiglierie di medio e grosso calibro e le mitragliatrici erano scarsissime e le bombarde mancavano affatto. Ma da tale scarsezza nasceva un altro inconveniente, quello cioè di dover limitare l'attacco a fronti poco estese. È ovvio infatti che, quando si disponga di pochi mezzi, val meglio riunirli su breve spazio per ottenere su questi effetti intensi, che disperderli su esteso fronte, su nessun punto del quale si potrebbero conseguire sufficienti effetti di distruzione. Ma se il fronte di attacco è ristretto, data la grande portata delle artiglierie moderne, il difensore può far convergere sul medesimo anche il tiro delle artiglierie delle zone laterali, e spesso con efficaci tiri d'infilata. Ecco perchè l'esperienza di guerra del 1915 aveva indotto alla conclusione che gli attacchi di grande stile non

" nemiche. Per il combattimento si prestavano meglio le piccole siepi di ferro " spinato difficilmente riconoscibili. Le posizioni avanzate con ampio campo " di tiro per la fanteria erano facilmente riconoscibili dal nemico e prese di " mira dal fuoco tamburreggiante dell'artiglieria nemica e potevano essere solo " mal protette dall'azione della nostra artiglieria, *e si tennero perciò solo* " *posizioni più indietro con un campo di tiro più limitato ma soggette alla* " *continua osservazione della nostra artiglieria, ritenendole più vantaggiose* " *nei grandi combattimenti* ".

dovevano effettuarsi su una fronte inferiore ai 25-30 chilometri. Nel 1916 la nostra disponibilità in artiglierie e bombarde cominciò ad essere discreta, ma non fu che nel 1917 che essa diventò considerevole, consentendoci di effettuare le operazioni dell'agosto su una fronte di oltre 50 chilometri, da Tolmino al mare.

Tutto ciò che ho detto dà ragione delle grandissime difficoltà e della conseguente lentezza di tutte le nostre operazioni offensive. L'essere tuttavia riusciti, attraverso a difficoltà che potevano sembrare insuperabili, a varcare l'Isonzo, a conquistare gran parte dell'altopiano di Bainsizza, un buon tratto del durissimo Carso, ed a giungere a 20 chilometri da Trieste, torna a somma lode e non sarà piccola gloria del nostro soldato, il quale a giusto titolo, conquistò l'ammirazione di tutti gli intelligenti osservatori forestieri che si recarono a visitare il nostro teatro di guerra ed a constatarne le difficoltà quasi insuperabili.

Le cause del non aver potuto ottenere risultati decisivi nella prima parte della guerra, vanno ricercate, oltrechè nella scarsezza dei mezzi tecnici, nella deficiente preparazione delle unità destinate all'attacco. Si pensi che noi avevamo una fronte di oltre 600 chilometri, con direzioni di sbocco pericolosissime, come quella del Trentino, e la minaccia di avere a fronte un concentramento molto superiore del nemico, il quale disponeva di grandi riserve centrali, mentre noi non avevamo che 35 divisioni, la massima parte delle quali doveva essere in linea. Ne conseguiva grande scarsezza di riserve centrali, e perciò scarsi turni di riposo e poca possibilità di istruire a turno le truppe. Nelle grandi operazioni si dovettero sempre togliere divisioni dai settori montani per gettarle all'improvviso sui terreni dell'Isonzo e del Carso di così diverso carattere.

Riferendomi a quanto ho scritto dianzi circa la grande penuria di mezzi meccanici nei primi tempi della guerra — penuria che doveva renderla più difficile e più sanguinosa — pubblico il seguente specchio sul consumo delle munizioni nei diversi anni di guerra.

Anno	Proietti d'artiglieria	Bombe da bombarde e lanciabombe	Bombe a mano e da fucile	*Annotazioni*
1915	3 340 344	—	257 000	non si avevano ancora bombarde
1916	7 929 889	177 469	4 359 600	
1917 (a tutto ottobre).	11 215 000	259 685	6 125 000	
Dal 1.° novem. 1917 al 4 novem. 1918.	18 398 256	571 481	11 622 325	

E si noti che la deficienza nei primi tempi della guerra era principalmente nelle grosse artiglierie che erano le sole efficaci a distruggere i reticolati e le trincee. Come ho detto altrove, siamo entrati in guerra con 236 bocche da fuoco di medio calibro e poche di grosso calibro in postazioni fisse, mentre nell'ottobre 1917 ne avevamo complessivamente 3177!

Molte deduzioni si potrebbero trarre da questo specchio. Ma che vale? Esso è così eloquente che le deduzioni balzeranno spontanee al lettore. Dirò solamente che esso spiega come il Comando supremo fino alla battaglia della Bainsizza compresa, si sia trovato in lotta colle munizioni, pure essendo stato fatto il possibile per accrescerne la produzione; la loro deficienza fu una delle ragioni che consigliarono a sospendere l'offensiva, il 18 settembre 1917, come si dirà nel capitolo IX. Ma

nel 1918 la mobilitazione industriale (la quale nel 1915, al principio della guerra ancor non funzionava) era nel suo pieno sviluppo, e permise non solo di rifare in breve tempo le numerose artiglierie perdute a Caporetto, ma anche di provvedere con larghezza mai prima veduta al consumo delle munizioni.

Tutto quanto ho scritto nell'ultima parte di questo capitolo, dovrà essere tenuto ben presente dal lettore che voglia equamente giudicare degli avvenimenti.

Capitolo IV.

Le operazioni militari nell'anno 1915.

I. — Operazioni della primavera e dell'estate.

Nel momento in cui, il 22 maggio 1915, noi lanciavamo la dichiarazione di guerra all'Austria, la situazione generale sul teatro di guerra europeo era tutt'altro che a noi favorevole: ad Ypres gli inglesi erano stati molto provati; colla spedizione dei Dardanelli gli alleati erano andati incontro ad un grave insuccesso; soprattutto la situazione dei russi sul teatro di guerra orientale era gravemente peggiorata. Essa, nel mese di aprile, era ancora così promettente per la loro offensíva d'estate che, se diretta dai Carpazi verso i piani ungheresi, poteva essere concordata colla nostra; ma ad un tratto era diventata molto critica in seguito al formidabile e riuscito attacco tedesco, culminato nella battaglia di Gorlice, che nel giugno doveva poi condurre alla liberazione di quasi tutta la Galizia, rendendo vani i notevoli successi fino allora ottenuti.

Tale situazione avrebbe consentito all'Austria, il cui esercito già da nove mesi era mobilitato, di concentrare rapidamente grandi forze contro di noi, giovandosi delle sei linee ferroviarie di cui disponeva, e di attaccarci prima che il nostro esercito avesse compiuta la sua mobili-

tazione. È bensì vero che noi, mediante la mobilitazione occulta avevamo già riunito notevoli forze nel Veneto; ma le varie unità avevano forza e servizi incompleti, e se fossero state attaccate da grandi forze organicamente costituite, avrebbero corso rischio di trovarsi in condizioni molto critiche fino a mobilitazione ultimata, e di dovere indietreggiare perdendo una parte del territorio nazionale: pessimo inizio questo per una guerra offensiva! L'ordine di mobilitazione era stato emanato il 22 maggio e l'esercito non poteva essere in grado di operare con tutti i suoi mezzi che verso la metà di giugno; perciò l'ingente massa di truppe radunata presso la frontiera, era bensì capace di effettuare sorprese a non grande distanza sul territorio nemico, ma non di operazioni *a fondo*. Questa circostanza, troppo spesso dimenticata, dev'essere tenuta ben presente da chi voglia giudicare delle operazioni del primo mese di guerra, da taluni appuntate di soverchia lentezza e metodismo.

D'altra parte, per le ragioni ampiamente esposte nel capitolo precedente, era pur necessario di procedere offensivamente sul territorio nemico fin dal primo giorno della guerra, ed a tale precipuo scopo era stata effettuata la mobilitazione e la radunata occulta. In tali circostanze la soluzione più prudente era quella di muovere risolutamente in avanti su tutte le fronti, mirando, sulla fronte Giulia, a stabilirsi al più presto lungo la riva destra dell'Isonzo, dove avremmo trovato una buona linea per fronteggiare l'eventuale offensiva nemica.

Nel precedente capitolo si sono riassunte le *direttive* alle quali dovevano uniformarsi le prime operazioni da svolgersi *durante il periodo della mobilitazione e radunata*. Ad esse si deve aggiungere l'ordine di operazione numero 1 emanato il 16 maggio alle armate 2.ª

e 3.ª ed alla zona Carnia, riflettente il *primo sbalzo offensivo per raggiungere la linea dell'Isonzo,* del quale darò un cenno.

Le armate 2.ª e 3.ª dovevano tenersi pronte ad iniziare, in seguito a ordine telegrafico, un primo sbalzo offensivo per occupare la linea dell'Isonzo ed assicurarsi sbocchi sulla sinistra del fiume. Il XII corpo (zona Carnia), meno due brigate, passava a disposizione della 2.ª armata per agire verso la strada Tarvis-Caporetto pel Predil.

Lo sbalzo offensivo doveva prefiggersi di portare la sinistra della linea di schieramento della 2.ª armata all'altezza di Tolmino e la destra della 3.ª armata sul basso Isonzo, quale disposizione preventiva di quella avanzata a scaglioni dalla sinistra colla quale avrebbe dovuto essere regolato, a momento opportuno, il successivo passaggio dell'Isonzo. A tale scopo le prime operazioni dovevano prefiggersi: 1.° il possesso della conca di Caporetto e dell'arco montuoso che la ricinge (Monte Nero-Mrzli); 2.° il possesso della dorsale Monte Ieza-Korada-San Martino-Medana; 3.° il possesso di Monte Quarin, di Cormons e del Monte di Medea; 4.° l'occupazione della linea dell'Iudrio (a valle di Versa)-Torre-Isonzo; l'occupazione dei ponti di Pieris allo scopo di impedirne la distruzione ed assicurarne il passaggio alle nostre truppe.

Alla 2.ª armata spettavano i compiti 1.° e 2.°. Essa doveva estendere la propria azione a nord coprendosi da minaccie nemiche dalla conca di Plezzo ed a sud fino alle alture di Medana comprese, collegandosi colla 3.ª armata cui erano assegnati i compiti 3.°, 4.° e 5.°. Questa doveva gravitare colle proprie forze sulla linea del torrente Versa, allo scopo di coprire l'ala destra della 2.ª armata e cadere sul fianco di truppe nemiche che

sboccassero dal basso Isonzo, e doveva regolare la sua avanzata su quella della destra della 2.ª armata.

Giunte sulla linea indicata, le truppe dovevano affermarvisi solidamente.

La strada Pradamano-Buttrio in Piano-Manzano-Brazzano doveva segnare la linea di separazione tra le armate ed appartenere alla 3.ª.

L'operazione doveva avere il carattere di una *energica e improvvisa irruzione.* Speciali misure si ordinavano per agevolare la sorpresa.

Come emerge da quest'ordine, il concetto fondamentale che presiedeva al movimento in avanti delle due armate, era quello di affermarsi, *in un primo tempo,* sulle alture di destra dell'Isonzo, dalle sorgenti dell'Iudrio al Monte Korada, e sul basso Isonzo, collegando le due ali coll'occupazione del Monte Quarin, del colle di Medea e del basso corso del Versa, dell'Iudrio e del Torre. Però, il movimento della sinistra (2.ª armata) doveva alquanto precedere quello della destra (3.ª armata). Se si considera, infatti, che la destra disponeva per l'eventuale ritirata verso il Tagliamento soltanto delle due strade divergenti Cervignano-Latisana e Palmanova-Codroipo, e che quest'ultima sarebbe stata fortemente minacciata se il nemico fosse sboccato in forze dalle valli del Natisone e dell'Iudrio, non era prudente spingere il grosso delle forze della 3.ª armata al di là dell'Isonzo fino a che la 2.ª armata non avesse posto piede sui monti che separano l'Isonzo dall'Iudrio. Perciò, mentre l'avanzata della 2.ª armata doveva essere, per quanto possibile, rapida e risoluta, quella della 3.ª era d'uopo che fosse subordinata al progredire della 2.ª.[1])

[1]) In realtà le forze austro-ungariche alla nostra fronte all'inizio delle ostilità essendo scarse, avremmo potuto avanzare più celeremente anche colla

Nell'ordine si accennava al successivo passaggio sulla riva orientale dell'Isonzo, che avrebbe dovuto essere immediatamente eseguito a scaglioni avanti dalla sinistra, se non si incontrava forte resistenza. Così difatti era stato ideato il passaggio dell'Isonzo, nella speranza che, venuti rapidamente in possesso dell'altopiano di Bainsizza, sarebbe stato più facile di impadronirsi della conca di Gorizia, e da questa concorrere da nord all'attacco del Carso; il quale, se attaccato soltanto da ovest, avrebbe presentato difficoltà formidabili. Nel fatto poi, avendo noi trovate le fortissime posizioni della sinistra dell'Isonzo a valle di Tolmino saldamente occupate e rafforzate, non fu possibile dare esecuzione al primitivo concetto, e lo si dovette invertire avanzando invece sul Carso.

Ho detto che con questo attacco procedente dalla sinistra, si mirava al rapido possesso dell'altopiano di Bainsizza. Si consideri quale grande risultato avremmo ottenuto se avessimo potuto presto impadronirci di tale altopiano a così breve distanza dalla testata della valle dell'Idria e dal displuvio delle Alpi Giulie, oltre il quale nessun serio ostacolo si frappone alla discesa nella conca di Lubiana! Perciò, tutte le considerazioni di ordine tattico e strategico consigliavano di portare da questa parte lo sforzo principale all'esordire della guerra.

3.ª Armata verso il Carso. Ma si deve tener conto del fatto che non potevamo — come già dissi — raggiungere lo stato di mobilitazione completa che verso la metà di giugno e che in questo frattempo il nemico poteva trasportare sulla fronte Giulia una ingente quantità di forze *già mobilitate*, colla ricca rete ferroviaria di cui disponeva. Non era perciò opportuno di spingersi ad operazioni a fondo sul Carso, lasciandosi l'Isonzo alle spalle, non organizzato a difesa, contro un nemico il quale era in misura di accrescere sensibilmente le sue forze di giorno in giorno, e mentre noi non avevamo ancora le nostre forze pronte ad operare con tutti i loro mezzi.

Nel pomeriggio del 22 maggio il Comando supremo telegrafava da Roma ai comandanti delle quattro armate e della zona Carnia notificando loro l'apertura delle ostilità alle ore 24 del giorno 23, secondo le direttive del 1.° aprile precedente. Ai comandanti delle armate 2.ª e 3.ª si diceva di eseguire quanto era stabilito nell'ordine di operazione numero 1 dianzi riassunto. Al comandante della 2.ª armata si soggiungeva, per la necessaria coordinazione di mosse colla 3.ª armata, di comunicare al comandante di questa l'ora in cui la testa dell'estrema destra della 2.ª armata varcherebbe l'Iudrio. Di ciò si dava comunicazione al comandante della 3.ª armata, invitandolo a tenersi nell'avanzata scaglionato alquanto indietro rispetto alla 2.ª armata.

Fin dal tempo di pace l'Austria aveva fatto eseguire grandi lavori fortificatori in tutta la zona montuosa di confine coll'Italia. Oltre al grande campo trincerato di Trento ed a quello di Riva , fortificazioni permanenti, completate negli anni precedenti la guerra, da forti dei tipi più moderni, erano state costruite a sbarramento di tutti i passi montani: a Gomagoi, sulla strada dello Stelvio; a Strino, su quella del Tonale; a Lardaro nelle Giudicarie; sull'altopiano di Lavarone, importante nodo stradale all'origine di parecchie valli; al Dossaccio in val di Travignolo, a Valparola sull'alto Cordevole, a Landro e Sexten sulle strade di Alemagna e del Monte Croce di Comelico; a Malborghetto sulla strada della Pontebba; a Raibl ed al Predil su quelle dall'alto Isonzo a Tarvis. Nessuna fortificazione permanente di sbarramento esisteva sulla fronte Giulia.

Ma, scoppiata la guerra europea, durante i dieci mesi della nostra neutralità, l'Austria attese colla più grande attività ad integrare le fortificazioni permanenti con lavori occasionali, la cui grande efficacia era stata dimostrata dalla guerra, ed a sbarrare la fronte Giulia con una potente linea costruita ad oriente dell'Isonzo, alla quale conferivano valore offensivo due robuste teste di ponte erette presso Tolmino e presso Gorizia, assai più importante la seconda della prima, perchè di maggiore ampiezza e perchè consentiva lo sbocco dal principale nodo stradale dell'Isonzo in una facile regione collinosa, più adatta alle operazioni offensive. I trinceramenti erano ovunque su più linee, per lo più scavati nella roccia o costruiti in calcestruzzo, protetti da più ordini di robusti reticolati, da campi di mine e da tutti i sussidi della fortificazione. Le batterie erano ben dissimulate, spesso in caverna, e numerose mitragliatrici battevano il terreno antistante alle trincee e le fiancheggiavano da posizioni bene occultate ed in caverna. Il tutto era completato da una buona rete stradale e da comunicazioni telegrafiche, telefoniche ed ottiche che agevolavano alle artiglierie i rapidi concentramenti di fuoco, specialmente sulle zone del nostro obbligato passaggio e sui punti importanti che fossimo riusciti a conquistare, per renderli intenibili. In tal guisa era sorta lungo tutta la frontiera dallo Stelvio al mare una ininterrotta e robusta barriera che inibiva a noi la manovra strategica e ci costringeva ad attaccarla frontalmente.

A guardia di questa linea si trovavano ancora poche forze[1]) nel giorno della rottura delle ostilità, la qual

[1]) 122 battaglioni, secondo fonti ufficiali austriache (*Der Krieg gegen Italien*, fascicolo dello Streffleurs 1918).

cosa molto agevolò la improvvisa nostra irruzione nel territorio nemico; ma esse andarono rapidamente crescendo, raggiungendo la forza di 25 divisioni (sottratte alle disponibilità dei fronti russo e serbo), ripartite in tre armate agli ordini dell'arciduca Eugenio: quella del generale Dankl fronteggiante le nostre armate 1.ª e 4.ª dallo Stelvio al Monte Paralba; l'armata del generale Rohr, dal Monte Paralba all'alto Isonzo, di fronte alle nostre truppe della Carnia; l'armata del generale Boroevic (detta poi *Isonzo-Armée*), dall'alto Isonzo al mare, opposta alle nostre armate 2.ª e 3.ª. Questo esercito era per tre quarti formato delle migliori truppe di prima linea di cui l'Austria disponesse, animate da un fierissimo odio contro di noi [1]) e per un quarto di elementi territoriali *(Landsturm)*, ma bene inquadrati ed agguerriti. In complesso, una sensibile inferiorità numerica rispetto alle 35 divisioni del nostro esercito, ma largamente compensata dalla maggiore abbondanza di artiglierie di tutti i calibri e di mitragliatrici, dalla forza naturale del terreno, dalla potenza delle

[1]) " In seguito alla dichiarazione di guerra dell'Italia la popolazione sud-
" slava fu presa da profonda eccitazione, che si manifestò nel desiderio che le
" truppe di nazionalità croata o slovena fossero impiegate contro l'Italia „ (vedi Cramon, *Unser oesterreich ungarischer Bundesgenosse im Weltkriege*, p. 21).

" Era ancor più importante che il Comando austriaco non fosse riuscito
" mai a considerare imparzialmente la precedenza da darsi ai due fronti (russo
" e italiano). L'indignazione a lungo covata contro l'alleata nemica, divampava
" ovunque con fiamme accese in tutto l'Impero danubiano. Ciò era vantag-
" gioso, in quanto che il giusto sdegno innalzava la forza di resistenza delle
" truppe imperiali. Esso aveva però il grande inconveniente di indurre il Co-
" mando austriaco a dare in certo modo il primo posto a questo fronte sugli
" altri. A questo però aveva, anche se incoscientemente, contribuito la con-
" vinzione che la Germania fosse più costretta a supplire colle proprie forze
" ad eventuali rovesci su altre fronti che non su quella italiana „ (vedi Falkenhayn, *Die oberste Heeresleitung 1914-16*, pag. 83-84).

" Contro la Russia l'esercito austriaco combatteva soltanto coll'animo, contro
" l'Italia anche col cuore „ (vedi Hindenburg, *Aus meinem Leben*, pag. 260)

linee fortificate costruite e dalla esperienza di dieci mesi di guerra — elemento quest'ultimo molto importante, trattandosi di guerra di posizione assai diversa da quelle fino allora combattute in Europa e che richiedeva perciò metodi nuovi. Di tutti questi elementi è necessario tener conto se si vuol dare un giusto valore ai risultati ottenuti in quel durissimo primo anno di guerra, malgrado anche la grande penuria di artiglierie di medio e grosso calibro, l'assenza di bombarde, necessarie le une e le altre a demolire le linee fortificate — e la notevole scarsezza di munizioni.

Le batterie di medio e grosso calibro disponibili, vennero così ripartite: 20 batterie di obici pesanti campali, 4 batterie di cannoni da 149 A e le 7 batterie da 149 G vennero assegnate alla 2.ª e 3.ª armata (in gran parte alla 2.ª). Le bocche da fuoco rimanenti vennero ripartite in quattro sezioni di parco d'assedio, delle quali 2 vennero assegnate alla 4.ª armata per le operazioni contro le fortificazioni di Valparola, di Landro e di Sexten, e 2 alla zona Carnia per le operazioni contro i forti di Malborghetto e del Predil. La 1.ª armata non disponeva che di alcuni obici da 280 *in posizione fissa* sul Campomolon ed alla testata della Val d'Assa per battere i forti di Lavarone. Dedotte così le 4 sezioni di parco indispensabili per l'attacco delle suddette opere, secondo il disegno di operazioni descritto nel precedente Capitolo, alla 2.ª e 3.ª armata rimanevano 124 bocche da fuoco di medio calibro.

Ciò che ho detto è più che sufficiente a spiegare come, dopo la prima irruzione, resa possibile dalla sorpresa, per tutto l'anno 1915, durante il quale si mantenne la grande penuria di mezzi tecnici, le operazioni abbiano, per forza di cose, dovuto assumere il carattere di estrema lentezza.

Fu stampato a più riprese durante la guerra, sui giornali austriaci e tedeschi, e fu ripetuto da molti in Italia che, nei primi giorni della medesima, il Comando supremo italiano ha perduto tempo e che, se l'attacco avesse proceduto risoluto, avremmo potuto facilmente impadronirci delle posizioni sulla sinistra dell'Isonzo, non difese in quei giorni che da poche forze, perchè l'esercito austriaco si stava concentrando. Ho già esposto le ragioni delle disposizioni date, e sta di fatto che l'irruzione nel territorio nemico dei primi giorni della guerra non si è arrestata che di fronte all'impossibilità di avanzare ancora.

Da tutto quanto avvenne e dalla nostra sorpresa in parte riuscita, si può indurre che il Comando nemico volesse attendere a spostare il grosso delle forze destinate alla nostra frontiera che la Galizia fosse completamente liberata, e che credesse di poter giungere in tempo, nella persuasione che noi avremmo atteso fino a mobilitazione ultimata ad iniziare le operazioni offensive.[1]) Se così non fosse, non si spiegherebbe come il nemico non abbia in tempo occupato con forze adeguate posizioni importantissime e fortissime come quelle del Pasubio, dell'Altissimo, ed altre nella Val Sugana e nelle Giudicarie, le quali, cadute tosto nelle nostre mani, costituirono per noi preziosi elementi di difesa contro le irruzioni dal Trentino e resero possibile di

[1]) Tale induzione parmi confermata dalle seguenti parole del generale von Falkenhayn nel capitolo VII del suo libro: *Il Comando supremo dell'esercito germanico 1914-1916*. Dopo di aver detto che il Comando supremo germanico poteva ammettere che l'Italia non passerebbe ad ostilità aperte prima della fine di Maggio, soggiunge: "*Anche in seguito*, data la pesantezza della mobilitazione in Italia, dovevano ancora scorrere delle settimane prima che il suo esercito potesse essere atto ad operazioni serie. „ Del resto è verissimo, come ho già detto, che operazioni in grande stile non potevano essere tentate fino a mobilitazione ultimata.

impiegare il grosso delle nostre forze in operazioni offensive sulla fronte Giulia. E tanto meno ciò si spiegherebbe dacchè il nemico era stato preavvisato delle nostre intenzioni dalla denuncia del trattato della triplice alleanza avvenuta il 4 maggio, e dalla pubblicazione fatta in Francia verso la metà di maggio del trattato del 26 aprile cogli Stati dell'Intesa.

La sorpresa iniziata nella notte sul 24 maggio ebbe felice risultato. Furono nella medesima notte occupati la forcella di Montozzo ed il Tonale nella Valcamonica; nelle Giudicarie il Ponte Caffaro; il terreno a nord di Ferrara del Monte Baldo; Monte Corno e Monte Foppiano sul versante settentrionale dei Lessini; Monte Baffelan e Monte Pasubio alla testata delle valli dell'Agno e del Leogra; vennero occupati taluni importanti passi in Val Brenta e tutti i passi di confine in Cadore; venne tosto aperto il fuoco coi pezzi di grosso calibro contro i forti di Lavarone; lungo la frontiera friulana le nostre truppe, sconfinando nella notte, occuparono nella giornata del 24, Caporetto e tutta la dorsale tra Isonzo e Iudrio, compreso l'importante Monte Korada, nonchè Cormons, Versa, Cervignano, e fu raggiunto il basso Isonzo colle estreme avanguardie. Senza la sorpresa, gli austriaci non avrebbero, certo, abbandonato le fortissime posizioni del contrafforte tra Isonzo e Iudrio, la cui perdita tolse gran parte del valore offensivo alla linea dell'Isonzo, limitato d'allora in poi alle due teste di ponte di Tolmino e di Gorizia, essendo però paralizzato lo sbocco della prima, dalle dominanti posizioni del Kolovrat che la fronteggiavano. Sul mare i nostri cacciatorpediniere sorprendevano la stazione di Porto Buso prendendovi 70 prigionieri.

Il giorno 25 nostri distaccamenti avanzati occupa-

vano il Monte Altissimo. E così pure la Cima di Levante ed il Coni Zugna, sul contrafforte tra Val d'Adige e Vallarsa, ed il gruppo del Col Santo cadevano nelle nostre mani — occupazioni tutte importantissime ai fini della nostra difesa contro irruzioni nemiche dal Trentino, le quali hanno resistito, salvo il Col Santo, ai ripetuti attacchi austriaci del maggio-giugno 1916 e sono state mantenute in nostro possesso fino alla fine della guerra. Perciò, si può bene affermare che questo primo gran colpo di mano sul territorio nemico ebbe influenza decisiva su tutto il corso della nostra guerra, perchè fu esso che rese possibile l'offensiva sulla fronte Giulia durante due anni e mezzo, e la successiva difesa della linea della Piave; essendo evidente come in entrambe queste fasi della guerra fosse necessario possedere sicurezza assoluta verso gli sbocchi del Trentino; senza di che si sarebbe imposta fin dal principio della guerra la ritirata alla linea del Mincio, ed anche del Po se la minaccia si fosse estesa alle Giudicarie.

Questo gran colpo di mano diede eccellenti risultati sulla fronte della 1.ª armata; non così su quella della 4.ª armata, dove mancò l'impulso iniziale per il primo sconfinamento. Quivi le operazioni offensive erano state bene e con molto metodo ideate nell'ipotesi di una occupazione nemica con forze adeguate e di una tenace resistenza. Ma, in realtà, essendo in quel primo momento le forze avversarie assai scarse, era il caso di accelerare i tempi e di spingere rapidamente forti distaccamenti ad occupare le posizioni principali, facendoli sostenere al più presto dal grosso delle forze. Ciò non essendo stato fatto, il nemico ebbe tempo di far giungere forze sufficienti per occupare forti posizioni, le quali poi dovettero essere da noi con grande difficoltà attaccate, come il Col di Lana, o non furono mai prese,

come il margine settentrionale del Monte Piano (lago di Misurina), il passo di Sompauses ed il Sasso di Stria che ci tolse fino all'ottobre 1917 la libera disponibilità della strada di arroccamento detta *delle dolomiti,* tra Cortina d'Ampezzo a Pieve di Livinallongo. Si noti che, secondo le direttive del 1.° aprile, la 4.ª armata avrebbe dovuto prendere decisamente l'offensiva e raggiungere il nodo di Toblach; non si trattava per lei di *offensive parziali a scopo difensivo,* come per la 1.ª armata; tanto più perciò sarebbe stato necessario procedere con risolutezza per afferrare di primo lancio quei punti in territorio nemico che, debitamente occupati da questo, avrebbero potuto per lungo tempo paralizzare la nostra offensiva.

Anche in Carnia, occupati in buona parte i passi di confine, l'attività offensiva non si manifestò in modo notevole; ma essa fu paralizzata dalla prossimità al confine delle fortificazioni di Malborghetto e di Raibl e dalla insistenza colla quale gli austriaci (che all'inizio della guerra avevano da questa parte il nucleo principale delle forze) ripeterono i loro attacchi contro le nostre posizioni in vicinanza del Monte Croce Carnico — insistenza che ben denotava in loro la volontà di aprirsi il passo verso le valli del But e del Chiarsò, le quali, insieme a quella del Fella, erano sempre state considerate, nei loro studi del tempo di pace, come una delle porte principali dell'invasione.

Anche sulla fronte Giulia le voci abilmente sparse dagli austriaci di formidabili fortificazioni, di strade minate, ecc., attutirono in qualche comandante lo slancio offensivo, già poco sviluppato dall'educazione del tempo di pace, come ho detto nel capitolo I. Alcuni si lasciarono impressionare, tanto che la I.ª divisione di cavalleria, la quale avrebbe dovuto, secondo gli ordini ri-

cevuti, arrivare di sorpresa ai ponti di Pieris sull'Isonzo, impedirne la distruzione, e gettarsi, possibilmente, di là dal fiume, non avanzò che di alcuni chilometri, preoccupata di non perdere il contatto colle divisioni di fanteria che avanzavano lateralmente, dando così agio agli austriaci di rovinare nel pomeriggio di quello stesso giorno il ponte ferroviario e di abbruciare quello in legno della strada ordinaria.

In conclusione, i risultati della sorpresa, quale era stata ideata, furono senza dubbio notevoli, ma inferiori a ciò che avrebbero potuto essere, se non si fosse dato l'allarme all'Austria coi due fatti di ordine politico cui ho più volte accennato e se ci fosse stata maggiore iniziativa e slancio in alcuni comandanti.[1]) Ma l'audacia che acuisce e tempra lo spirito offensivo, è dono di natura, il quale, come tutti i doni naturali, vuol essere

[1]) Che gli scarsi risultati ottenuti siano dipesi da cause indipendenti dal Comando supremo, è cosa che fu riconosciuta anche dalla Commissione d'inchiesta per Caporetto, a pag. 55 del volume II della sua relazione.

Fu detto da taluno che il Comando supremo aveva creduto la guerra facile, e non aveva preveduto le difficoltà della guerra offensiva, dopo l'esperienza che da nove mesi stavano facendo i belligeranti. Quanto ciò sia destituito di fondamento risulta anche da una mia lettera del 9 giugno 1915 diretta al Presidente del Consiglio, on. Salandra. In essa io dicevo: " Il problema difficile, per ora, è quello di forzare la linea dell'Isonzo, *come più volte ebbi occasione di dirle a Roma* „ ossia prima dell'inizio della guerra.

Alle difficoltà dell'avanzata molto contribuì pure la estrema deficienza del servizio aeronautico, come risulta dal seguente telegramma da me inviato il 10 giugno al Ministero della Guerra:

" Assoluta mancanza aeroplani per artiglieria, scarso numero osservatori tiro artiglieria, insufficiente organizzazione tale servizio, hanno palesemente dimostrato *quanto io prevedevo,* cioè difficoltà rilevare batterie nemiche per controbatterle. Da ciò conseguenti perdite nella fanteria e grande consumo munizioni e di tempo, ciò che oggidì non si dovrebbe lamentare se organizzazione servizio aereo per artiglieria fosse stato oggetto di altrettanta premura da parte Direzione generale servizi aeronautici quanta era la mia insistenza nel reclamare solleciti provvedimenti. Urge con ogni energia sopperire attuale deficienza. Attendo assicurazione. „

sviluppato dall'educazione. Ora, non mancano certamente in Italia coloro che questa naturale qualità posseggono a dovizia; ma come si potrebbe pretendere che la posseggano i più che sono pervenuti ai gradi più elevati, quando per tanto tempo il criterio principale per regolare l'avanzamento è stato quello dell'anzianità? E quanto a educazione, non si dimentichi quanto ho scritto nel capitolo I, cioè che lo spirito offensivo *tattico* era scritto nei regolamenti, ma poco sviluppato nell'animo dei comandanti di vario grado, e quello *strategico* era stato paralizzato, in coloro che naturalmente ne eran dotati, dai continui studi ed esercitazioni di carattere difensivo. Non uno studio di carattere offensivo esisteva per nessuna delle nostre frontiere.

★

Le nostre operazioni offensive sulla fronte Giulia durante l'anno 1915 si possono raggruppare in due periodi separati da una lunga sosta. Il primo periodo va dal passaggio del confine fin verso la metà di agosto; il secondo dalla metà di ottobre ai primi di dicembre. Esaminerò brevemente e distintamente i due periodi offensivi.

★

Prima offensiva sulla fronte Giulia (fino alla metà di agosto).

Avvenuta la prima sorpresa, continuano le operazioni secondo il già stabilito concetto di una avanzata dalla sinistra.

Il 24 maggio si prescriveva alla 2.ª armata di prose-

guire coll'ala sinistra il movimento offensivo su Tolmino. L'ala destra di questa armata doveva avanzare attraverso la regione Coglio fino all'Isonzo e spingere possibilmente ricognizioni sulla riva sinistra del fiume. La 3.ª armata doveva regolare il movimento della propria sinistra in relazione all'avanzata dell'ala destra della 2.ª armata, assicurarsi il possesso dei ponti di Pieris e spingere ricognizioni verso il nemico.

Pioggie torrenziali con allagamenti crearono gravi ostacoli alle operazioni, già rese difficili dal terreno e dagli apprestamenti del nemico.

Il 30 maggio si ordinava alle truppe dislocate in corrispondenza del medio e basso Isonzo di eseguire un attacco allo scopo di facilitare, fissando il nemico, le operazioni dell'ala sinistra della 2.ª armata verso la conca di Tolmino. Nello stesso tempo quelle truppe dovevano prendere tutte le disposizioni preliminari per passare l'Isonzo nell'intento di impadronirsi di Gorizia, e di metter piede sull'altopiano di Sagrado. Si aggiungeva che il passaggio del medio e basso Isonzo doveva esser subordinato ai progressi dell'ala sinistra su Tolmino e Bainsizza e da Plava su Gargàro, ed essere eseguito soltanto in seguito a ordine del Comando supremo e non prima del 2 giugno. Andavamo a urtare contro la formidabile organizzazione nemica ed era necessario che l'azione fosse ben coordinata nelle sue varie parti.

Il 1.º giugno i nostri alpini con arditissimo attacco si impadronivano del Monte Nero, ma le operazioni contro le propaggini del Monte Nero allo scopo di facilitare l'attacco della conca di Tolmino venivano arrestate dalla formidabile linea austriaca del Mrzli e del Vodil, e furon rese ancor più difficili dalle intemperie che imperversarono anche nei giorni seguenti.

Il 7 giugno forti riparti, dopo aver gettato dei ponti militari sul basso Isonzo a valle dei ponti di Pieris, passavano sulla sinistra del fiume, ed i distaccamenti nemici che occupavano la riva sinistra in corrispondenza dei ponti, vistisi aggirati, si ritiravano sulle pendici del Carso. Si diede tosto mano a riattare il ponte sulla strada ordinaria a Pieris e più tardi fu anche ristabilito il passaggio ferroviario. Si iniziava allora tosto il passaggio di truppe della 3.ª armata sulla sinistra dell'Isonzo, le quali procedevano verso la linea marginale del Carso.

Nella notte dal 9 al 10 giugno, nostri riparti irruppero di viva forza sulla sinistra dell'Isonzo presso Plava, resistendo poi a reiterati contrattacchi e conquistando nei giorni successivi la quota 383 ed altre alture sulle pendici di Monte Kuk. Il 9 giugno truppe della 3.ª armata occuparono la rocca di Monfalcone.

Intanto la marcia di avvicinamento compiuta nei giorni precedenti aveva chiaramente confermato che il nemico aveva abilmente organizzato la difesa della linea dell'Isonzo e che essa era fortemente guarnita. Il periodo della sorpresa era finito e l'esercito stava ultimando la mobilitazione, giunta ormai a buon punto. Era perciò necessario di procedere con metodo, e prima di tentare di forzare la linea era d'uopo riconoscere accuratamente le difese preparate dal nemico, individuarne gli appostamenti delle batterie e mettersi in condizione di batterle efficacemente. Le ricognizioni all'uopo ordinate, rese più proficue dalle puntate offensive eseguite contro il Monte Sabotino e le alture del Podgora, confermarono che intorno a Gorizia era stato costruito un vero e proprio campo trincerato i cui capisaldi erano il Monte Sabotino ed il Podgora sulla fronte occidentale; il Monte San Michele del Carso a sud; Monte Santo,

Monte San Gabriele, Monte San Daniele a nord. Pertanto, per vincere queste resistenze, occorreva molto metodo ed adeguato concentramento di forze e di mezzi tecnici. Il Comando supremo ordinava perciò l'11 giugno alla 2.ª armata di lasciare nella conca di Caporetto le forze e i mezzi necessari a condurre a termine le operazioni offensive già iniziate dai gruppi alpini, e di concentrare le rimanenti forze ed i mezzi di cui disponeva per l'espugnazione delle posizioni nemiche sulla destra dell'Isonzo (Monte Sabotino, alture di Podgora) in vista del forzamento del medio Isonzo fra Plava e Mainizza. A tal fine si disponeva che il VI corpo passasse dalla 3.ª alla 2.ª armata. Alla 3.ª armata si ordinava di mantenere pel momento contegno difensivo sulla fronte Monte Fortin-Sagrado e di procedere all'espugnazione delle posizioni nemiche tra Sagrado e Monfalcone. In sostanza, l'offensiva veniva concentrata sulla testa di ponte di Gorizia e sulla fronte Sagrado-Monfalcone. Si disponeva in pari tempo per l'organizzazione di una robusta linea difensiva che dalla conca di Caporetto, pel contrafforte tra Iudrio ed Isonzo e per la regione del Coglio, proseguisse pel Monte Quarin, l'altura di Medea, indi lungo la destra del Torre e dell'Isonzo.

Le operazioni, sempre ostacolate dal cattivo tempo e dal nemico tenacemente aggrappato alle sue formidabili organizzazioni difensive, e paralizzate dalla grande penuria da parte nostra di potenti artiglierie e dalla difficoltà di identificare le batterie nemiche per la mancanza di mezzi aeronautici, come ho precedentemente detto, procedettero con estrema lentezza. Tali difficoltà erano ancora accresciute dall'assenza di mezzi tecnici efficaci per distruggere i reticolati: le bombarde non poterono avere applicazione che nel seguente anno 1916, e si doveva ricorrere ai mezzi primitivi e molto

pericolosi delle forbici tagliafili e dei tubi di gelatina esplosiva. Le nostre truppe, non riuscirono a superare le posizioni della testa di ponte di Gorizia. [1]) Sul basso Isonzo la nostra artiglieria riuscì a distruggere all'incile del canale di Monfalcone presso Sagrado una diga colla quale gli austriaci avevano provocato l'inondazione di larga zona di terreno al piede delle alture di Ronchi, che inceppava la nostra avanzata. Le truppe della 3.ª armata passate sulla sinistra dell'Isonzo, dopo aver superato le difese del canale di Monfalcone, attaccavano con lente e metodiche operazioni le soprastanti alture del Carso; il 24 giugno esse si affermavano sul margine dell'altopiano carsico tra Sagrado e Monfalcone, nonostante le formidabili difese e l'imbarazzo del fiume alle spalle, i cui ponti si trovavano sotto il fuoco delle artiglierie di lunga portata del nemico.

La lentezza delle operazioni, che all'osservatore superficiale potè sembrare eccessiva, oltre alle circostanze sopraindicate, era dovuta al fatto che, passato il periodo della prima sorpresa, era necessario di preparare gli attacchi con spiegamenti di artiglieria, e questi riuscivano malagevoli, specialmente nelle regioni ove le strade scarseggiavano e si era costretti a scomporre le artiglierie e a preparare i traini, trasportando a mano

[1]) Il generale austriaco Krauss, nel suo libro: *Die Ursachen unserer Niederlage* afferma a pag. 177 che, nei primi giorni della guerra, noi avremmo potuto facilmente impadronirci del Sabotino. Non lo credo. Esso fu ripetutamente e valorosamente attaccato dalle nostre fanterie, le quali vi subirono gravi perdite. Se gli attacchi non riuscirono, lo si dovette specialmente alle difficoltà dell'erto terreno ed all'artiglieria nemica che dal Vodice batteva di fianco la dorsale del monte e dalla pianura goriziana colpiva pure di fianco le fanterie che faticosamente e lentamente dovevano arrampicarsi sul fianco ripido e scoperto. In tali condizioni bastano pochi cannoni a tiro rapido, ben nascosti, e perciò poco o punto battuti, per mandare a vuoto un attacco, anche se è scarsa la fanteria della difesa.

le munizioni. Non vi era ancora la mirabile rete stradale cui si diede tosto mano dopo la nostra occupazione. Quanto alla regione del Carso, dovendosi attaccare formidabili posizioni con l'Isonzo alle spalle e muovendo dalla pianura di riva sinistra intensamente battuta dal fuoco nemico, sarebbe stata cosa temeraria, andare all'attacco, passata la prima sorpresa, ed appena attraversato il fiume. Era d'uopo, prima, di acquistare profondità sulla riva sinistra, di costruire le teste di ponte necessarie al successivo sviluppo dell'azione offensiva; costruire le batterie, costituire i depositi di viveri e di munizioni, gettare sull'Isonzo un numero sufficiente di ponti per assicurare l'eventuale ritirata, organizzare una forte linea di difesa sulla riva destra del fiume, ecc.; bisognava, in una parola, organizzare a difesa la riva destra dell'Isonzo e costituire una forte base offensiva sulla riva sinistra. Tutto ciò richiedeva molto tempo, come sempre lo richiede la guerra moderna, data la potenza delle armi e la quantità di mezzi necessari al loro uso, e quando, non essendo possibile la manovra, si è costretti all'attacco puramente frontale, specialmente poi se questo deve aver luogo nelle difficilissime condizioni che a noi erano imposte.

Per effettuare tutti questi lavori, per lasciar riposare le truppe, riordinarle e completarle, e per organizzare i servizi, occorreva una sosta abbastanza lunga nelle operazioni. Raggiunto perciò il primo importante risultato, quello cioè della conquista del margine dell'altopiano del Carso tra Sagrado e Monfalcone, le operazioni furono interrotte e non furono riprese che il 18 luglio, secondo le prescrizioni contenute nell'ordine di operazioni del 15 luglio.

Secondo quest'ordine, l'attacco principale doveva essere eseguito dalla 3.ª armata per raggiungere la fronte

di Monte Cosich-Monte San Michele, ed essenzialmente per impadronirsi del tratto San Martino al Carso-Monte San Michele (quota 275). Contemporaneamente la 2.ª armata, da Plava (compreso) a valle, doveva sviluppare offensive allo scopo di impegnare le forze nemiche che aveva di fronte, specie le artiglierie; doveva inoltre eseguire una dimostrazione di passaggio dell'Isonzo tra San Andrea e Mainizza, e soprattutto cercare di paralizzare l'azione delle artiglierie nemiche segnalate verso San Andrea e verso Rubbia, le quali avrebbero battuto di rovescio le nostre truppe quando avessero attaccato il San Michele. A monte di Plava la 2.ª armata doveva proseguire le azioni già iniziate. In sostanza, indipendentemente dagli attacchi di minore importanza che dovevano essere effettuati dalla sinistra della 2.ª armata, un solo grande attacco doveva eseguirsi dalla 3.ª armata, al quale doveva cooperare la 2.ª, sia con azioni dimostrative e con accenni di passaggio del fiume, sia con azioni di controbatteria sulle artiglierie nemiche che potevano ostacolare l'azione della 3.ª armata.

Dal punto di vista strategico, e data la convenienza di concentrare le scarse artiglierie di medio calibro di cui disponevamo, su fronte ristretto, sarebbe stato senza dubbio più opportuno di effettuare l'attacco principale contro la testa di ponte di Gorizia, per toglierci quella grave minaccia di uno sbocco nemico, che avrebbe messo in pericolose condizioni la 3.ª armata passata quasi interamente sulla sinistra dell'Isonzo. Ma l'attacco, limitato alla testa di ponte di Gorizia, esponeva entrambi i fianchi ai tiri d'infilata del nemico. L'attacco sul Carso, invece, appoggiato da un lato al mare, non esponeva che un fianco, e mirava a far cadere il Monte San Michele, che era uno dei pilastri della testa di ponte, la cui conquista avrebbe poi facilitato l'attacco

della stessa testa di ponte. Insomma, strategicamente considerato, il problema consisteva nel forzamento della linea dell'Isonzo, incominciando dalla conquista della testa di ponte di Gorizia, per noi così pericolosa; però, la soluzione tattica del problema non poteva essere rigidamente prestabilita nella successione dei vari atti, ma doveva essere adattata ai mezzi disponibili ed alle circostanze del momento, in modo da condurre nel modo più rapido e meno disagevole allo scopo.

Nell'alta valle dell'Isonzo fu conquistata gran parte della conca di Plezzo; di fronte a Tolmino furono espugnate le pendici delle colline di Santa Maria e di Santa Lucia; sulle alture ad ovest di Gorizia furono penosamente compiuti nuovi progressi. Sul Carso, a prezzo di continuati e sanguinosi sforzi, fu conquistata la linea che dalle falde del Monte San Michele, per l'orlo orientale del Bosco del Cappuccio, passando ad est di Castello Nuovo arrivava al Monte Sei Busi. Più di una volta le valorose nostre truppe raggiunsero ed oltrepassarono le vette del Monte San Michele, ma furono poi costrette a sgombrarle per l'azione convergente di grandi masse di artiglieria nemica.

L'importanza di questi successi risulta maggiore quando si tenga conto che essi dovettero essere ogni volta conseguiti respingendo numerosi e violenti contrattacchi coi quali l'avversario tentava di riprendere ciascuna delle perdute posizioni. Tra questi contrattacchi è particolarmente da segnalare quello intrapreso il 22 luglio da almeno una divisione procedente dal Monte San Michele e da Boschini coll'intento di ricacciare la sinistra della nostra occupazione al di là dell'Isonzo. Ma il nemico, falciato dalla nostra artiglieria, arrestato e poi contrattaccato dalla fanteria, dovette ritirarsi in disordine dopo aver subito perdite enormi.

★

Durante questo periodo della nostra prima offensiva, i fatti più salienti accaduti negli altri tre scacchieri furono i seguenti: Nel Trentino conquistammo la riva destra di Val Daone, fino a Condino. In Val d'Adige si spinse l'occupazione fino ad Ala; in Valle d'Arsa fino a Valmorbia. Importanti posizioni avanzate conquistammo verso l'altopiano di Lavarone. In Val Sugana si giunse fino a Borgo. Nel Cadore ci impadronimmo di qualche contrafforte del Col di Lana nell'alto Cordevole, e della conca di Cortina d'Ampezzo in Val Boite. Nella Carnia ci assicurammo il possesso dei valichi alpini contro i replicati e violenti attacchi che il nemico aveva fatti per irrompere in Val But.

★

Come io considerassi la situazione alla fine di questo periodo offensivo, e quali prospettive si affacciassero pel prossimo autunno, risulta da una memoria che scrissi in quei giorni, cioè il 20 agosto. Credo utile riferirla poichè gli avvenimenti devono essere giudicati attraverso alle impressioni e alle preoccupazioni del momento in cui si svolgono.

1. — Sguardo retrospettivo degli avvenimenti sulla fronte dell'Isonzo da Caporetto al mare.

Dopo avere accennato all'attacco generale eseguito nei primi giorni della guerra e al suo scopo, così continuavo:

«*Azioni parziali e successive.* — L'attacco generale confermò l'esistenza di una potente sistemazione difensiva nemica, quasi uniforme su tutta la linea dell'Isonzo, per superare la quale contemporaneamente su tutta la fronte, *i mezzi in bocche da fuoco di medio calibro esistenti presso le armate 2.ª e 3.ª, (e soprattutto le munizioni) si rivelarono assolutamente inadeguati.* Fu necessità quindi concentrare questi mezzi volta a volta, pel raggiungimento di singoli obbiettivi, a nord, al centro e a sud, secondo che le circostanze consigliarono. Di pari passo si provvide ad organizzare nuovi mezzi in artiglieria di medio e grosso calibro traendo materiali dalle fortezze,[1]) utilizzando materiali della marina, ecc.

2. — Elementi della situazione al 20 agosto.

Obbiettivo delle operazioni in corso sull'altopiano del Carso. — Nella situazione attuale conviene spingere le operazioni sul Carso per allargare la fronte fino a

[1]) Fu allora che si disarmarono i forti di Mestre, le teste di ponte del Tagliamento ed altre fortificazioni, per costituire 20 batterie da 149 A, che riuscirono preziose nelle successive operazioni offensive. Si lasciarono però armate le opere di Chiusaforte e di Monte Festa (alla confluenza del Tagliamento e del Fella) per la particolare importanza che avevano nella difesa della Carnia.

Duino, e procedere poi verso la linea di Oppacchiasella. È necessario però attendere fino a quando siasi provveduto ad un largo munizionamento delle artiglierie di medio calibro.

Contemporaneità degli sforzi sulla fronte dell'Isonzo. — Sarebbe conveniente coordinare la precedente azione con quella: 1.° contro il Podgora e le batterie situate tra Sant'Andrea e Rubbia; 2.° da Plava contro Monte Kuk e Monte Santo. È necessario però attendere all'uopo l'arrivo di molte batterie di medio e grosso calibro sulla fronte del II e IV corpo; batterie che debbono giungere entro questo mese ed ai primi di settembre.

Sarebbe altresì stato conveniente coordinare le precedenti azioni con quelle del IV corpo verso Plezzo e Tolmino. Quivi però non si potè procrastinare l'azione trattandosi di operazioni in alta montagna per le quali fu d'uopo approfittare della stagione favorevole. Le operazioni incominciarono perciò il 12 agosto. Però, una volta occupato Plezzo e Tolmino, converrà coordinare il movimento offensivo contro la seconda linea di difesa sulla sinistra del Tominski potok e dell'Isonzo (a valle della confluenza col Tominski) colle azioni di cui ai numeri 1 e 2.

Eventualità di dovere assumere contegno difensivo. — Conviene però ancora tener conto di un altro importantissimo elemento: quello cioè della possibilità che in settembre si inizi il trasporto di grandi masse austriache contro di noi — cosa possibile dopo i grandi successi austro-tedeschi in Polonia. Queste masse potranno esser pronte ad operare contro di noi, al più presto, alla fine di settembre. Nell'eventualità che tal fatto si verifichi, noi dobbiamo approfittare del settembre per organizzare la difesa dell'Isonzo, aumentare le batterie di medio e grosso calibro, ed accumulare la maggior quan-

tità di munizioni, poichè, solo dal novembre queste potranno venir giornalmente rifornite nella quantità necessaria.

3. — Conclusione.

«Consegue da quanto precede l'opportunità di attendere a pronunziare i suddetti movimenti offensivi che la situazione si sia ben delineata in rapporto alle intenzioni austriache verso di noi. Ed intanto è opportuno:

1.° Proseguire metodicamente l'operazione sul Carso, col minimo possibile consumo di munizioni, e preparare al piede del Carso una linea di trinceramenti non visti dalla sommità delle alture e che costringa l'avversario che li voglia attaccare a scendere le pendici dello stesso Carso sotto l'azione di potenti nostre masse d'artiglieria (linea in contropendenza).

«2.° Preparare l'azione contro il Podgora e da Plava riunendo molte batterie di medio e grosso calibro in posizioni che servano tanto per questa offensiva quanto per la difensiva.

3.° Continuare l'azione su Plezzo, Tolmino, Santa Maria, Santa Lucia col concorso delle truppe della zona Carnia.

In esecuzione di quanto era detto al N. 1 precedente sorse la linea di difesa così detta *pedecarsica*. Tale era l'abitudine contratta di considerare il *dominio* come attributo essenziale di una buona linea di difesa, che tale linea, quando fu ordinata, non fu stimata secondo il suo giusto valore, neppure da molti ufficiali dei più capaci. Eppure era evidente che, data la odierna potenza

delle armi, non potendo il nemico esattamente individuare la linea perchè non vista, e dovendo scendere, per attaccarla, lungo pendici scoperte, ben vedute e battute dalle nostre masse d'artiglieria retrostanti (soprattutto dall'artiglieria da campagna a tiro rapido) essa aveva una forza di resistenza superiore a quella delle linee tracciate sulle dorsali o sui pendii esposti al nemico. Di tal cosa a poco a poco tutti si convinsero, e le linee *in contropendenza* trovarono numerose applicazioni in tutto il teatro della guerra.

Ho scritto nel precedente documento che i mezzi in bocche da fuoco di medio calibro presso le armate 2.ª e 3.ª si mostrarono assolutamente inadeguati. Debbo ora aggiungere che, per maggior disgrazia, ed a cagione di imperfezione nei proiettili, furono frequentissimi in quell'anno gli scoppi di bocche da fuoco, specialmente delle migliori; tanto che alla fine delle operazioni del 1915 più della metà dei cannoni e degli obici da 149-A erano scoppiati. Di quale gravissimo danno tale jattura fosse causa e quali preoccupazioni cagionasse, è inutile dire.

Dopo la sospensione dell'offensiva, la nostra situazione, quale io la rappresentava al Presidente del Consiglio con lettera del 6 settembre, era la seguente:

Dal comando francese io ero sollecitato a riprendere l'offensiva contemporaneamente a quella francese (ossia verso il 25 settembre). Ma a questo riguardo io osservavo che la nostra offensiva già così bene avviata ai primi d'agosto e prossima al raggiungimento dello scopo, aveva, purtroppo, dovuto essere sospesa per le tre principali ragioni ben note al Governo e cioè: la penuria di munizioni, la deficienza di velivoli e la lentezza con cui il Ministero provvedeva all'arrivo dei complementi, sia di truppa che di ufficiali. A queste

deficienze si stava provvedendo, è vero, ma lentamente Ora, la sospensione dell'accennata nostra offensiva non solo aveva differito il raggiungimento dei nostri obbiettivi militari e nazionali, ma, com'era da prevedersi, aveva anche dato tempo al nemico, favorito in ciò dallo svolgersi degli avvenimenti sulla fronte russa, di rafforzare gradatamente le proprie difese e di contrapporci nuove unità e, soprattutto, un maggior numero di artiglierie di medio e grosso calibro.

Ciò posto, diveniva più che mai necessario che alle deficienze che ci avevano costretti nell'agosto a sospendere la bene avviata offensiva, fosse posto, prima di riprenderla, largo riparo. Per quanto concerne i complementi di uomini, avevo dato opportune disposizioni ed avevo sollecitato dal Ministero della guerra adeguati provvedimenti.

Il munizionamento delle artiglierie di grosso e medio calibro andava aumentando, ma occorreva completare riserve notevoli; alcune nuove batterie stavano arrivando, altre se ne sarebbero potute ritirare dal Cadore verso la fine di settembre. Occorreva, infine, che le nostre truppe, prima di iniziare qualsiasi azione, potessero finalmente disporre di tutti i perfezionati mezzi di offesa e di difesa di cui disponeva l'avversario: bombe comuni, bombe con gaz asfissianti, lanciabombe, razzi, proiettori, scudi, ecc.

Lo sforzo che intendevo richiedere alle nostre truppe doveva essere poderoso; esso quindi andava preparato in guisa che tutto contribuisse a renderlo tale. Affrontarlo prima di avere ottenuto i mezzi sarebbe stato un grave e pericoloso errore. E poichè tali mezzi, per quanto era dato prevedere, non si sarebbero avuti in misura soddisfacente che verso i primi giorni di ottobre, così non sarebbe stato possibile di riprendere, prima di

quell'epoca, la sospesa nostra azione offensiva. La qual cosa non avrebbe infirmato sensibilmente la contemporaneità desiderata dal Comando francese, trattandosi, nel caso, di contemporaneità largamente approssimativa.

Da quanto ho esposto chiaramente emergono le difficoltà tra le quali il Comando supremo era costretto a dibattersi. Da un lato era premuto, e giustamente, dagli alleati per un'offensiva contemporanea alla loro. Dall'altra, obbligato a condurre una guerra difficilissima per la natura del terreno, pei formidabili apprestamenti difensivi del nemico e per la tenacia delle sue difese, scarseggiava dei mezzi necessari a superar queste, in uomini e in materiali, e non sempre nelle sue richieste veniva coadiuvato colla sollecitudine che sarebbe stata necessaria. In tali condizioni esso era stato anche troppo ottimista nel dichiarare che verso i primi di ottobre avremmo potuto riprendere l'offensiva. Ma si deve pur considerare che, nè rispetto ai nostri scopi, nè di fronte agli alleati, noi potevamo trascorrere in ozio la restante parte dell'anno, mentre gli alleati attaccavano; e che se l'offensiva si doveva ancora intraprendere, non si poteva attendere troppo a lungo ad iniziarla, stante l'avanzarsi della cattiva stagione.

Si è detto precedentemente che non sempre il Comando supremo veniva coadiuvato colla necessaria sollecitudine. Questo avvenne specialmente per la chiamata di classi in tempo debito per complementi e per la costituzione di nuove unità. Era d'uopo chiamare in tempo alle armi la classe 1896 e si era insistito perchè fosse chiamata non più tardi del 15 novembre, affinchè fosse pronta ad entrare in campagna all'inizio della primavera del 1916; mentre il Ministero intendeva chiamarla nella prima decade di dicembre. Perciò l'11 ottobre io scrivevo al Ministro della guerra che ciò su cui non

potevo assolutamente acconsentire era che, nonostante tutto quello che già si era fatto presente, si insistesse ancora nel voler rimandare fino al dicembre la chiamata della classe 1896. Io avevo dimostrato tutto il buon volere ed avevo fatto studiare e preparare l'attuazione di tutto ciò che potevo ommettere senza soverchio danno degli interessi militari, allo scopo di ridurre le spese. Avevo dichiarato, invece, indispensabile che non fosse protratta oltre il 15 novembre la chiamata della classe 1896 e ne avevo dette e ripetute esaurientemente le ragioni, principale fra tutte quella che altrimenti non si poteva avere affidamento di disporre delle nuove unità per la primavera del 1916. Della costituzione di queste nuove unità io avevo fatto una questione essenziale ed ero riuscito ad ottenere il consentimento del Governo; che, se non lo avessi avuto, avrei dovuto chiedere l'esonero dall'alto còmpito che mi era stato affidato. E mi convincevo sempre più, non solo della necessità imprescindibile di avere pronte queste nuove unità per la prossima primavera, ma, data la complessa situazione europea, mi pareva che non fosse da escludere l'eventualità che l'impiego di tali unità diventasse necessario anche prima dell'epoca suddetta. Soggiungevo infine che io non avevo che a ripetere ancora una volta questi miei concetti, *ma non potevo trattenermi dal manifestare il mio vivo rammarico nel constatare come il Ministro della guerra, che degli interessi militari era il naturale rappresentante in seno al Governo, non sostenesse ed ottenesse ciò che era di vitale e capitale importanza per la nostra azione militare, ma costringesse me a trattare e perorare quasi direttamente, di fronte al Consiglio dei Ministri, la causa di questi supremi interessi, mentre di altri problemi e di altro genere di lotte avrei dovuto esclusivamente occuparmi.*

In seguito a questa lettera il Ministro della guerra presentava le dimissioni. Indotto poi a ritirarle, si recava ad Udine ove mi partecipava che, in seguito a nuovi studi, aveva concluso che si poteva anticipare la chiamata della classe 1896 al 22 novembre. Tale soluzione fu da me accettata, pur domandandomi perchè, riconosciutane la possibilità, non fosse stata studiata e proposta prima!

Tutti questi contrasti furono fatali, e particolarmente il non avere il Ministero della guerra ordinata la chiamata di classi, secondo il programma presentato dal Comando supremo, allo scopo di poter disporre in tempo della forza necessaria pei complementi, ebbe ripercussioni gravissime sulla forza delle piccole e delle grandi unità, le cui conseguenze sono ben descritte dal generale Capello nel capitolo IX delle sue *Note di guerra*. Si determinò una gravissima crisi nella forza organica dell'esercito, la quale durò fino alla fine di febbraio, proprio in quei mesi nei quali si doveva por rimedio al logoramento prodotto dalle operazioni del 1915. Nè meno gravi furono le deficienze dei quadri, per colmare le quali ancora il 27 gennaio 1916 sollecitavo i più energici provvedimenti del Ministero.

II. — Operazioni dell'autunno.

Il 18 ottobre l'offensiva fu ripresa e durò fino ai primi di dicembre. I concetti a cui essa si informò risultano dall'ordine di operazioni del 1.° ottobre. Essa doveva soprattutto mirare alla conquista del campo trincerato di Gorizia. Vi dovevano concorrere direttamente la 2.ª e la 3.ª armata, e indirettamente la 1.ª e 4.ª e le truppe della zona Carnia, per impedire, mediante offensive par-

ziali, spostamenti di truppe nemiche verso la fronte Giulia. Si dovevano in pari tempo proseguire le operazioni tendenti al possesso delle conche di Plezzo e di Tolmino.

Il concetto informatore dell'attacco sulla fronte Giulia doveva essere il seguente: All'inizio compiere il massimo sforzo contro le difese a nord e a sud di Gorizia. Invece nel tratto intermedio Salcano-Rubbia doveva esser svolta: *in primo tempo*, una metodica azione di fuoco accompagnata da attività ingannatrice; *successivamente*, col proseguire dell'azione risolutiva, verso le ali, si doveva procedere, da un lato alla conquista del Podgora, dall'altro al passaggio dell'Isonzo nei pressi del margine settentrionale dell'altopiano carsico per proteggere la sinistra della 3.ª armata. In conseguenza:

2.ª *armata:* da Plava doveva avanzare verso il Monte Kuk (q. 611) e contemporaneamente passar l'Isonzo fra Canale e il confluente dell'Avschek; successivamente doveva procedere sul Monte Santo e sul Monte San Gabriele e occupare saldamente il margine dell'altopiano di Bainsizza per paralizzare l'avversario e proteggere il fianco sinistro della 3.ª armata. L'azione della 2.ª armata, sulla destra, si estendeva fino a Mochetta.

3.ª *armata:* doveva in primo tempo allargare la sua fronte verso il Kosich, il Debely e il San Michele, e in secondo tempo avanzare oltre il vallone verso Oppacchiasella.

Venne aggiunto l'VIII corpo alla 2.ª armata e la 29.ª divisione alla 3.ª armata.

Lo schieramento sulla fronte Giulia risultò pertanto come segue:

2.ª ARMATA.

IV corpo d'armata — dalla conca di Plezzo al Monte Globocak — battaglioni	77	167
VIII corpo d'armata — dal Monte Globocak al Monte Korada — battaglioni	27	
II corpo d'armata — dal Monte Korada a San Floriano — battaglioni	36	
VI corpo d'armata — da San Floriano a Mochetta — battaglioni	27	

3.ª ARMATA.

XIV corpo d'armata — da Mochetta a Sagrado — battaglioni.	28	79
X „ „ — da Sagrado a Redipuglia — „	28	
VII „ „ — da Redipuglia al mare — „	23	

Vi erano poi l'XI ed il XIII corpo d'armata, con un totale di 66 battaglioni, in riserva dietro la 3.ª armata, a disposizione del Comando supremo.

La forza totale era pertanto di 312 battaglioni, ai quali risultarono contrapposti 147 battaglioni nemici dei quali 68 di fronte alla 2.ª armata e 79 di fronte alla 3.ª armata.

Si riunì sulla fronte Giulia la massima parte delle artiglierie di medio e grosso calibro disponibili, comprese quelle fornite dalla R. Marina, ossia un totale di circa 300 bocche da fuoco, delle quali poco più della metà furono assegnate alla 3.ª armata, e le rimanenti alla 2.ª armata. Lo schieramento dell'artiglieria preponderava tra il Monte Korada ed il mare; otto sole batterie erano collocate tra il Korada e la testata del Iudrio; e ciò era in relazione al concetto del Comando supremo che l'attacco dell'VIII corpo verso Canale non dovesse essere che un attacco secondario.

Aggiungerò subito che questo attacco rimase fin dal primo giorno paralizzato, non essendo l'VIII corpo riuscito a gettare i ponti sotto il fuoco nemico. Perciò, in

realtà, le operazioni offensive si svolsero sulla fronte compresa tra Plava e il mare — fronte già molto ampia in relazione alla scarsa artiglieria disponibile, ma che non si sarebbe potuta raccorciare senza esporre i fianchi della fronte d'attacco ai tiri di fianco dell'artiglieria nemica, come era accaduto nelle operazioni dell'estate.

L'inizio dell'offensiva fu ritardato al 18 ottobre, cioè fino all'estremo limite consentito dalla stagione che avanzava, essenzialmente per accumulare la maggior possibile quantità di munizioni, riuscendo faticosamente a raccogliere un milione di proiettili, cifra indubbiamente molto scarsa per le 1250 circa bocche da fuoco di cui si disponeva, comprese quelle di piccolo calibro, ma molto sperando sulla produzione intensificata nel periodo delle operazioni.

La preparazione dell'artiglieria durò tre giorni, dal 18 al 21 ottobre. L'attacco delle fanterie, iniziatosi il 21, si andò svolgendo durante tre giorni, cioè fino al 23 a sera. Prescrissi quindi una sosta per riordinare le truppe e colmare le rilevanti perdite incontrate, per meglio organizzare il tiro delle artiglierie, ecc. Il nemico opponeva accanita resistenza, dovunque favorito dalla possente organizzazione difensiva, dalle condizioni eccezionalmente favorevoli del terreno,[1]) dalla grande quantità di artiglierie, specie di grosso e medio calibro, largamente provviste di munizioni, dal numero rilevante di mitragliatrici e di ogni armamento di trincea, lancia bombe, bombe asfissianti ed incendiarie, proiettori, razzi illuminanti, ecc. La nostra superiorità veramente notevole stava nelle fanterie; ma essa non poteva prevalere, sia perchè le fanterie nemiche erano ormai da più di un

[1]) Il generale Falkenhayn chiama *posizioni ideali per la difesa contro forze preponderanti* quelle della zona di Gorizia e del Carso.

anno esercitate a questo genere di guerra, sia perchè nelle odierne battaglie occorrono superiorità grande di artiglieria e largo munizionamento, che a noi mancavano. Ciò malgrado, i nostri ufficiali e le nostre truppe si batterono valorosamente e con slancio superiore a ogni elogio, come ne fecero fede le gravi perdite incontrate.

I risultati conseguiti in quei primi tre giorni di lotta, si ridussero ad un certo allargamento della testa di ponte di Plava, ad alcuni progressi sul Carso, dove la linea più avanzata fu spinta su Peteano, sotto la cresta del San Michele, e verso San Martino.

Tutte queste cose io segnalavo al Presidente del Consiglio il 27 ottobre, e gli soggiungevo che la continuità e la persistenza della pressione sulla fronte avversaria avrebbero costituito il risultato più tangibile rispetto agli alleati e alle operazioni in Serbia, e che i risultati immediati prefissimi erano la conquista delle posizioni circostanti a Gorizia e quelle dell'altopiano carsico fino alla linea Oppacchiasella-Duino. Quanto a raggiungerli, pur avendone fede, non nascondevo al Presidente del Consiglio che la impresa era durissima per le condizioni suesposte di terreno e per la sua preparazione, per lo squilibrio fortissimo di mitragliatrici che il nemico aveva abbondanti mentre noi ne avevamo tuttora pochissime, soprattutto per la grande quantità di artiglierie nemiche largamente munizionate e così ben nascoste da riuscire difficilissimo individuarle e ridurle al silenzio, non abbondando noi di munizioni e scarseggiando di velivoli.

Per confermare l'influenza che la nostra continua pressione sull'avversario ebbe su tutto l'andamento della guerra europea mi pare molto opportuno il ricordare le dichiarazioni fatte dal maresciallo Lüdendorf in una

intervista pubblicata dai giornali il 17 marzo 1919: «Le cause della sconfitta — egli disse — furono specialmente il mancato appoggio da parte dell'Austria, *sempre più stretta alla gola dall'Italia....*» Fino dall'inizio della guerra l'esercito italiano ha stretto l'Austria alla gola, ed ha così avuto parte capitale nel crollo di questa e, come conseguenza, nel crollo della Germania. Questo stringer l'Austria alla gola fin dal 1915, costringendola ad immobilizzare contro di noi forze sempre maggiori, costituì il più notevole risultato della nostra guerra, per quanto fosse poco appariscente agli occhi dei profani: esso contribuì largamente alla vittoria delle armi alleate ed al nostro trionfo finale.

Nel primo periodo dell'offensiva (giugno-agosto) si erano scelte delle fronti di attacco ristrette perchè fossero proporzionate alla scarsissima quantità di artiglierie di cui potevamo disporre. Ciò aveva però il grave inconveniente, come già dissi, che il nemico poteva far concorrere alla difesa tutte le artiglierie che aveva sui fianchi ed a portata della fronte attaccata. In ottobre eravamo riusciti a riunire 1250 bocche da fuoco, delle quali 300 circa di medio e grosso calibro, ricorrendo a tutte quelle ancora disponibili nelle fortezze italiane e grazie al concorso della marina. Dopo tanta penuria, queste potevano parer molte; ed essendosi anche fatto il massimo sforzo riunendo sulla fronte d'attacco quasi i due terzi dei battaglioni disponibili sull'intero teatro di guerra, parve conveniente di allargare la fronte di attacco abbracciando la zona da Plava al mare, allo scopo di eliminare il grave inconveniente sopra accennato, cui erano esposte le troppo brevi fronti. La fronte d'attacco aveva così uno sviluppo di quasi una trentina di chilometri in linea d'aria. Ma, intanto, il nemico, dall'agosto in poi aveva accresciuto

le sue difese ed aumentate le sue artiglierie, mentre noi avevamo ancora molto scarso il munizionamento. Perciò, pur essendo, dall'agosto, sensibilmente aumentati i nostri mezzi, noi ci trovavamo, rispetto agli austriaci, nelle stesse difficili condizioni di prima. Ciò spiega come anche questa offensiva abbia proceduto così faticosamente, senza darci risultati territoriali rilevanti. Anche questa offensiva fu molto ostacolata dal cattivo tempo e si protrasse, con periodi alternati di operazioni e di soste fino ai primissimi giorni di dicembre. Essa ottenne in ogni modo il risultato di logorare molto il nemico, già scarso di truppe di complemento, e di costringerlo a mantenere sul nostro teatro di guerra forze rilevanti, le quali, se portate altrove, avrebbero potuto concorrere a produrre risultati decisivi. In ogni modo, tenuto conto di tutto, si può bene affermare che quello fu il periodo più duro di tutta la nostra guerra, nel quale i risultati in apparenza scarsi, non furono conseguiti che mediante il valore, la pertinacia, l'abnegazione del soldato italiano.[1])

Nei primi giorni di dicembre l'offensiva veniva sospesa, e le ragioni che indussero il Comando supremo a questa determinazione sono le seguenti:

Dal giorno 21 ottobre, le nostre truppe avevano continuato a combattere con accanita violenza, nonostante le perdite, la stagione sfavorevole e le pessime condizioni

[1]) Avrei voluto segnalare — come ho poi fatto in seguito — i reparti di truppa che si sono maggiormente distinti; ma, mi mancano all'uopo precise e complete notizie; debbo perciò, con mio rammarico, astenermene.

del terreno. Mercè questa azione prolungata, si era ottenuto, sulla fronte dell'Isonzo, e specialmente dinanzi a Gorizia e sul Carso, di progredire sensibilmente, ove si tenga conto delle speciali caratteristiche che le armi a tiro rapido hanno conferito alla moderna guerra.

Ma le truppe che lottavano con poche tregue da un mese e mezzo, avevano ormai assoluto bisogno di riordinamento e di riposo, tanto più che nei riparti, affievoliti dalle perdite e dalle malattie, difettavano sensibilmente i quadri, *ed era venuta a cessare in modo assoluto l'affluenza dei complementi, ai quali il Ministero non aveva provveduto; cosicchè da qualche settimana le perdite non erano più state ripianate.*

Si aggiunga la pessima stagione che rendeva ormai impossibile la sosta delle truppe allo scoperto, ed aveva creato, là dove non era gelo o neve, condizioni tali di terreno che rendevano penosissimo il percorrerlo, ed aveva riempito di acqua e fango le trincee più avanzate, dove, per l'impedimento del fuoco nemico, non si erano potute costruire efficaci coperture.

Così stando le cose, era necessario che le operazioni, assumendo un carattere più lento e metodico, consentissero di completare le disposizioni per un sicuro ed igienico svernamento, nonchè di riordinare i riparti e dare ad essi il necessario riposo.

D'altra parte, giungeva da più fonti la notizia che rilevanti forze austriache si stessero spostando verso l'Isonzo, e si parlava anche di concentramenti di truppe austriache e tedesche nel Tirolo. Pertanto, l'eventualità di un forte attacco nemico sulla nostra fronte imponeva di aumentare l'efficienza delle nostre difese, per non perdere il terreno che avevamo conquistato a prezzo di tanti sacrifici.

Per tutte queste ragioni, adunque, ordinavo nei pri-

missimi giorni di dicembre che l'offensiva in grande stile fosse sospesa ed emanavo le disposizioni sia per completare le difese e sistemare gli alloggiamenti invernali, sia per conferire alle operazioni offensive un carattere metodico, in modo da conciliare le esigenze della stagione col fermo proposito di progredire costantemente — per quanto con lentezza — verso i nostri obbiettivi. Questo procedimento doveva permettere di graduare ovunque gli sforzi da compiere alla efficienza dei riparti; consentiva inoltre di dare ai riparti il necessario scaglionamento in profondità e di accordare più frequenti cambi a quelli più avanzati, conservando integra la maggiore efficienza che essi avrebbero raggiunto via via; permetteva, da ultimo, di inviare in licenza invernale il massimo possibile numero di uomini, provvedimento questo che io speravo di poter applicare colla maggior larghezza consentita dalle esigenze delle operazioni.

Si può discutere sull'opportunità di aver proseguito l'offensiva fino ai primi giorni di dicembre. Ma allora, quando l'offensiva era in corso, erano continue le informazioni che provenivano dai prigionieri austriaci sul grande logoramento delle loro unità. Non c'era da meravigliarsene, poichè la loro fanteria era notevolmente inferiore in numero alla nostra; perciò, i riparti logori che venivano ritirati dal combattimento, dopo breve dimora in seconda linea erano ricondotti alla linea di fuoco. Si poteva pertanto credere che, insistendo negli attacchi, il nemico sarebbe presto arrivato ad un tal punto di logoramento da esser costretto a cedere. Si aggiunga la viva e giusta aspirazione del Paese di raggiungere il primo grande obbiettivo nazionale rappresentato dalla vicinissima città di Gorizia. Infatti, quando una ventina di giorni dopo la sospensione del-

l'offensiva, mi recai a Roma e vidi il Presidente del Consiglio, al quale il 7 dicembre avevo esposto le ragioni della suddetta sospensione, questi ebbe a manifestarmi la disillusione che tale determinazione gli aveva cagionato.

Del resto, offensive di uguale e di maggior durata sono state effettuate dagli alleati e dai nemici. Basterà citare quella dei tedeschi a Verdun, la quale, sia pure con alcuni intervalli, ebbe la durata di ben sette mesi, senz'altro risultato apprezzabile all'infuori di quello di produrre perdite enormi.

Considerata nel complesso, la nostra offensiva di autunno diede i seguenti risultati: [1])

Nell'alto Isonzo fu ampliata la nostra occupazione nella conca di Plezzo e sul Monte Nero, e furono fatti ulteriori progressi sulle colline di Santa Maria e di Santa Lucia di fronte a Tolmino.

Sul medio corso del fiume fu estesa la testa di ponte di Plava, espugnando le località fortificate di Globna e di Zagora.

Sulle alture ad ovest di Gorizia i nostri attacchi riuscirono, a prezzo di gravi sacrifizi, a conquistare tutto il versante occidentale delle alture e ad occuparne in parte la sommità, oltrepassandola anche in qualche tratto lungo il pendio verso l'Isonzo.

Sul Carso fu espugnato il costone di Peteano e fu portata la nostra linea fino a rasentare le cime del Monte San Michele e le case di San Martino. Nella zona cen-

[1]) Avrei voluto scendere a maggiori particolari su questa offensiva di autunno, la quale costituì certamente il periodo più aspro e più glorioso della nostra guerra, quello nel quale il nostro soldato affrontò con indomito valore un complesso straordinario di difficoltà quale in nessun altro teatro di guerra europeo si riscontrava. Ma a me, pur troppo mancano i dati. Sarà questo il compito delle storie particolareggiate, e specialmente della storia ufficiale, la quale io mi auguro venga scritta il più presto possibile.

trale fu espugnato un vero groviglio di poderose linee di trinceramenti. All'ala destra fu ampliata l'occupazione sul Monte Sei Busi.

Altri risultati conseguimmo negli scacchieri secondari. Nel Trentino ottenemmo il compiuto possesso della Val di Ledro, con la conca di Bezzecca, del territorio fra Garda e Adige sino alle ultime propaggini di Zugna Torta, sopra Rovereto, e di alcune importanti posizioni nel settore di Val Sugana. Nel Cadore, in condizioni rigidissime di clima, fu quasi compiuta l'occupazione di Col di Lana, e furono conquistati i contrafforti che dal Sasso del Mezzodì cadono sul Cordevole.

Il risultato territoriale complessivo dei primi sette mesi di guerra fu il seguente:

Nel Trentino, con la conquista della linea di Valle di Daone, Valle di Ledro, depressione di Loppio e Valle di Terragnolo, si è riscattata una regione ricca e popolosa, resecando le due estremità meridionali più minacciose di quel saliente, che si addentravano ad ovest e ad est del lago di Garda sino a qualche diecina di chilometri dalla pianura e dalla strada Brescia-Verona. Sul lato orientale del saliente stesso, furono sbarrate le numerose strade che tra Adige e Brenta varcano la frontiera e scendono alla pianura tra Verona e Vicenza: tratto di frontiera questo, nel quale erano addensate le maggiori difese austriache e che fu sempre considerato come una pericolosa zona di invasione nella pianura veneta. Più a nord-est fu occupata la Val Sugana sino a Borgo e ai due contrafforti di Monte Armentera

e Monte Salubio, nonchè tutta la vasta zona montuosa che si stende ai piedi dell'Alpe di Fassa, e cioè le valli Calamento e Campelle con la conca di Strigno, la valle del Grigno con la conca di Tesino, la Valle Vanoi con la conca di Canal San Bovo, la valle Cismon con la conca di Fiera di Primiero.

In Cadore furono conquistati: l'alto Cordevole, sino a Cherz, e la conca di Cortina d'Ampezzo, coi massicci della Tofana e del Cristallo. Fu intercettata così la importante strada delle Dolomiti costruita dall'Austria per gli arroccamenti lungo la nostra frontiera e per la più breve comunicazione fra Toblach e Trento. Vennero inoltre spinte minacciose occupazioni avanzate nelle valli della Rienza e di Sexten, a poca distanza dalla grande comunicazione austriaca di Valle Drava.

In Carnia, fu mantenuto il possesso della linea di confine contro gli insistenti attacchi austriaci diretti ad incunearsi in questo scacchiere, a minaccia del fianco del nostro esercito. Con tiri d'artiglieria e con ardite incursioni di fanteria, furono disturbate le comunicazioni del nemico lungo le valli del Gail e dell'alto Fella; fu diroccato il forte Hensel (Malborghetto) e danneggiato quello del Predil.

Sull'Isonzo, fu conquistata la conca di Plezzo sino alle pendici del Monte Rombon e dello Iavorcek e fu occupato gran parte del massiccio del Monte Nero, con che si è posto saldo piede sulla sinistra del fiume. Sul medio Isonzo, abbiamo costituito una forte testa di ponte ad est di Plava. Con l'occupazione di buona parte delle alture ad ovest di Gorizia, avevamo in parte svalutato quella formidabile testa di ponte nemica e resa inabitabile la città, già centro di ristoro per le truppe austriache. L'avversario era stato scacciato da tutta la vasta e

popolosa pianura di riva destra dell'Isonzo. Infine, valicato il fiume, avevamo infranto le poderose linee dell'avversario costruite lungo il margine del Carso, affermandoci saldamente su quell'altopiano.

III. — Osservazioni sulle operazioni del 1915.

All'aprirsi del conflitto europeo l'esercito italiano si trovava in uno stato di vera disgregazione, come ho dimostrato nel capitolo I. Non si esagera perciò affermando che se, appena proclamata la nostra neutralità, l'Austria ci avesse assaliti, ci saremmo trovati pressochè senza difesa. L'esercito fu adunque ricostituito attraverso una delicata situazione politica che imponeva la massima cautela perchè i nostri apprestamenti militari non prendessero un aspetto di provocazione, le cui conseguenze sarebbero ricadute su di noi. Della vastità e dell'intensità dello sforzo compiuto per questa ricostruzione delle nostre forze militari, il tecnico soltanto può rendersi conto; ma ognuno può comprendere con quale delicatezza estrema quest'opera si dovette sviluppare, se appena si rifletta che di fronte a un'Austria da tempo mobilitata, con abbondanti ferrovie adducenti al nostro confine, ci riuscì di prevenire il nemico colla priorità del movimento e portare d'un balzo la guerra oltre frontiera. Questo è, del periodo di preparazione, il risultato più tangibile e più cospicuo, poichè valse a diminuire d'un tratto — e notevolmente — i grandi svantaggi strategici della nostra frontiera; i quali ci avrebbero inibito di far guerra offensiva sull'Isonzo se non fosse stato tosto raggiunto questo risultato. Esso sarebbe stato anche maggiore senza la crisi del maggio

che prematuramente provocò la rivelazione al nemico delle nostre intenzioni.

Non poteva invece l'esercito ripromettersi immediate conquiste territoriali a vasto raggio, dipendendo esse non solo dalle nostre forze e dalla saldezza degli apprestamenti difensivi dell'avversario, già da lunga mano predisposti, ma anche e soprattutto dall'importanza che gli imperi centrali avrebbero attribuito alla nostra fronte e dalla misura delle forze che essi ci avrebbero per conseguenza contrapposto; oltrechè dal concorso che ci avrebbero dato, secondo che era stato previsto, le operazioni degli alleati.

Ora, per rendersi conto dello svolgimento delle nostre operazioni, giova ricordare che, per essersi dovute iniziare le nostre ostilità prima che tutte le truppe fossero mobilitate e pronti tutti i mezzi, s'impose, dopo il primo sbalzo felicemente compiuto, una sosta, indispensabile per completare la mobilitazione, specie dei servizi, per fare affluire alle truppe i mezzi necessari, soprattutto le grosse artiglierie; dopo di che soltanto fu possibile prendere le mosse per attaccare nelle direzioni prescelte, fra cui principale, per le note ragioni, quella dell'Isonzo.

Ma proprio in questo periodo le sorti della Russia, che tutto faceva credere fossero, ed erano strategicamente buone, andarono d'un tratto peggiorando per la sopravvenuta mancanza d'armi e di munizioni, e ciò mentre a noi dinanzi, la difesa austriaca acquistava sempre maggiore consistenza. Perciò, al momento della nostra entrata in guerra, sia pel mancato appoggio della Russia, sia per la passività della Serbia, della quale ho discorso nel precedente capitolo, vennero a mancarci i due elementi capitali, previsti dalle convenzioni militari cogli alleati, sui quali facevo assegnamento per supe-

rare nel più breve tempo la linea dell'Isonzo, che era la più breve e la più forte ad impedire a noi l'accesso nel territorio nemico.

Malgrado così sfavorevoli condizioni, tenuto conto degli scopi offensivi della nostra guerra e del suo nesso con tutta la guerra europea, non potevamo rimanere coll'arma al piede per tutto il 1915 sulla destra dell'Isonzo. Perciò si imponeva di non differire più oltre l'azione a fondo, e questa fu tentata vigorosamente a metà giugno, appena la mobilitazione fu compiuta, colle artiglierie disponibili, scarse e, del resto, non aumentabili a breve scadenza.

Ma, dopo parecchi giorni di lotta valorosamente sostenuta dalle nostre truppe, quando già, secondo le nostre fondate previsioni, confermate anche dai prigionieri, il nemico sembrava prossimo a cedere, la sopravvenuta scarsità delle munizioni, ridotte per alcuni calibri a meno di una giornata di fuoco, e la sconfitta russa delineatasi ormai senza riparo, imposero una sosta nell'azione; tanto più che era già da più parti preannunciata un'imminente offensiva austriaca in forze sulla nostra fronte, minaccia tutt'altro che inverosimile, e contro la quale ci saremmo trovati, alla stessa guisa dei russi, senza munizioni e perciò senza difesa, mentre all'apprestamento di linee difensive non erasi ancor potuto metter mano.

Si prevedeva soprattutto che la sconfitta russa avrebbe permesso all'Austria di spostare verso di noi numerose artiglierie pesanti, alle quali avrebbero fatto inadeguato contrapposto le pochissime nostre. Ciò avvenne difatti, mentre andava acquistando sempre maggiore consistenza la linea difensiva austriaca; cosicchè, da quel momento in poi, agli scarsi aumenti di artiglierie pesanti che ci fu possibile conseguire (paralizzati in buona parte

dai numerosi scoppi) ed alle non larghe disponibilità di munizioni che potemmo creare, corrispose sempre, presso l'avversario, un aumento notevolmente superiore, consentito dalla inazione degli alleati su tutta la fronte (se si eccettui l'azione offensiva sulla fronte francese, tentata soltanto in fine di settembre). Cosicchè, nelle due grandi riprese offensive, da noi effettuate nel luglio e nell'ottobre, le nostre truppe poterono, è vero, guadagnar terreno, stringere dappresso le due teste di ponte di Tolmino e di Gorizia, e soprattutto mettere saldo piede sull'altopiano del Carso (e ciò per tacere dei non lievi vantaggi conseguiti nei settori meno importanti della fronte, sul Monte Nero, nella conca di Plezzo e nel settore Trentino-Tirolese), ma non poterono aprire nelle difese nemiche la vasta breccia che avrebbe dovuto permetterci una vittoriosa avanzata verso i nostri obbiettivi.

Per renderci conto della insufficienza numerica delle nostre artiglierie pesanti, basti notare che l'offensiva di ottobre — la quale rappresenta il massimo sforzo da noi compiuto durante il 1915 — si effettuò con un numero di bocche da fuoco pesanti pari appena al quarto di quelle che l'esercito francese mise in azione nell'offensiva del settembre in Champagne ed Artois, senza raggiungere alcun risultato notevole, e con un consumo di munizioni pari ad un settimo di quello francese.

Non si dimentichi che le disponibilità di nuove bocche da fuoco pesanti createsi durante il 1915, non rappresentarono per grandissima parte dei veri e propri aumenti, ma andarono, come s'è accennato, assorbite nel ripianare le deficienze create dai frequenti scoppi, verificatisi malgrado le più accurate previdenze per impedirli. Tanto che, alla sospensione dell'offensiva, una grandissima parte delle artiglierie pesanti era rappre-

sentata da materiali antiquati, esumati via via dalle fortezze e dall'interno del Paese; ed il totale delle bocche da fuoco moderne disponibili sul teatro di guerra era divenuto, in seguito agli scoppi, inferiore a quello che si aveva al principio della guerra.

In questa insufficienza numerica delle nostre artiglierie pesanti e nella scarsezza del munizionamento [1]) sta la principale ragione per cui la nostra offensiva, mentre ha giovato enormemente agli alleati per avere impegnato sulla nostra fronte considerevoli effettivi del nemico, non ha permesso a noi di conseguire quei vantaggi territoriali che avrebbero integrato il nostro successo, rappresentato dal notevole logoramento imposto all'avversario sulla nostra fronte.

Certo, che a tali scarsi risultati altri importanti elementi hanno contribuito, e particolarmente l'insufficiente preparazione del tempo di pace e l'inesperienza dei comandi nell'impiego delle grandi masse di artiglieria e nella condotta delle truppe in una guerra offensiva che aveva caratteri non ancor veduti per il passato. Era necessaria la dura esperienza del 1915 per giungere all'impiego di quei metodi che tal genere di guerra suggeriva e che i nemici, i quali avevano iniziato la lotta un anno prima, già possedevano. E coloro che si avvalgono dell'esperienza acquistata per muovere delle facili critiche alle operazioni che hanno servito a conseguire tale esperienza, oltre all'aggirarsi in un circolo vizioso, fanno opera sterile ed ingiusta.

Non di meno, malgrado le enormi difficoltà materiali

[1]) Il generale von Falkenhayn nel Capitolo VI del suo libro: " Il Comando supremo dell'esercito germanico 1914-1916 „ dice che noi avevamo una *grande superiorità* sul nemico *in personale e in materiale.* Quanto al materiale l'affermazione è profondamente errata, e la grande superiorità era tutta dalla parte austro-ungarica.

contro cui — a prescindere dalla saldissima sistemazione difensiva del nemico — l'esercito si è trovato a dover costantemente lottare, in tutti i settori della fronte la costante pressione esercitata sull'avversario ci aveva consentito di portare sempre più innanzi la nostra linea, cosicchè noi eravamo l'unico stato continentale della quadruplice che guerreggiasse fuori di casa propria; risultato questo che era stato lo scopo essenziale della nostra mobilitazione occulta e che la diuturna opera delle truppe consolidò poscia, col formare a tergo delle nostre prime linee una vasta zona fortificata, la quale non soltanto garantiva contro ogni attacco, ma era anche larga base per riprendere a suo tempo, e con maggiori mezzi l'azione offensiva.

L'importanza di una tale sistemazione non si comprende appieno se non si rifletta che dal principio della guerra la nostra azione, militarmente collegata soprattutto con quella della Russia, s'era trovata e continuava ad essere sempre più isolata, oltrechè per l'inazione dei russi, anche e soprattutto per gli sfavorevoli avvenimenti svoltisi nei Balcani alla fine del 1915; e se non si consideri che un mutamento di condizioni non era prevedibile prima della primavera inoltrata e forse dell'estate del 1916; cosicchè non solo dovevamo essere pronti ad offendere, ma anche a parare, occorrendo, qualunque minaccia, eventualità tutt' altro che improbabile, come i fatti hanno poi dimostrato nella primavera successiva.

Certo un maggiore progresso territoriale in direzione dei nostri obbiettivi strategici, avrebbe costituito un risultato desiderabile, soprattutto per le sue ripercussioni interne. Ma l'importanza e l'utilità di una tale conquista sarebbero state, *militarmente*, tutt'altro che assolute; giacchè in questa guerra, come in ogni

altra, quello che importava era di battere il nemico; il che, data la forma assunta dalla lotta, significava essenzialmente *logorarlo*. Ma occorreva che questo logoramento fosse ottenuto su tutte le fronti, con tenacia, senza tregua. Ciò valeva più che l'occupazione di una parte del territorio nemico, la quale non sempre era per l'occupante elemento di forza, ma poteva, anzi, costituire una causa di debolezza e peggiorarne perciò la situazione militare. Ciò è avvenuto precisamente agli austriaci nella prima campagna di Serbia.

E ciò sarebbe senza dubbio accaduto anche a noi se, all'inizio della guerra, ci fossimo di molto avanzati in territorio nemico. Infatti, dal libro del Novak: «La via della catastrofe», che fu detto interprete del pensiero del maresciallo Conrad von Hoetzendorf, e da alcuni documenti venuti alla luce dopo la fine della guerra, appare come fosse dapprima intenzione del Comando austriaco di opporre alla nostra avanzata un solo velo di copertura e di tentare di batterci con masse austro-tedesche all'uopo riunite nella valle della Sava, o da questa condotte a difesa della displuviale delle Alpi Giulie. Questa manovra fu, anzi, predisposta in parte colla riunione della 5.ª armata austro-ungarica sulla Sava, ma tosto vi si rinunciò essendo prevalso il concetto di difendere la linea dell'Isonzo. Io debbo però dichiarare che qualora il nemico avesse dato attuazione al primitivo concetto, io non sarei certamente incappato nella rete, perchè ero ben deciso, non solo a non iniziare operazioni *a fondo* prima che la nostra mobilitazione fosse compiuta, ossia prima della metà di giugno, ma anche a non abbandonare le forti posizioni della zona montuosa *prima che la situazione militare su tutte le fronti della guerra europea fosse tale da escludere il pericolo che scendendo nella valle della Sava fossimo attaccati da*

forze superiori sottratte agli altri teatri di guerra. Di questa mia determinazione fanno fede non solo le dichiarazioni che sempre feci *allora,* ma anche le mie preoccupazioni espresse nella lettera del 17 giugno al Presidente del Consiglio (citata alla fine del precedente capitolo) circa il coordinamento delle nostre operazioni con quelle degli eserciti alleati.[1])

Tutti gli elementi che ho enumerati devono essere apprezzati al loro giusto valore se si vuol giudicare dei risultati della nostra guerra, per quanto più direttamente interessi il nostro Paese. Per quanto invece concerne gli alleati, il servizio che l'Italia ha reso alla loro causa è stato grandissimo, come è stato riconosciuto dal maresciallo Lüdendorf colle parole che ho riferite a pag. 155. La misura di questo servizio è data dalla quantità di

[1]) Anche il generale von Falkenhayn, nel Capitolo VI del già citato suo libro, conferma che era intenzione del Comando supremo austro-ungarico di riunire delle forze nella conca di Villach-Klagenfurt e in quella di Lubiana nello scopo di cadere sull'avversario impegnato nelle gole montane e sboccante dalle valli. Però egli si affretta giustamente a soggiungere: " Ma sarebbe stato " necessario che gli Italiani cadessero nell'insidia così preparata. Se non l'aves- " sero fatto, le potenze centrali si sarebbero esse stesse trovate in un'insidia, " senza tener conto del tempo e delle circostanze. Infatti, esse non erano in " situazione da poter lasciare indefinitamente nell'attesa le truppe concen- " trate. Queste ragioni spinsero il capo di stato maggiore generale (germanico) " a non condividere il parere dei suoi alleati. Se lo si fosse adottato, si sa- " rebbe dovuto rinunciare a continuare le operazioni contro i Russi. Questo " progetto avrebbe troppo indebolito le forze all'uopo necessarie.... „

Italicus, nell'opuscolo: *L'azione militare italiana nella guerra mondiale dal 1915 al 1917,* dice a pag. 20: " La prudenza colla quale il Comando su- " premo italiano passò la linea dell'Isonzo dimostra come ben si apponesse il " Falkenhayn e che Cadorna non si sarebbe fatto battere dall'avversario colle " forze divise, o spinte innanzi senza linee di comunicazione organizzate „.

La radunata sull'Isonzo fu dagli austriaci ordinata il 21 maggio. Il 24 l'armata di Boroevic non era ancora in linea e non avrebbe potuto esserci. Se ciò malgrado il generale Conrad diede quell'ordine, è perchè egli doveva ben sapere che anche il nostro esercito, *non ancora mobilitato,* era ben lungi dal potere agire con tutte le sue forze.

forze nemiche che il nostro esercito ha impegnato distraendole da altri scacchieri, forze che ammontano a oltre 800 000 uomini, più le numerose artiglierie d'ogni calibro che l'Austria ha messo in opera lungo tutta la nostra fronte; più l'ingente numero di mitragliatrici di cui l'esercito avversario era dotato; senza tener conto dei mezzi e delle armi speciali per la guerra da trincea che esso ha profuso su tutta la fronte per rendere sempre più forti le già poderose sue linee di difesa.

Anche il generale von Falkenhayn, pur costantemente malevolo verso di noi, nel capitolo VI del già citato suo libro, dopo aver detto che noi non fummo in grado di riportare nessun vantaggio, se non tardi, dopo l'inverno del 1915-1916, non può a meno di soggiungere: «I combattimenti d'Italia esercitarono tuttavia una grande influenza sugli altri teatri di guerra sui quali erano impegnate truppe austro-ungariche. Noi non abbiamo bisogno di insistere su questo punto, nè in qual misura essi facevano già sentire la loro azione sulla situazione della fronte galiziana e sulla fronte sud della Polonia alla fine del 1915».

Prima di finire desidero rilevare alcune osservazioni che scrittori superficiali hanno fatto a proposito delle operazioni del 1915, come se le forze sulla fronte dell'Isonzo fossero state disposte *a cordone* e la battaglia avesse infuriato su tutta la fronte con uguale intensità. Tali asserzioni sono smentite dai fatti.

Da quanto ho esposto risulta che le operazioni dal 24 maggio al 10 giugno furono caratterizzate da una irruzione generale per sorprendere il nemico ancora debole. La 3.ª armata però non avanza che fino all'Isonzo o poco oltre. Non è questo adunque un periodo di vere battaglie.

L'11 giugno, a mobilitazione quasi ultimata, incominciano le vere operazioni offensive, ma l'azione si concentra fra Plava e Mainizza e fra Sagrado e Monfalcone.

Il 18 luglio l'attacco principale è diretto dalla 3.ª armata contro la fronte Monte San Michele-Monte Cosich e la 2.ª armata si limita a fissare il nemico e ad eseguire dimostrazioni di passaggio dell'Isonzo tra Sant'Andrea e Mainizza.

Mentre si svolgono queste operazioni, avviene l'occupazione del massiccio del Monte Nero e l'allargamento della fronte tra Plezzo e Tolmino, ma non sono queste operazioni in grande stile.

Finalmente, vista la convenienza di allargare la fronte di attacco, e considerate le maggiori disponibilità in artiglierie, il 18 ottobre ha principio l'offensiva di autunno su una fronte che all'inizio si estende da Canale al mare, ma che, in seguito al non riuscito passaggio dell'Isonzo per parte dell'VIII corpo presso Canale, si circoscrive a 30 chilometri da Plava al mare, mentre sulla rimanente fronte non si svolgono che azioni dimostrative.

Risulta da ciò che la massima estensione di fronte contemporaneamente attaccata, è quella di 30 chilometri dell'offensiva di autunno.

Finalmente, a queste operazioni sulla fronte Giulia, concorsero complessivamente 21 divisioni delle 35 disponibili, cioè le prime 14 destinate al principio della guerra a questa fronte, e le 7 lasciate inizialmente in riserva alla fronte tridentina e trasferite poi fin dal giugno sull'Isonzo. Si ebbero così in totale ben 21 divisioni sui 90 chilometri circa della fronte Giulia, e soltanto 14 sui rimanenti 500 e più chilometri; ossia il massimo possibile addensamento di forze sulla fronte d'attacco.

Capitolo V.

L'offensiva austriaca nella primavera del 1916.

I. — Avvenimenti fino alla metà di maggio.

Tutto l'inverno 1915-1916 trascorse nel riordinare e rafforzare l'esercito, nell'istruire ufficiali e truppe, nell'accrescere i mezzi offensivi e difensivi, e ciò in vista delle operazioni da riprendersi in primavera, e specialmente in considerazione della ripresa offensiva progettata sulla fronte Giulia.

Un problema imponente, presentatosi fin dall'inizio della guerra, e che venne in tempo e felicemente risolto, fu quello della organizzazione della campagna invernale. Dare a molte centinaia di migliaia di uomini il mezzo di svernare in condizioni di piena efficienza bellica e di perfetta salute, anche in zone montuose che spesso sorpassano i 2000 metri di altitudine e talvolta raggiungono i 3000, senza che un solo palmo di terreno conquistato dovesse essere ceduto al nemico, fu un'opera grandiosa che dev'essere considerata con legittimo orgoglio.

Si cercò non solo di rendere salde ed imprendibili le linee di difesa lungo l'estesissima fronte, ma anche di proteggerle contro le intemperie. Nelle posizioni più arretrate si trasse il maggior profitto dagli accantonamenti, e dove questi non bastavano al ricovero della truppa, si ricorse alla costruzione di vasti baraccamenti

di ogni tipo e dimensione, i quali richiesero il trasporto di enorme quantità di materiali, specialmente di legname, trasportato spesso a soma od a spalla d'uomo. Per avere i materiali necessari furono impiantate apposite segherie idrauliche, fornaci e fabbriche di materiali cementizi. Laddove il terreno non consentì il collocamento di baracche, o queste non convenivano per ragioni militari, furono scavate gallerie in roccia, o si trasse partito di caverne naturali.

Mediante questi provvedimenti, e con quelli presi per il vestiario, per la buona alimentazione del soldato, per l'organizzazione sanitaria, per la manutenzione e sgombro dalle nevi della rete stradale, per la sistemazione della rete telegrafica, telefonica ed ottica fino ai riparti più avanzati, per il grandioso movimento dei trasporti, ecc., fu risolto per la prima volta nella storia il ponderoso problema del soggiorno di un grande esercito durante un intero inverno su una catena montuosa quale è quella delle Alpi.

Condotto a termine il complesso lavoro per l'organizzazione della campagna invernale, il nostro esercito che, pur nel cuor dell'inverno, non aveva mai desistito dai metodici approcci, nel febbraio riprendeva con impulso gradatamente crescente le operazioni offensive. Di esse un primo episodio si ebbe nella zona del Collo (sulle falde orientali del Monte Panarotta in Val Sugana), cui seguirono qualche attacco nella zona del Monte San Michele (Carso), l'ampliamento della occupazione nel massiccio della Marmolada (alto Avisio) e una sensibile avanzata nella zona di Plava (medio Isonzo) oltre Globna e Zagora.

Ma, sullo scorcio del febbraio stesso, le condizioni atmosferiche, rimaste fino allora eccezionalmente favorevoli, si invertivano bruscamente, dando inizio ad un lungo periodo di intemperie. Nella zona montuosa caddero in grandissima copia le nevi, dando luogo a frequenti e grosse valanghe e, talvolta, a slittamenti di estesi campi nevosi. Le comunicazioni di ogni specie subirono gravi interruzioni; numerosi furono i travolgimenti di ricoveri e di colonne di uomini e di salmerie in marcia. Nella zona bassa, pioggie intense e continuate provocarono franamenti nelle linee di difesa e nei ricoveri, piene di fiumi, allagamenti. Fu dunque in tutto il teatro di operazioni una vera battaglia contro gli avversi elementi, nella quale rifulsero lo spirito di abnegazione e di attività, la meravigliosa resistenza e saldezza fisica e morale delle truppe.

Sul finire della prima decade di marzo, intensificandosi l'attacco tedesco contro Verdun, il Comando supremo italiano, essendo stato richiesto dall'alleato della sua cooperazione, dispose perchè si esercitasse una pressione offensiva nel nostro teatro di operazioni, allo scopo di impedire, possibilmente, al nemico eventuali spostamenti di forze, soprattutto di artiglierie, contro la fronte francese.

Dal 6 al 22 marzo si sferrarono attacchi in vari punti della estesa fronte. Furono particolarmente importanti e fortunati quelli lungo la fronte del basso Isonzo e del Carso dal Sabotino fino ad est delle posizioni di Monfalcone, i quali ci diedero dei successi contrastati da violenti contrattacchi.

Ricevuti ingenti rinforzi dalle fronti balcanica e russa, il comando austriaco passava alla riscossa. Il 26 marzo riusciva ad impossessarsi del Pal Piccolo nell'alto But, che fu tosto ripreso dai nostri. Violenti combatti-

menti accadevano lo stesso giorno sulle alture a nord-ovest di Gorizia, tra Podgora e Peuma, dove, posizioni dapprima perdute dalle nostre truppe, furono brillantemente riprese. Altro forte attacco sulle stesse alture nel giorno 29 si mutò in uno scacco per il nemico che fu contrattaccato e respinto.

Non mi consta però che lo stato maggiore alleato abbia creduto sul serio che con tali attacchi noi potessimo produrre un efficace diversivo alle operazioni di Verdun!

Da quel giorno il comando austriaco rinunciava sull'Isonzo ad ulteriori sforzi offensivi, ed iniziava invece nel Trentino l'intenso concentramento di truppe e di artiglierie, colle quali egli doveva poi intraprendere l'offensiva del maggio.

Al languire della controffensiva austriaca succedeva una nuova fase di nostra crescente attività, specialmente lungo la fronte del Trentino-Alto Adige, dell'alto Isonzo e sul margine meridionale del Carso. L' 11-12 aprile, imperversando la tormenta, gli alpini conquistavano forti posizioni nell'aspra e ghiacciata regione dell'Adamello, ad altitudini tra i 3000 e i 3400 metri. Importanti posizioni venivano pur prese in Valle di Daone, nelle Giudicarie, ed in Valle di Ledro.

In Valle Sugana, il 12 aprile, le nostre truppe conquistavano il gradino di Sant'Osvaldo, a mezza costa della formidabile posizione nemica del Panarotta, e respingevano dal giorno 16 al 21 forti contrattacchi nemici.

Nell'alto Cordevole, la notte sul 18 aprile, fatta brillare una poderosa mina sotto la cresta del Col di Lana, riparti di fanteria conquistavano alla baionetta le ultime posizioni rimaste al nemico. Altre posizioni venivano espugnate nel massiccio del Monte Cristallo ed alla testata della Valle di Sexten.

Nel corso del mese di aprile numerosi attacchi nemici nella zona dell'alto Isonzo fallivano contro la salda resistenza delle nostre truppe; brillanti operazioni venivano compiute sul Carso, nel vallone ad est di Selz, dove la fanteria riusciva ad espugnare importanti trinceramenti nemici.

II. — Periodo anteriore all'offensiva austriaca.

Il compito della 1.ª armata, quale risulta dalle direttive del Comando supremo riprodotte nel capitolo terzo, fu sempre quello di coprire, anche di fronte ad un attacco nemico in forze, il fianco ed il tergo della massa principale operante verso est. A tale concetto doveva inspirarsi tutta l'azione dell'armata, i cui parziali atti offensivi dovevano servire soltanto a conquistare quei punti oltre frontiera il cui possesso assicurasse migliori condizioni alla difesa. Tale è il fondamento di tutti gli ordini dati dal Comando supremo prima della dichiarazione di guerra e durante la medesima: ordini intesi tutti, e sempre, ad ottenere che sulla fronte della 1.ª armata, dallo Stelvio alla Croda Grande (contrafforte tra Val Cismon e Val Cordevole), si costituisse una sistemazione difensiva che desse piena garanzia di salda resistenza mentre si sarebbero effettuate le operazioni offensive sulla fronte Giulia.

In base a tali concetti, finchè le parziali azioni offensive valevano a conquistare posizioni più forti e di minore sviluppo, e perciò difendibili con minore quantità di truppa, erano vantaggiose; quando tali condizioni non si verificavano, erano dannose.

Esaminate a questa stregua, e tenuto conto che, per scarsità di mezzi tecnici, le nostre offensive sarebbero,

in ogni caso, state arrestate di fronte alla principale linea di difesa nemica (che era quella che da Riva, pel Monte Biaena, Monte Finocchio e le fortificazioni degli altipiani, si protendeva a nord per la dorsale del Monte Panarotta e del Fravort) — le nostre offensive, dico, avrebbero dovuto arrestarsi: in Val Lagarina alle fortissime posizioni tra il gruppo del Monte Altissimo ed il Coni Zugna, ed in Val Sugana sulle posizioni pure formidabili che si ergono a cavallo del Brenta ad oriente del torrente Maso. Quanto agli altipiani, la vicinanza della nostra linea di confine ai forti austriaci determinò quivi subito l'arresto della nostra offensiva.

Più volte il comandante della 1.ª armata aveva segnalato la insufficienza delle forze rimaste all'armata in seguito alle sottrazioni successivamente fatte, rilevandone i pericoli. Ma il Comando supremo rispondeva che l'offensiva sulla fronte Giulia richiedeva che da quella parte si riunissero tutte le forze disponibili, finchè dal Trentino non si accentuasse nessuna minaccia, e, quando questa si manifestasse, non si mancherebbe di prender tosto tutte le misure necessarie.

Ancora il 24 febbraio 1916 ribadivo questi concetti con una lettera al Comando della 1.ª armata, nella quale, mentre mi compiacevo per l'assidua opera con cui si era provveduto a dare la più salda consistenza alle linee difensive,[1]) in ispecie a quella più avanzata, non potevo convenire nelle conclusioni formulate dal Comando d'armata circa il problema delle forze. Anzitutto, le sottrazioni di forze fatte via via all'armata erano in relazione col mandato esplicitamente conferitole di coprire le spalle dell'esercito operante sulla

[1]) Tale mio giudizio era formulato soltanto in base alla relazione ricevuta, poichè — come dirò in seguito — non mi era ancora stato possibile di ispezionare personalmente la sistemazione difensiva.

fronte dell' Isonzo; mandato questo che, per la sua natura, doveva essere assolto col minimo di forze e di mezzi. *Ond'è* — dicevo — *che ogni sforzo diretto a ridurre questo minimo, rientrava strettamente nel còmpito dell' armata, per la quale la maggior ragione di elogio era appunto l'aver saputo ridurre la fronte iniziale di schieramento, fra la Valtellina e la Val Cismon, da 380 a 213 chilometri,* e l'aver dato ai 118 chilometri di linea che occorreva rafforzare, una tal consistenza difensiva[1]) da esigere sempre minori forze per una salda occupazione. Soggiungevo che non condividevo le preoccupazioni del Comando d' armata sulla possibilità di trasportare in tempo i necessari rinforzi sulla fronte tridentina in caso di attacco nemico in forze, Se le circostanze imponessero di passare alla difensiva strategica, verrebbe a mancare la ragione di concentrare il massimo delle forze sull' Isonzo, ed allora ciascun scacchiere del teatro di guerra dovrebbe ricevere la quantità di forze e di artiglierie necessarie alla difesa. Nè a ciò mancherebbe il tempo (anche accettando il computo di 9-13 giorni del Comando d'armata), considerata la dimostrata capacità di prolungata difesa delle posizioni saldamente preparate, quali risultavano essere quelle sulla fronte dell'armata; dove, la capacità di resistenza della prima linea di difesa doveva essere di molto superiore al tempo necessario per lo spostamento dei rinforzi. Nè potevo concedere le artiglierie richieste per la difesa delle linee arretrate, perchè le artiglierie, specie quelle di medio calibro, erano molto scarse per l'offensiva sull' Isonzo, come insegnavano l'esperienza nostra e il raffronto tra i nostri mezzi e quelli adoperati, pur con scarsi risultati, dai francesi

[1]) Vedasi la nota alla pagina precedente.

in Champagne, nel settembre 1915. Di questa concessione non ravvisavo la necessità, tenuto conto che, qualora dovessimo passare alla difensiva, si applicherebbe anche alle artiglierie il concetto già enunciato per le unità combattenti, e i trasporti si effettuerebbero nel tempo che la resistenza della prima linea *doveva* esser capace di assicurare. A questa linea pertanto doveva conferirsi la massima saldezza, nell'organizzazione e nell'armamento; poichè le sorti della difesa dipendevano, nel primo tempo, dalla capacità di resistenza di questa linea; senza di che a ben poco avrebbe giovato l'aver munito di artiglierie le linee successive. Ben inteso però, che nel concetto di prima linea io non comprendevo affatto i punti più avanzati, non collegati strettamente colla sistemazione difensiva già costituita, quali i punti recentemente occupati in Val Sugana (Monte Collo, ecc.), oppure le alture a nord del solco Loppio-Mori in Val d'Adige; bensì intendevo designare i capisaldi capaci della massima resistenza e già precedentemente organizzati, quali Monte Altissimo, Zugna Torta, ecc.

Effettivamente, dopo che dalla fine di marzo fu segnalato il concentramento di grandi masse di truppe austriache nel Trentino, il tempo non mancò pel trasporto delle nostre truppe nella quantità che il Comando supremo ritenne necessaria in un primo tempo e che il Comando d'armata giudicò sufficiente, come si vedrà in seguito.

Quanto alla durata della resistenza sulle prime linee, prevista dal Comando supremo anche di 9 a 13 giorni, per dar tempo di trasportare altre truppe dal Friuli, essa si verificò alle ali, cioè in Val Lagarina ed in Val Sugana, pur sgombrando le posizioni avanazte di difficile difesa; non si verificò invece al centro, sugli alti-

piani di Tonezza e di Asiago, per le ragioni che saranno pur dette in seguito, ma anche qui non mancò il tempo per guarnire la linea successiva, e il danno si ridusse alla perdita di alquanto terreno.

Sistemazione difensiva. — Fin dai primissimi giorni di dicembre del 1914, e dopo di aver fatto eseguire gli studi necessari, il Comando del corpo di stato maggiore provvide a dare inizio ai lavori di sistemazione difensiva della frontiera in corrispondenza del saliente trentino, fortificando quelle stesse linee che dovevano poi costituire, nel loro complesso, dove la nostra linea di difesa principale (come pel Campomolon-Toraro e Verena-Campolongo), dove la nostra seconda linea di resistenza. Conscio dell'importanza della linea di difesa degli altipiani, quel Comando, fin dal dicembre 1914, diede al rafforzamento di questa linea assoluta precedenza sugli altri lavori. Conviene notare che la scarsità dei fondi messi a disposizione, mentre ritardò' l'inizio dei lavori negli altri settori, all'infuori di quello degli altipiani, limitò anche fortemente l'entità dei lavori che poterono compiersi prima della dichiarazione di guerra.

Pochi giorni dopo iniziate le ostilità, e compiuto il primo sbalzo in avanti, il Comando supremo si preoccupò di richiamare il Comando della 1.ª armata al suo còmpito difensivo, ripetendo l'ordine che fosse completata al più presto la sistemazione difensiva sulla fronte dell'armata e, prima che altrove, in corrispondenza degli altipiani. Ciò risulta chiaramente da una lettera del 10 giugno, nella quale rilevavo che l'offensiva di quell'armata aveva avuto uno scopo ben preciso e de-

terminato e cioè: assicurarsi il possesso dei passi e *raggiungere quei capisaldi di una nuova linea di difesa, che, meglio della preesistente, assicurassero valida resistenza, nell'ipotesi di un violento tentativo dell'avversario per entrare nel nostro territorio.* Le azioni offensive avevano avuto felice esito. Però era ovvio che, preso possesso dei passi e conquistati quei capisaldi, l'armata non avrebbe raggiunto uno scopo positivo se una razionale sistemazione difensiva, resa potente con tutte le risorse dell'arte e condotta innanzi con febbrile lavoro, non fosse tale da mettere in breve tempo l'armata sulla nuova fronte in condizioni di resistenza migliori, o almeno uguali a quelle preesistenti alla dichiarazione di guerra. Era quindi su questa necessità che richiamavo l'attenzione del Comando d'armata: *sulla necessità, cioè, di trarre profitto di ciò che era stato conquistato, ed imperniare su questo una nuova organizzazione difensiva, come se, a partire da oggi, non solo ogni ulteriore progresso ci fosse precluso, ma si dovesse far fronte ad una seria minaccia.* Poichè era bene che si sapesse come, da informazioni concordi, si dovesse fondatamente presumere che la Germania si preparasse ad esercitare un violento sforzo dal saliente trentino, e quasi certamente sulla fronte della 1.ª armata.

Conveniva quindi, ripetevo, organizzare una salda difesa dallo Stelvio alla Croda Grande, traendo partito delle posizioni conquistate, *ma senza lasciarsi vincere dal preconcetto di volerle difendere ad ogni costo, se il mantenerne il possesso dovesse pregiudicare la solidità della difesa.* Concludevo dicendo che con ciò non intendevo di ordinare che si sgombrasse il territorio nemico occupato, e che non rispondesse al concetto di assicurare una salda linea di difesa; poichè il terreno di montagna spesso conviene cederlo palmo

a palmo, quand'anche il possesso del medesimo non costituisca scopo essenziale della difesa.

In sostanza, si doveva scegliere la linea più robusta per organizzarvi la difesa allo scopo della più strenua resistenza, e difendere il terreno situato sul dinanzi della medesima al solo scopo di ritardare l'avanzata del nemico, ma senza farvisi logorare, perchè con truppe logore non sarebbe stata più possibile la strenua resistenza sulla linea principale. È proprio questo concetto così chiaro che non fu applicato a dovere. La 1.ª armata, nell'economia generale della guerra, aveva una funzione importantissima, sebbene meno appariscente di quella delle altre armate che avanzavano offensivamente sull'Isonzo. Data la spinta al di là della frontiera col primo sbalzo offensivo, il Comando dell'armata non l'arrestò nel tempo e nel luogo che lo spirito delle istruzioni del Comando supremo richiedeva. Si volle così continuare a guadagnare terreno sul nemico, senza che ciò modificasse la situazione a nostro favore; chè, anzi, tale guadagno di terreno ci condusse ad occupare posizioni meno vantaggiose, le quali, di fronte ad un attacco nemico in grande stile, avrebbero dovuto essere difese con prematuro logorio di truppe, oppure essere abbandonate. Ne conseguì un altro gravissimo inconveniente, quello cioè, che *la necessità di rafforzare le prime linee continuamente spostate in avanti indusse ad impiegare su di esse la scarsa mano d'opera ed i non meno scarsi materiali disponibili, a detrimento delle linee retrostanti indicate per la massima resistenza.*

Ho detto che la mano d'opera era scarsa. Non si avevano ancora allora i 130 000 lavoratori borghesi che si raccolsero più tardi, nè le parecchie centinaia di centurie di milizia territoriale istituite in seguito per sopperire ai lavori nelle zone battute dal fuoco nemico. Il Co-

mando d'armata aveva più volte fatto presente la scarsità dei lavoratori e la necessità di aumentarli. Ma il Comando supremo, che doveva pur provvedere ai bisogni delle altre armate, era il solo giudice competente per ripartirli secondo la necessità loro. Se i lavoratori erano scarsi, ancor più si rendeva necessario di riunirli nelle linee di maggiore importanza. Ciò non essendo stato fatto, ne derivò che al momento dell'offensiva austriaca abbondavano i lavori su posizioni che si dovettero abbandonare, mentre scarseggiavano o mancavano del tutto su talune linee della massima importanza, come sarà meglio chiarito in seguito. Laonde, è nella *qualità* dei lavori eseguiti che si manifestò la deficienza, non nella loro *quantità* totale, la quale non poteva essere che proporzionata ai mezzi lavorativi assegnati all'armata.

L'11 giugno 1915 il Comando supremo, richiamando ancora l'attenzione del Comando della 1.ª armata sull'importanza del settore degli altipiani, ordinava la costruzione di una terza linea di difesa (computando la linea avanzata) sull'altopiano di Asiago. Appoggiandosi essa al forte di Punta Corbin, sul ciglio occidentale dell'altopiano, doveva svolgersi fino al Monte Lemerle sulle alture che limitano a sud la conca di Asiago, poi ripiegare a nord per Monte Rasta, Monte Interrotto e Monte Meata fino a Cima Portule. Questa linea, foggiata a tanaglia, e che aveva per fosso la profonda valle dell'Assa, era fortissima. Pel caso in cui il nemico si impadronisse del ramo settentrionale della tanaglia tra Monte Rasta e Cima Portule, si ordinava che il ramo meridionale da Monte Lemerle fosse prolungato ad oriente per Monte Kaberlaba, Monte Sprunch, Monte Eckar, fino a saldarsi col profondissimo burrone della Val Frenzella. Questa linea doveva essere

saldata ad occidente, attraverso l'Astico, col gruppo del Novegno, da completarsi anche questo nella sua sistemazione difensiva. Gli avvenimenti del 1916 e del 1917 hanno pienamente giustificato questi provvedimenti; ma, al momento dell'attacco nemico, il 15 maggio 1916, della linea ordinata sull'altopiano di Asiago non esisteva che una batteria in caverna alla Bocchetta di Portule e pochi lavori a cavallo delle principali vie di comunicazione; nè vi erano appostamenti di artiglieria, e nulla era disposto per provvedere l'acqua in una regione che ne manca affatto.

Le informazioni che pervenivano al Comando supremo erano rassicuranti. Fin dal 9 giugno 1915 il comandante del V corpo d'armata riferiva che sull'altopiano di Asiago si aveva già in complesso *una buona sistemazione difensiva* e che sull'altopiano di Tonezza-Campomolon-Toraro le truppe *erano nel caso di fare una valida difesa nelle posizioni che occupavano.* Il 23 luglio il Comando della prima armata riferiva che la sistemazione difensiva — benchè sempre in corso di maggiore rafforzamento — dava ormai nelle prime linee *sicuro affidamento di efficace resistenza.* Ed infine, il 15 agosto il predetto Comando affermava che in massima la prima linea di difesa era ormai *in condizioni di resistenza rassicuranti e che anche le altre linee erano a buon punto* ed in via di completamento.

Il 29 agosto, in seguito allo sbalzo fatto dalle truppe in Val Sugana, che avevano occupato le posizioni dell'Armentera e del Salubio, il Comando supremo richiamava ancora il Comando della 1.ª armata al suo còmpito fondamentale difensivo. In questa importante lettera, mentre mi compiacevo per la felice avanzata compiuta, giudicavo però opportuno richiamare l'attenzione del Comando d'armata sulle conseguenze che

l'occupazione di una tale linea avrebbe potuto avere nell'eventualità che l'armata dovesse, fra breve, fronteggiare un'energica offensiva dell'avversario. E tanto più ero indotto a farlo, inquantochè lo stesso Comando d'armata mi segnalava come notizia attendibile, l'arrivo più o meno prossimo del IV corpo d'armata austriaco nel Tirolo. Come già avevo avuto occasione di ripetere con foglio del 10 giugno, *còmpito dell'armata era essenzialmente quello di assicurare il nostro territorio da una invasione nemica,* la quale cercasse di aprirsi una via tra lo Stelvio e la Croda Grande. Ora, dato un tal concetto, *ogni progresso delle truppe doveva essere ispirato essenzialmente allo scopo di migliorare le condizioni difensive in cui verrebbe a trovarsi l'armata, tenuto conto delle sole forze di cui disponeva.* Ciò premesso, non mi pareva che la linea raggiunta dalle truppe in Val Sugana rappresentasse un vantaggio sotto il punto di vista difensivo, data l'estensione di detta linea e la mediocre robustezza della fronte Monte Salubio-Monte Armentera. Difatti, tale linea era esposta ad attacchi sul fianco, attraverso le Alpi veneto-trentine, attacchi che non ritenevo fossero da escludere per le interruzioni allora fatte dall'avversario sulla strada del passo di Rolle; perchè il giorno in cui il nemico decidesse di procedere con energica offensiva, le comunicazioni avrebbero potuto essere facilmente ristabilite. Tutto considerato, io ero indotto a ritenere che l'avanzata compiuta dalle truppe di Val Sugana *non potesse rispondere ad altro che ad un concetto offensivo in direzione di Trento;* ma, per proseguire verso tale obbiettivo, all'armata sarebbero occorse ben maggiori forze e mezzi — specie ossidionali — di quanto attualmente non disponesse; e su questo argomento non occorreva che io ricordassi co-

me nessuno *assegnamento dovesse farsi sulla concessione di altre forze e mezzi,* da parte del Comando supremo. Esclusa quindi un'offensiva verso Trento, la quale d'altra parte non avrebbe corrisposto alle direttive date all'armata, io chiedevo quali criteri avevano ispirato lo sbalzo compiuto dalle truppe di Val Sugana, e quali fossero gli intendimenti dell'armata nell'eventualità che questa, *colle sole forze e mezzi di cui disponeva,* dovesse opporsi ad un'energica offensiva dell'avversario.

Malgrado ciò che io scrivevo in questa lettera, così chiara ed esplicita, si dava mano a fortificare la cattiva linea del Monte Salubio-Monte Armentera, a detrimento di quella retrostante, di capitale importanza, ad oriente del Torrente Maso. Ma di ciò parlerò in seguito.

Nel concetto di non ravvisare un reale vantaggio ai fini difensivi, nell'avanzata verso la linea Monte Salubio-Monte Armentera, si trovava concorde il comandante dell'armata, il quale, con telegramma del 1.° settembre, e con successiva lettera del 7, prospettava quella linea quale linea avanzata da occuparsi senza pregiudizio della massima resistenza che doveva esercitarsi invece sulla linea arretrata. Il Comando supremo ribadiva alla sua volta questo concetto con lettera dell' 11 settembre, sollecitando altresì ordini espliciti per i dipendenti Comandi, *ordini intesi a predisporre ed assicurare in caso di attacco nemico in forze, il tempestivo ripiegamento verso la linea principale di difesa* dalla linea di occupazione avanzata, a rincalzo della quale, si soggiungeva, *per nessun motivo* dovevano essere spinte le truppe dell'armata.

Come se ciò non bastasse, il 24 febbraio 1916 ribadivo ancora una volta il concetto del còmpito fonda-

mentale difensivo assegnato alla 1.ª armata, colla lettera che ho riassunta a pagina 177, la quale è caratteristica, perchè fissa esattamente la funzione delle linee avanzate, insistendo nel concetto, ovunque a sazietà ripetuto, che la difesa ad oltranza doveva farsi sulla linea principale; questa lettera indica anche quale còmpito l'armata dovesse assolvere nel primo tempo colle sole sue forze.

Il 21 aprile, in seguito a richiesta del Comando supremo, il Comando della 1.ª armata trasmetteva una relazione *sulla sistemazione difensiva del fronte Val Lagarina-Val Sugana,* la quale concludeva dichiarando che la consistenza degli apprestamenti difensivi nella zona Val d'Adige-Val Sugana *è considerevole e perciò tranquillante rispetto alla resistenza che i medesimi potranno opporre ad un poderoso attacco nemico.* In vano cinque linee successive; pure cinque linee attraverso la Vallarsa e la Val Leogra; quattro linee nel settore tra Posina-Astico e la cresta dell'altopiano; inquella relazione si diceva che «in Val Lagarina esistefine sette linee sbarravano la Val Sugana e cinque linee chiudevano la Valle del Cismon». In realtà lo stato complessivo dei lavori era ben lungi dal corrispondere a quella dichiarazione.[1]) Nella lettera ora citata del 21 aprile del Comando d'armata è pur detto che la terza linea di difesa dell'altopiano di Asiago (quella ordinata dal Comando supremo fin dall'11 giugno 1915 e della quale ho precedentemente discorso) *è da ritenersi in buona efficienza.* Ho già detto della medesima che, salvo una batteria in caverna e pochi

[1]) Questa relazione era accompagnata da una carta sulla quale erano tracciate con diversi colori le varie linee difensive. In realtà, quando, pochi giorni popo, eseguii delle ricognizioni sul terreno, ebbi a constatare che, all'infuori delle linee avanzate, esisteva poco più dei colori tracciati sulla carta.

lavori a sbarramento delle principali comunicazioni, nulla esisteva. Negli ultimi giorni di aprile io iniziavo un giro di ispezione lungo la fronte della 1.ª armata per assicurarmi del modo col quale era stata organizzata la difesa. Recatomi anzitutto in Val Sugana, constatai che la sistemazione difensiva non corrispondeva ai concetti suesposti. Trovai che la linea Monte Salubio-Monte Armentera aveva una organizzazione fortificatoria propria di una linea di massima resistenza, e che, occupandola in forze, si peggioravano le condizioni della difesa rispetto alla retrostante linea Ospedaletto-Monte Spiadon, la quale era invece pochissimo fortificata; e ciò, sia per l'estensione molto maggiore della linea, sia perchè debole sulla sinistra alla testata di Val Maggio, ed aggirabile sulla destra per Val Maso e Val Calamento, sia finalmente perchè dominata a 5-9 chilometri dalla principale linea di difesa nemica, costituita dalla formidabile dorsale Monte Panarotta-Fravort-Sette Selle, dietro la quale il nemico poteva effettuare a nostra insaputa potenti schieramenti di artiglieria.

Ordinai pertanto il 30 aprile: 1.° che i lavori sulla retrostante linea di maggiore resistenza fossero spinti e condotti a termine con la massima alacrità; 2.° che sulla linea avanzata Armentera-Salubio (che col grado di efficienza ormai raggiunto non conveniva di subito abbandonare, anche per ragioni morali), si sviluppasse una prima fase di resistenza, ma alla condizione di non logorarvi le forze assegnate alla difesa della Val Sugana; 3.° che sulla linea avanzata rimanessero le artiglierie di piccolo calibro e le più mobili fra quelle di medio calibro, e le altre meno mobili fossero subito arretrate sulla linea principale. Queste disposizioni sollecitamente e bene attuate dal generale Etna, comandante del corpo d'ar-

mata in Val Sugana, furono quelle che durante l'attacco austriaco permisero di arretrare con ordine la difesa alla linea principale di resistenza e di infrangervi l'offensiva nemica.

Anche in Val Lagarina ebbi a constatare analoghi inconvenienti. Le difese, in sè stesse, per l'entità dei lavori compiuti, specie in galleria, per la robustezza delle masse coprenti e per la giudiziosa applicazione al terreno, rappresentavano elementi protettivi di sicuro valore. Ma, nel complesso, anche in questa valle, come in Val Sugana, si era perduto di vista il còmpito essenzialmente difensivo e la conseguente sistemazione da darsi alle forze e ai mezzi. Qui, come altrove, l'azione offensiva non avrebbe dovuto servire che a migliorare le condizioni difensive; miglioramento che razionalmente doveva ritenersi conseguito con l'occupazione del solco Loppio-Mori. Su questa linea bisognava quindi arrestare ogni ulteriore progresso offensivo, e basare tutto il problema difensivo sull'organizzazione delle posizioni del Cornale-Vignola-Altissimo, e del Coni Zugna tra Adige e Leno, quale linea principale di resistenza, ed ivi concentrare tutti i mezzi di difesa. Ed invece, mentre le importantissime posizioni del Coni Zugna e del passo Buole erano rimaste del tutto indifese, era stata portata innanzi la sistemazione difensiva a nord di Zugna Torta e sul fondo valle verso Castel Dante e Costa Violina presso Rovereto, in modo che essa soggiaceva a distanza inferiore agli 8 chilometri all'arco dello schieramento delle artiglierie austriache, il quale si sviluppava tra il Monte Biaena ed il Monte Finocchio. Ordinai tosto (il 4 maggio) di arretrare sulla linea principale di resistenza tutte le artiglierie di medio calibro e quelle di piccolo calibro ad installazione fissa. Anche in questa valle le posi-

zioni avanzate non si potevano senz'altro abbandonare dopochè vi erano stati eseguiti ingenti lavori. Ma durante l'attacco austriaco queste posizioni avanzate, malgrado i lavori eseguiti, caddero tosto nelle mani del nemico, con ingente perdita di prigionieri, mentre quelle retrostanti e principali, sebbene fossero apprestate a difesa in pochi giorni, ben resistettero ai replicati e violenti attacchi nemici.

Sugli altipiani non si erano potuti verificare in larga misura gli inconvenienti indicati perchè la nostra offensiva aveva subito urtato nella linea delle fortificazioni nemiche. Ivi le linee retrostanti alla prima erano di poco o nessun valore fortificatorio. Sull'altopiano di Asiago lo schieramento delle artiglierie aveva carattere eminentemente offensivo, in relazione alle precedenti operazioni, ossia era molto avanzato. Appena accentuatasi la minaccia nemica, avrebbe dovuto convertirsi in schieramento difensivo, e venire perciò sensibilmente arretrato. Ciò non fu fatto, ed allo stato delle cose conveniva lasciarlo qual'era, perchè la trasformazione richiedeva tempo, e l'attacco nemico poteva sferrarsi da un giorno all'altro e coglierci in crisi.

Ho dovuto dilungarmi sulla sistemazione difensiva della zona della 1.ª armata, affinchè chiare risultassero le ragioni delle sue deficienze, e perchè ciò che ho scritto meglio varrà a spiegare i fatti che sono poi accaduti.

Mi sono rammaricato di non aver potuto eseguire prima l'ispezione alle linee di difesa, da me compiuta negli ultimi giorni di aprile e nei primi di maggio. Non v'ha dubbio che ciò sarebbe stato molto utile. Ma, per quanto avessi l'abitudine di molto percorrere il teatro di guerra, non potevo personalmente vedere tutto. Io visitai gli altipiani nel settembre 1915 quando i lavori

avevano ancora poco sviluppo; fui poi assorbito nell'ottobre e novembre dall'offensiva sulla fronte Giulia; poscia eravamo in pieno inverno ed i lavori erano seppelliti sotto la molta neve caduta, tanto che alla fine di aprile molta ve n'era ancora al disopra dei 1500 metri di altitudine, che impediva di rendersi esatto conto del valore delle difese. Mi sarebbe perciò mancata anche la possibilità di effettuare prima l'ispezione. Ricordo però che quando nel settembre 1915 mi recai sull'altopiano di Asiago, dall'alto della batteria di Canove, indicai sul terreno come doveva svolgersi la terza linea di difesa sulle alture che limitano a sud la conca di Asiago.

Non mancò, tuttavia, il Comando supremo di fare eseguire ricognizioni alle linee di difesa, ma, dalle medesime non risultò allora che quelle linee avessero le deficienze che furono poi riscontrate durante le operazioni del maggio 1915. Ciò si deve senza dubbio anche attribuire alla difficoltà di eseguirle, data la grande quantità di neve caduta in quel lungo inverno.

III. — Provvedimenti presi per rinforzare la 1.ª armata.

La 1.ª armata occupava col III corpo (5.ª e 6.ª divisione) quella parte della sua fronte che si estende dallo Stelvio al lago di Garda e col V corpo (15.ª, 34.ª 35.ª divisione) il tratto compreso tra la Croda Grande ed il colle della Borcola alle sorgenti del Posina. La Val Lagarina, la Vallarsa ed il gruppo del Col Santo erano guardati dalla 37.ª divisione e da alcuni battaglioni di milizia territoriale, il tutto posto dal comandante di armata agli ordini del comandante del V corpo, al quale perciò incombeva il grave còmpito di reg-

gere il Comando sulla estesissima zona compresa tra il lago di Garda e Val Cismon. Computando i battaglioni alpini messi a disposizione dei Comandi di divisione, ma esclusi i battaglioni di milizia territoriale, l'armata si componeva il 5 febbraio di 76 battaglioni.

Più volte (come già è stato detto) il Comando di armata aveva fatto presente al Comando supremo la scarsità delle forze rimaste in seguito alle sottrazioni avvenute; ma questo aveva costantemente ripetuto che l'offensiva sulla fronte Giulia richiedeva di riunire da questa parte il massimo delle forze *fino a che non si manifestasse qualche minaccia dalla fronte tridentina,* e che, verificandosi questo caso, lo spostamento delle nostre forze dall'Isonzo agli sbocchi del Trentino sarebbe sempre stato più rapido di quello delle forze nemiche nella stessa direzione; perciò, *e sempre fino a che tale minaccia non fosse manifesta,* l'abilità della 1.ª armata sarebbe stata tanto maggiore quanto minori fossero le forze richieste per adempiere alla sua missione *difensiva.*

Per la prima volta, il 22 marzo, il Comando della 1.ª armata segnalava la probabilità di un attacco nemico in forze considerevoli dall'altopiano di Lavarone, e faceva alcune proposte che il Comando supremo, *prendendo atto* delle notizie trasmesse, accoglieva integralmente, e cioè: *a*) sospendeva la partenza, precedentemente ordinata, di due brigate (Ivrea e Sicilia) per altro settore della fronte; *b*) accelerava l'invio alla 1.ª armata di una brigata (Valtellina); *c*) disponeva che pei primi di aprile affluissero nella zona della 1.ª armata tre brigate di nuova formazione. Ricevute tali notizie a Londra, dove io mi trovavo in quel momento, tosto telegrafavo al comandante della 1.ª armata ricordando che in caso di attacco nemico *si do-*

veva ripiegare sulle linee di resistenza principali per fare sulle medesime la più strenua difesa.

Nei giorni 2 e 3 aprile il Comando della 1.ª armata ripeteva le notizie circa notevoli concentramenti di truppe austriache nel Trentino, assicurado, in seguito a richiesta fattagli, di «avere prese tutte le misure ritenute più opportune, in relazione ai mezzi disponibili» per fronteggiare la suddetta eventualità.

Il Comando supremo decideva allora di rinforzare la fronte tra Val Lagarina e Val Sugana con due divisioni della riserva generale che si trovavano nel Friuli, ed inviava la 9.ª divisione a portata degli altipiani, la 10.ª a portata della Val Sugana, senza però metterle a disposizione dell'armata,[1]) disponeva inoltre per la costituzione di un gruppo alpino di 10 battaglioni (di cui tre soli da trarsi dalla 1.ª armata) e di sei batterie da montagna, e metteva il detto gruppo a disposizione della 1.ª armata; incaricava il generale Etna di assumere in evento il Comando delle truppe della Val Sugana e gli faceva compiere subito le necessarie ricognizioni.

Il 6 aprile, in seguito a notizie pervenutegli da varie fonti, il Comando supremo segnalava esso stesso alla 1.ª armata «non potersi escludere che il nemico si preparasse ad assumere atteggiamento offensivo sulla fronte del V corpo», assegnava all'armata una squadriglia Farman per ricognizioni a distanza, allo scopo di accertare i segnalati concentramenti del nemico; invitava il Comando d'armata ad essere calmo ed obbiettivo nella valutazione degli avvenimenti: «convinto come sono che solo una fredda valutazione degli avvenimenti consente

[1]) Le divisioni 9.ª e 10.ª passarono a piena disposizione dell'armata il 18 aprile, nel quale giorno furono completate di tutti i loro elementi, di cui una parte era rimasta ancora oltre Tagliamento.

di adeguatamente fronteggiarli, e che la stessa imperiosa calma che guida il Comando, dall'alto si trasfonde nell'animo di tutti, racchiudendo in germe un grande fattore di successo».

Lo stesso giorno 6 aprile, il comandante della 1.ª armata confermava al Comando supremo che ripetute informazioni «dànno per certo un concentramento molto rilevante — non ancora cessato — di artiglierie e di carreggi nella regione degli altipiani.... Tale concentramento appare in proporzioni minori nelle valli Lagarina e Sugana». E poco dopo così continuava: «Ringrazio V. E. perchè, in seguito alle mie notizie, si compiacque disporre per l'invio nel territorio del V corpo d'armata — come da telegramma 1804 G — di due divisioni. Esse rimarranno a completa disposizione di codesto Comando, ma intanto il loro avvicinamento al tratto di fronte dove l'avversario potrebbe assumere atteggiamento offensivo, è misura di previdenza **che affida di fronte ad ogni eventualità**». E la lettera concludeva colle seguenti parole: «Le nuove riserve per l'intero V corpo d'armata, costituite colle due divisioni temporaneamente assegnate da V. E. a questa armata — divisioni che si sarebbero impiegate soltanto in caso di assoluta estrema necessità, e previa autorizzazione di V. E. — **permettono di considerare con piena fiducia**, nell'interesse generale delle operazioni, **anche il caso a noi più sfavorevole - quello cioè in cui l'avversario, continuando a riunire forze e mezzi sugli altipiani, tentasse di sfondare la nostra linea in questo tratto, sussidiato da azioni concorrenti per le valli Lagarina e Sugana**».

Se, pertanto, il Comando supremo aveva negato un aumento di forze alla 1.ª armata quando la richiesta non era giustificata da una minaccia sulla fronte tridentina ed era invece necessario di far massa sulla

fronte Giulia per svilupparvi col massimo vigore l'offensiva, appena la minaccia sulla fronte tridentina si manifestava, il Comando supremo, non solo aderiva alla proposta del comandante d'armata di sospendere la partenza di due brigate e di fare affluire la brigata Valtellina e tre brigate di nuova formazione, ma subito dopo ordinava, *di sua iniziativa,* il trasferimento nel territorio della 1.ª armata della 9.ª e 10.ª divisione e la formazione di un gruppo alpino di 10 battaglioni. E queste disposizioni persuadevano anche lo stesso comandante dell'armata a *considerare con piena fiducia anche il caso più sfavorevole.*

A questa lettera rispondeva il Comando supremo l'8 aprile prendendo atto di quanto era stato comunicato colla stessa lettera, e concordando coi concetti nella medesima espressi. E così continuava: «Devo infine confermare all'E. V. che l'invio delle due divisioni, per il momento solo iniziato, rappresenta una misura prudenziale *con la quale ho inteso fronteggiare qualsiasi eventualità, pur essendo convinto che un attacco a fondo non avrà luogo* e che le predisposizioni del nemico mirano soprattutto a mascherare altri movimenti; tuttavia, sempre in un ordine di misure preventive, è mio intendimento di preparare, per essere inviato su codesta fronte, quando se ne manifesti il bisogno, un nucleo di batterie mobili (cannoni da 149-A e obici pesanti campali) che mi riservo di precisare. Prego intanto di volerne studiare e predisporre l'impiego e attendo di conoscere il pensiero di V. E. sull'entità di tale concorso». Di tale mia incredulità di un attacco nemico a fondo, in grande stile, discorrerò tra poco. Prego intanto il lettore di prender atto del fatto che, malgrado tale incredulità, io avevo già dato di mia iniziativa disposizioni *che inspiravano piena fiducia al comandante*

dell'armata, anche nel caso più sfavorevole, e che continuavo a darne.

Frattanto, siccome per successive notizie l'offensiva nemica si veniva delineando come probabile, il Comando supremo dava corso senz'altro all'assegnazione di batterie di medio calibro alla 1.ª armata; la quale incominciò a riceverle a partire dal 17 aprile, ed in complesso le giunsero da questo giorno al 14 maggio: sei batterie di cannoni da 149-A, sei batterie di cannoni da 105, tre autobatterie di cannoni da 102, tre batterie di obici pesanti campali, in totale 72 pezzi di medio calibro.

Il 15 aprile il Comando supremo rappresentava al Ministero la questione delle munizioni, che era assai preoccupante. La produzione era molto al disotto dei promessi 50 000 colpi al giorno. Nell'ipotesi di una nostra offensiva su un determinato tratto di fronte, e lasciando alle singole armate il solo munizionamento di sicurezza, scarsamente valutato, non si potevano riunire sulla fronte d'attacco che 1 200 000 colpi — dotazione questa scarsissima se si pensa che nell'offensiva in Champagne dell'anno prima i francesi avevano consumato 7 200 000 colpi, e che in quel momento stavano bensì resistendo tenacemente a Verdun, ma consumando 150 000 colpi al giorno. Invocavo perciò energici provvedimenti considerando «*che la salvezza del Paese è tutto, il resto è nulla*». «Concetto (soggiungevo) sul quale mi permetto di insistere con tutto il vigore dell'animo, perchè con coraggio e risolutezza si metta nettamente da parte qualsiasi considerazione la quale possa anche lievemente deviarci da quello che deve essere *sommo, unico,* predominante pensiero».

Tra le misure prese in vista dell'offensiva austriaca, è pure da citare una circolare del 15 aprile contenente

«criteri relativi all'azione difensiva», nella quale si traeva partito dell'esperienza fatta durante la battaglia di Verdun, che durava ormai da quasi due mesi.

Il 18 aprile il Comando supremo scriveva all'Intendenza generale che «le informazioni raccolte, l'accertato addensarsi di forze nemiche in corrispondenza della 1.ª armata nostra, le operazioni che in quei giorni si andavano svolgendo in quella zona, *facevano in complesso ritenere non soltanto possibili, ma assai probabili operazioni di qualche entità nelle regioni di Val Lagarina, altipiani e Val Sugana.* Ne davo perciò informazione all'Intendenza generale acciò volesse concretare le necessarie predisposizioni, sulla base del presupposto *che le operazioni onde trattasi erano imminenti*». Si richiamava in seguito specialmente l'attenzione sul pronto rifornimento delle munizioni.

Il 24 aprile il Comando della 1.ª armata esprimeva il desiderio di rinforzare l'occupazione dei sottosettori Pasubio e Tonezza. Il sottosettore Pasubio (comprendente la Vallarsa e la Val Terragnolo), molto importante perchè zona di collegamento tra Val Lagarina e gli altipiani, era presidiato soltanto dalla brigata Roma, da due battaglioni alpini e da un reggimento di milizia territoriale e vi mancava un rincalzo di seconda linea. Così pure nel settore Tonezza mancava una seconda linea, non essendovi che la brigata Cagliari tutta impegnata in prima linea. Il comandante la 1.ª armata chiedeva perciò di scindere la 9.ª divisione, che si trovava in riserva e di destinare le due brigate (Sesia e Novara) a rinforzo dei due nominati sottosettori. Egli chiedeva inoltre altre quattro batterie da montagna ed un'altra divisione da collocarsi in riserva a Vicenza.

Il Comando supremo, per non scindere la 9.ª divisione, e giudicando che, data la forza del terreno

fossero sufficienti, *in un primo tempo,* le forze dislocate nel settore Pasubio [1]) rispondeva il 26 aprile che provvedeva a rinforzare il sottosettore Tonezza inviandovi la brigata Ancona; che designava la 27.ª divisione della riserva generale per essere spostata quando ne apparisse il bisogno, pur rimanendo per allora in riserva sul Tagliamento. Inoltre, avvertiva la 1.ª armata che doveva fare assegnamento sulle forze da trarre dal III corpo, se il nemico non attaccava quella fronte — forze che dovevano essere subito designate. Io concedevo infine le quattro batterie da montagna richieste; e soggiungevo: non essere d'uopo che rammentassi quanto avevo già più volte ripetuto, che cioè l'azione del Comando d'armata doveva particolarmente esplicarsi nel tenere alla mano tutte le truppe non indispensabili sulla prima linea, per intervenire coll'abile spostamento delle medesime nel momento e nella direzione più opportune. In un terreno come quello della 1.ª armata, per sua natura molto forte, *se la difesa era stata organizzata come di dovere, il che ritenevo fosse stato fatto,* il tempo per spostare le riserve non doveva mancare.

Rispondeva il 28 il Comando d'armata ringraziando della concessione della brigata Ancona e delle quattro batterie da montagna, indicando che la 9.ª divisione sarebbe stata dislocata in riserva in prossimità della ferrovia Schio-Thiene. Ed assicurava che si rendeva perfettamente conto della *assoluta necessità* di mantenere, per quanto era possibile, delle riserve da impiegare nella direzione e nel momento più opportuno,

[1]) Tale parere mi manifestò pure il 2 od il 3 di maggio lo stesso comandante del sottosettore Pasubio, da me espressamente interrogato in Vallarsa dove lo incontrai. Naturalmente, per resistere ad un attacco prolungato avrebbe dovuto essere rinforzato; ma, a tal uopo vi erano in riserva la 9.ª divisione e le riserve generali da trasportarsi dal Friuli.

quando le circostanze lo richiedessero. *Il terreno sulla fronte della 1.ª armata consentiva una difesa tenace.* La sistemazione difensiva della linea avanzata era sempre continuata ovunque, non appena lo scomparire delle nevi lo aveva concesso, in relazione coi mezzi disponibili, e si stava migliorando con alacrità; come pure si era provveduto a render saldi quei pochi tratti di fronte ove la neve permaneva ancora alta. Egli affermava pure che sulle linee arretrate si era lavorato e si lavorava. «Naturalmente, soggiungeva, i mezzi — in specie i martelli perforatori e filo spinato — avevano dovuto per imprescindibili necessità, data la loro misura, essere impiegati in precedenza sulle linee avanzate; e perciò le linee retrostanti presentavano ancora *qualche lacuna, che sarebbe scomparsa presto, in seguito agli ordini dati ed ai mezzi che allora vi stavano affluendo.*» Dopo così esplicite dichiarazioni, il Comando supremo ritenne di poter fare pieno affidamento sulla consistenza delle linee di difesa, comprese quelle arretrate. La lettera, dopo avere esposte le ragioni che avevano indotto il Comando d'armata a chiedere un'altra divisione in riserva, al fine di attestare la 9.ª divisione nel settore Terragnolo-Col Santo-Pasubio, così concludeva: «La provvida disposizione di V. E. mercè la quale io posso fare assegnamento sulla 27.ª divisione, attualmente dislocata sul Tagliamento, mi affida di poter sopperire alla lacuna che era stata oggetto della mia precedente richiesta».

Subito dopo il Comando supremo ordinava il rimpatrio della 44.ª divisione dall'Albania e provvedeva pel concentramento di essa a Desenzano, a portata sia delle Giudicarie che della Val Lagarina e Vallarsa. Sollecitava inoltre tutti i provvedimenti per mettere in piena efficienza i corpi d'armata X e XIV costituenti riserva del

Comando supremo e dislocati sulla sinistra del Tagliamento.

Altre batterie di medio calibro venivano inoltre raccolte a disposizione del Comando supremo per essere assegnate, occorrendo, alla 1.ª armata e cioè, in primo tempo: 2 batterie di cannoni da 149-A, 5 batterie di cannoni da 149-S, 3 batterie di mortai da 210. Si assegnavano inoltre alla 1.ª armata tutte le mitragliatrici disponibili (122 sezioni).

Altra importante misura adottata *dal Comando supremo,* fu quella di staccare i settori estremi di Val Lagarina e di Val Sugana dal V corpo, che aveva giurisdizione su territorio eccessivamente esteso, e di porli alla diretta dipendenza del Comando d'armata. In Val Sugana fu costituito il XVIII corpo.

Mercè le misure preventive adottate, il 15 maggio, al momento in cui l'offensiva nemica si pronunciava, la 1.ª armata disponeva, sulla sola fronte Val Lagarina-Val Sugana comprese, delle seguenti forze e dei seguenti mezzi:

TRUPPE.

Battaglioni	fanteria [1].	102
„	bersaglieri	5
„	alpini	23
„	regie guardie di finanza .	7
„	milizia territoriale . . .	45
	Totale battaglioni . .	182

Dei 142 battaglioni dell'esercito permanente (compresa la 44.ª divisione) che il 15 maggio si trovavano tra la Val Lagarina e la Val Sugana, 82 vi erano stati inviati dopo che si era manifestata la minaccia nemica.

[1]) Compresa la brigata Sicilia, che era in riserva nel settore Giudicarie e che fu spostata in Val Lagarina, ed esclusa la 44.ª divisione, rimasta a disposizione del Comando supremo.

Di questi 82 battaglioni, 24 erano stati richiesti dal Comando della 1.ª armata (brigata Valtellina e tre brigate di nuova formazione) e ben 58 battaglioni furono assegnati *di mia iniziativa* (9.ª e 10.ª divisione, un gruppo alpini di 10 battaglioni, brigata Ancona, brigata Sicilia e 44.ª divisione). È d'uopo ancora osservare che dopo il 6 aprile (giorno in cui il comandante dell'armata si dichiarava già pienamente soddisfatto delle disposizioni da me prese), si trasportarono ancora sulla fronte minacciata 24 battaglioni (brigate Ancona e Sicilia e 44.ª divisione). [1])

Vi erano inoltre sul Tagliamento, pronte ad essere trasportate, 6 divisioni della riserva generale (27.ª divisione, X e XIV corpo) ossia 72 battaglioni. Con queste forze rapidamente messe in moto appena iniziata l'offensiva austriaca, già il 20 maggio si avevano sulla fronte tridentina circa 250 battaglioni. [2])

ARTIGLIERIE.

Batterie	da campagna	43	pezzi	172
„	obici pesanti campali.	3	„	12
„	da montagna.	13	„	52
„	someggiate	5	„	20
„	medio e grosso calibro	127	„	336
„	da posizione di piccolo calibro .	78	„	259
	Totale pezzi . . .			851

[1]) Da tutto ciò, e dalle dichiarazioni fatte dal comandante della 1.ª armata nella sua lettera del 6 aprile (pag. 194) risulta quanto siano fondate le accuse di imprevidenza rivoltemi da uomini politici, da presidenti del consiglio e da commissioni d'inchiesta, e come sia veritiero il generale Capello il quale nelle sue *Note di guerra* (vol. I, pag. 247) quelle accuse sintetizzò colle seguenti parole: "....le reiterate richieste di rinforzi del Comando della 1.ª ar-" mata, o non ebbero risposta, o ebbero tardo e limitato esaudimento „!

[2]) Molti domanderanno perchè le cinque divisioni che si trovavano in riserva generale del Tagliamento non furono trasportate alla fronte tridentina prima dell'attacco nemico. È d'uopo tener conto, da un lato che le truppe già trasportate sembrarono sufficienti, anche a parere del Comando della 1.ª armata, a far fronte all'attacco nemico; dall'altro lato non si poteva del tutto

Le forze così raccolte dovevano giudicarsi sufficienti per una buona difesa, poichè quelle avversarie, largamente calcolate, sommavano a non più di 200 battaglioni (inclusi gli Standesschützen, o truppe territoriali) in tutto il Trentino, comprese cioè le forze fronteggianti il nostro III corpo dallo Stelvio al lago di Garda. Queste forze nemiche, in gran parte di truppe scelte e fra le più allenate alla guerra da montagna, erano ripartite in 16 a 18 divisioni ed erano poi ben fornite di truppe di marcia per colmare i vuoti prodotti dalle perdite. Si ritiene che esse disponessero di circa 2000 bocche da fuoco, di cui la metà di medio calibro, alle quali pare si debbano aggiungere 20 batterie di obici da 305 (40 pezzi), 4 pezzi da 380, 4 pezzi da 420.

È nell' artiglieria che l' esercito austriaco aveva una grande superiorità sul nostro, specie se si tenga conto che molte delle nostre artiglierie di medio calibro erano antiquate, tolte fuori dai forti. Ma, tenuto conto della disponibilità totale in artiglieria e dei bisogni delle altre fronti, il Comando supremo non era in grado di assegnarne un maggior numero alla 1.ª armata. Fu

escludere che il nemico preparasse un forte attacco anche dall'Isonzo, appena ci avesse fortemente impegnati sulla fronte tridentina, consentendogli il suo sistema ferroviario un rapido trasporto di trnppe verso l'Isonzo. Giudicando perciò che colle truppe riunite verso il Trentino si sarebbe potuto prolungare la difesa almeno di parecchi giorni, preferii, prima di muovere le riserve, di vedere come la situazione si delineasse. Essendosi poi la situazione subitaneamente aggravata in misura difficilmente prevedibile, non solo ordinai l'immediato spostamento delle riserve, ma, cinque giorni dopo il principio dell'attacco, la costituzione della V armata (della quale parlerò in seguito) sottraendo altre forze alla fronte Giulia. L'urgenza dei casi richiese questo provvedimento per far subito fronte al pericolo immediato; ma non possiamo nasconderci che l'armata dell'Isonzo non sarebbe più stata in grado di far fronte ad un eventuale attacco in grande stile, e che se questo si fosse potuto manifestare, saremmo, molto probabilmente, stati costretti di raccogliere tutto l'esercito dietro l'Adige, prima di esporci a subire una grande disfatta.

questa certamente una delle ragioni principali degli insuccessi nei primi giorni dell'attacco austriaco.

Oltre alla preparazione materiale gli austriaci molto curarono quella morale. Nulla si trascurò per fomentare l'odio contro l'Italia, accusata di tradimento e del conseguente protrarsi della guerra; si lasciò balenare alle truppe il miraggio del saccheggio e del bottino nelle pingui pianure venete; ed a meglio accentuare il carattere dell'impresa, la si chiamò *spedizione punitiva* (*Strafe-Expedition*), il quale titolo mentre bene esprimeva la sete di vendetta, valeva ad infondere nelle truppe la sicurezza nel risultato.

L'esercito austriaco era allora costituito in quattro armate, oltre al XIV corpo che difendeva la Pusteria, e cioè: le armate Dankl e von Koevess nel Trentino, sotto il comando dell'arciduca Carlo erede del trono; l'armata von Rohr nella Carnia fino a Tolmino, l'armata Boroevich da Tolmino al mare.

Una grande offensiva tentata con forze così ingenti attraverso una regione montuosa, relativamente ricca di strade, ma aspra e difficile, richiedeva una diligente preparazione per poter far vivere ed operare così grandi masse di uomini, tanto più che questa regione era collegata soltanto da due ferrovie di montagna col resto della monarchia: ferrovie che si riunivano in una sola a Franzensfeste, sia pure a due binari fino a Trento. Fu pertanto creata nel Trentino una ricca base con provviste di viveri e di materiali, riducendo così notevolmente i trasporti ferroviari durante le operazioni.

Come si è visto nella mia lettera dell'8 aprile al comandante della 1.ª armata, io mi dimostravo *convinto* che un attacco *a fondo* non avrebbe avuto luogo. Su tale incredulità io desidero di fornire qualche spiegazione.

Nella successiva lettera del 18 aprile all'Intendenza generale io scrivevo che «le informazioni fin qui raccolte, l'accertato addensarsi di forze nemiche in corrispondenza della 1.ª armata nostra, le operazioni che in questi giorni si vanno svolgendo in quella zona, *fanno in complesso ritenere non soltanto possibili, ma assai probabili operazioni di qualche entità* nella regione di Val Lagarina, altipiani e Val Sugana». Ciò malgrado è verissimo che fino alla vigilia io ho sempre creduto poco probabile un attacco *a fondo* in grande stile con un grande scopo strategico, cioè per tagliare le comunicazioni alla maggior parte dell'esercito che si trovava fra il Cadore e l'Isonzo. Perchè? Eccone le ragioni:

1.° È buon principio di oculata prudenza di attribuire sempre al nemico dei progetti logici e razionali. Ora si sapeva che era imminente la grande offensiva russa del generale Brussilow, e non potevano ignorarla gli austriaci. Come pensare adunque che essi scegliessero proprio quel momento per organizzare una grande offensiva strategica contro l'Italia? Tanto è vero ciò, che ne furono terribilmente puniti dai russi.

2.° Volendo ciò malgrado effettuare una grande offensiva contro l'Italia, sembrava molto strano che gli austriaci scegliessero il teatro di guerra tridentino. Dal medesimo potevano senza dubbio raggiungere risultati strategici più decisivi; ma esso era un teatro di guerra eccentrico, mal congiunto col resto della monarchia da due ferrovie di montagna ad un solo binario; perciò grandi masse di truppe ivi riunite non avevano possibilità di spostarsi rapidamente, richiedendolo il bisogno, verso altro teatro di guerra, come l'avrebbero avuta dall'Isonzo. Per tali ragioni era molto più indicata la fronte Giulia per un'offensiva strategica di grande stile.

3.° Data la forza complessiva dell'esercito italiano

e la possibilità di rapidi spostamenti per ferrovia, con autocarri e per via ordinaria, dal Friuli verso gli sbocchi tridentini, non è colle forze che risultavano riunite nel Trentino che gli austriaci avrebbero potuto ripromettersi di raggiungere il grande risultato strategico in cui speravano.[1])

[1]) Nell'avere questo convincimento, mi son trovato senza saperlo in ottima compagnia, cioè del generale von Falkenhayn, Capo di stato maggiore dell'esercito tedesco. Il generale von Cramon, plenipotenziario del Comando sua premo tedesco presso quello austro-ungarico, ha pubblicato un libro (*Unser oesterreich-ungarischer Bundesgenosse im Weltkriege*) nel quale ha riferito due documenti di grande importanza per la nostra guerra.

Il primo è una lettera del generale von Falkenhayn al generale Conrad dell'11 dicembre 1915 nella quale è detto: " V. E. progetta un'offensiva dalla " regione di Trento, su una fronte di circa 50 chilometri, contro la linea " Schio-Feltre, per la quale dovrebbero essere tolte dalla fronte di Galizia " otto o nove divisioni da sostituirsi con truppe tedesche. Se tale operazione " riuscisse sarebbe di grande efficacia; *ma, secondo le mie esperienze, codesta* " *operazione, limitata a una sola linea di avanzata, non può avere risultati* " *nè strategici nè tattici,* E PER ESEGUIRLA CI VOGLIONO 25 DIVISIONI. Dubito " che V. E. sia in grado di riunire sul punto d'attacco una tale forza to- " gliendola dal resto della fronte italiana, sia pure includendovi le divisioni " galiziane: ne dubito, tanto più perchè, date le caratteristiche del terreno " di attacco, la stagione e le robuste fortificazioni italiane, si possono pren- " dere in considerazione solo truppe specialmente adatte all'attacco „. E qui il generale von Falkenhayn, dopo aver parlato delle difficoltà dell'approvvigionamento delle munizioni coll'abbondanza necessaria, *difficoltà tali da rendere l'operazione assolutamente sconsigliabile,* prosegue: " Si potrebbe am- " metterla soltanto se si potesse sperare una decisione della guerra. V. E. crede " di poterla sperare. Io, pur troppo, non posso condividerne l'opinione. Anche " se il colpo riuscisse, non colpirebbe a morte l'Intesa. Se anche nell'estremo " nord-est l'esercito italiano prova una grave sconfitta, Roma non è per questo " costretta a fare la pace. Essa non può fare la pace senza la volontà del- " l'Intesa da cui dipendono i suoi rifornimenti di denaro, viveri e carbone. " Che l'Italia possa premere sull'Inghilterra e la Russia, minacciando di stac- " carsi o mostrando le sue miserie, non lo credo „.

Il generale von Conrad rispondeva il 18 dicembre osservando che " su nessun " altro fronte si può trovare un punto su cui un'offensiva fortunata può met- " tere l'avversario in una situazione così fatale come quella dell'esercito ita- " liano in un'offensiva dal Tirolo meridionale. Con forze adeguate e con forte " artiglieria si può riuscire anche al forzamento della montagna che si deve

Tutte queste ragioni, ripeto, mi indussero a giudicare poco probabile un attacco *con grandi scopi strategici*. Ma siccome quella grande radunata di forze in Trentino doveva pure avere uno scopo, pensai, come cosa più probabile, che con una minaccia dal Trentino il nemico si proponesse di paralizzare la nostra offensiva sulla fronte Giulia, della quale temeva per la vicinanza di Trieste; esso conosceva i nostri progetti offensivi e sapeva che nella primavera del 1916 saremmo entrati in campagna colle forze molto accresciute di truppe di nuova formazione e di artiglieria, e sembrava naturale attribuirgli il pensiero che nulla meglio valesse a stornare l'offensiva nostra sull' Isonzo, di una seria minaccia sulla fronte tridentina che avrebbe richiamato da questa parte notevoli forze dal Friuli; è ciò che in realtà accadde. Tale è la funzione dello scacchiere tridentino quale fu rilevata da Napoleone colle parole citate nel capitolo terzo.

Ho pertanto dimostrato che la mia incredulità non era irragionevole, sebbene i fatti non l'abbiano giusti-

" superare in profondità di 30 o 40 chilometri per portare l'offensiva sulla " fronte di 40 chilometri Bassano-Thiene-Valdagno e con una copertura su " Verona „.

Aveva ragione il generale von Conrad nel giudicare *fatale*, rispetto all'Italia, la progettata offensiva, se fosse riuscita; ma aveva pur ragione il generale von Falkenhayn di valutare inadeguate le forze e di ritenere necessarie 25 divisioni. E fu specialmente l'insufficienza delle forze che mi fece apparire poco credibile l'offensiva *a fondo* con grande scopo strategico. E aveva anche ragione il generale von Falkenhayn di preoccuparsi delle difficoltà del rifornimento delle munizioni. E non delle sole munizioni, dico io. Si rifletta solo che, in seguito ai primi successi, le numerose divisioni austriache che avanzarono a ventaglio su tutto l'altopiano di Asiago, non disponevano per tutti i loro rifornimenti che dell'unica e piccola rotabile in fondo di Val d'Assa!

Il generale von Falkenhayn nel Capitolo IX del suo libro: *Il Comando supremo dell'esercito germanico 1914-1916*, ripetendo le medesime ragioni, disapprova l'offensiva austriaca del 1915.

ficata. Ciò malgrado, sarebbe stata colpa imperdonabile se fossero state trascurate le misure necessarie per far fronte ad un attacco a fondo. Poichè, se è buona regola di condotta attribuire al nemico il miglior partito, lo è pure il credere possibili i suoi errori, i quali possono approdare al successo se non sono stati preveduti e se non si sono prese le misure per fronteggiarli.

Ora vi è stata questa trascuranza come conseguenza di quella incredulità? Evidentemente no. Tutte le disposizioni date, ed enumerate in questo capitolo, ne fanno fede; tanto che lo stesso comandante di armata ebbe a dichiarare fin dal 6 aprile che le disposizioni date dal Comando supremo permettevano *di considerare con piena fiducia anche il caso più sfavorevole.* E quante altre misure sono state prese dopo!

Se, malgrado tutte le precedenti considerazioni, gli austriaci decisero di effettuare l'offensiva a fondo, ciò dimostra che, poco valutando il nostro esercito, essi credettero l'impresa più facile di quello che era, colle sole forze a ciò destinate; e dimostra pure che non hanno stimato al suo giusto valore il pericolo russo: sono sempre questi errori di valutazione dei fattori reali della guerra che conducono all'insuccesso. D'altra parte, se avessero destinato a questa impresa tutte le forze necessarie al raggiungimento del grande scopo strategico, avrebbero notevolmente accresciute le difficoltà logistiche in quel teatro di guerra così montuoso e difficile ed avrebbero sottratte altre notevoli forze agli altri teatri di operazione, senza possibilità di potervele rapidamente ricondurre per le due sole linee ferroviarie di montagna, ad un binario, disponibili. Dunque, comunque la si consideri, la *Strafe-Expedition* non poteva che produrre gravi conseguenze per l'Austria.

★

Fortificazioni al confine svizzero. — Appartiene a quest'epoca l'ordine dato di fortificare il confine svizzero. Non entrerò al riguardo in particolari, trattandosi di lavori eseguiti all'infuori del teatro delle nostre operazioni. Mi limiterò a dire che lungo tutta la frontiera fu creato, negli anni 1916 e 1917 un sistema di fortificazioni a linee multiple dei tipi più recenti, che dava pieno affidamento di ben resistere in qualunque evenienza. D'accordo con la Francia furono previste tutte le eventualità che potevano presentarsi in caso di violazione della neutralità svizzera e fu stabilito il modo di farvi fronte.

Queste fortificazioni assorbirono grande quantità di mano d'opera e di materiali, i quali andarono a detrimento delle seconde e terze linee del teatro di guerra. Su queste molto pure si fece, ma assai più si sarebbe potuto fare se non vi fosse stata preoccupazione alcuna pel confine svizzero, e se non si fosse dovuto dare la precedenza alle prime linee, per le quali non bastarono sempre i mezzi disponibili a soddisfare le richieste dei comandanti di armata. Ciò spiega ampiamente come, all'epoca di Caporetto, le linee arretrate del teatro di guerra non avessero ancora quell'efficienza che il Comando supremo avrebbe voluto dar loro.

IV. — Offensiva austriaca dal Trentino.

L'offensiva austriaca dal Trentino, la successiva nostra controffensiva e l'attacco dell'agosto sulla fronte Giulia, col quale si conquistò Gorizia e si espugnarono

le formidabili posizioni del Carso, costituiscono tre atti concatenati di una medesima manovra strategica. Discorrerò dei due primi in questo capitolo, rimandando il terzo al capitolo successivo.

L'offensiva austriaca ebbe inizio nelle ore pomeridiane del 14 maggio con un potente bombardamento aperto quasi contemporaneamente da Doss Casina (lago di Garda) a Col S. Giovanni (alta Val Campelle in Val Sugana) da soverchianti artiglierie di ogni calibro, compreso il 381 e il 420, e proseguito nella giornata del 15. Nello stesso giorno 15 il violento attacco delle fanterie si pronunciò soltanto contro le nostre posizioni avanzate di Val Lagarina e contro quelle tra Monte Maronia (a nord di Monte Maggio, alla testata del Posina) e la Valle Astico. Nella difesa di queste ultime, particolarmente si distinsero la brigata Cagliari e il battaglione alpino Vicenza.

Lo stesso giorno 15 il Comando supremo rinnovava al comandante della 1.ª armata (il generale Pecori-Giraldi succeduto l'8 maggio al generale Roberto Brusati[1]) l'ordine di effettuare la difesa sulle posizioni di principale resistenza con un telegramma che attesta della continuità dei criteri seguiti fino all'ultimo. In esso io dicevo che dalle comunicazioni avute mi pareva di rilevare la tendenza delle nostre truppe a lasciarsi impegnare a fondo su posizioni avanzate. In taluni settori, specie in Val Lagarina e in Val Sugana, tali posizioni vennero occupate in contrasto col còmpito strategico strettamente difensivo dell'armata. Soprattutto esse posizioni furono erroneamente organizzate per tenace re-

[1]) Sebbene il generale Pecori-Giraldi abbia assunto un così vasto Comando soltanto pochi giorni prima dell'offensiva nemica, egli seppe far fronte con abilità alle difficoltà della situazione.

sistenza, mentre non erano in grado di assicurarla, sia per i loro caratteri intrinseci a noi sfavorevoli, sia perchè soggette ad intensi concentramenti dell'artiglieria nemica, che avrebbero sottoposto le nostre truppe a prematuro logoramento con grave pregiudizio della loro resistenza sulla linea principale, sulla quale soltanto doveva esercitarsi la difesa ad oltranza. Invitavo pertanto il comandante dell'armata a vigilare ed assicurarsi che i dipendenti Comandi non si lasciassero indurre nell'errore suaccennato e che la condotta sulla fronte di quell'armata fosse ovunque conforme alle direttive da me ripetutamente impartite.

Il giorno 16, mentre il Comando della 1.ª armata disponeva per portare in linea le riserve tattiche (9.ª e 10.ª divisione) e gruppo alpini il Comando supremo metteva a disposizione della 1.ª armata: *a*) la brigata Sicilia (trattenuta nel settore Giudicarie a disposizione del Comando supremo), autorizzandone il trasferimento in Val Lagarina; *b*) la 27.ª divisione, dislocata a nord di Codroipo (il trasporto delle fanterie di questa divisione fu compiuto entro il 18, dell'artiglieria il 19); *c*) la 44.ª divisione, in avanzato concentramento a Desenzano; *d*) le seguenti batterie, in parte precedentemente concentrate nella pianura vicentina: tre batterie di mortai da 210, sei di cannoni da 149-A, cinque di cannoni da 149-S, sei cannoni da 149-G, due di cannoni da 120-G.[1]) Inoltre, lo stesso giorno 16 il Comando supremo predisponeva il trasferimento dei corpi d'armata X e XIV dalla pianura friulana alla fronte della 1.ª armata, da attuarsi appena compiuto il trasporto della 27.ª divisione.

[1]) L'assegnazione di batterie di medio e grosso calibro alla 1.ª armata, in parte provenienti dall'Isonzo, in parte dal Paese, continuò nei successivi giorni di maggio ed in giugno. Dal 15 maggio in poi le furono assegnati 470 pezzi.

Nei giorni 17, 18 e 19 fu compiuto il trasporto della 27.ª divisione per ferrovia. Lo stesso giorno 19 si iniziò il trasporto del XIV corpo, le cui fanterie, inviate parte con autocarri e parte per ferrovia, giunsero tutte a destinazione entro il giorno 21. Il 19 fu ordinato il trasferimento per via ordinaria di cinque battaglioni ciclisti della 3.ª armata dall'Isonzo all'altopiano di Asiago.

Il giorno 21 si iniziò il trasporto del X corpo, parte con autocarri, parte per ferrovia. E con autocarri fu avviata all'altopiano di Asiago la brigata Etna dalla Carnia. Il giorno 22 fu compiuto il trasporto con autocarri di due battaglioni alpini (Argentera e Morbegno) dalla zona della 2.ª armata all'altopiano di Asiago.

Con questi provvedimenti il Comando supremo aveva messo tutte le sue riserve (cioè computando le sole truppe di fanteria, *99 battaglioni*) a disposizione della 1.ª armata, le cui forze sulla fronte attaccata sarebbero così salite a **281 battaglioni.** Deducendo le forze che arrivarono tra il 21 e il 24, le forze della 1.ª armata tra il lago di Garda ed il Brenta alla data del 20 maggio ascendevano a *250 battaglioni.*

Intanto l'attacco austriaco sferratosi il 15 maggio aveva prodotto i seguenti effetti:

Nella zona di Val d'Adige, fra questo fiume ed il torrente Leno di Vallarsa, il bombardamento determinò un calmo ed ordinato ripiegamento delle nostre truppe dalle posizioni avanzate, non senza frequenti e vigorosi contrattacchi. Il 19 le valorose truppe della 37.ª divisione si affermavano sulla linea Coni Zugna-Passo di Buole, che da allora saldamente mantennero contro i violentissimi attacchi nemici durati sino al 31 di maggio.

Anche all'ala destra del settore Val d'Adige-Val Terragnolo, cioè tra i due Leno, i nostri ripiegarono dalle posizioni avanzate. A cagione di una sorpresa, il Col Santo cadde in mano del nemico; e per equivoci insorti, il Pasubio non fu occupato nella eccentrica ritirata. Ma, informato a tempo, il Comando supremo lo fece tosto occupare da un battaglione della brigata Volturno trasportato con autocarri, ed a questo seguì tutta la brigata. Quivi i nostri si mantennero resistendo a violenti attacchi.

Nel settore Valle Terragnolo-alto Astico le condizioni della difesa erano particolarmente difficili, tanto che prima della guerra il Comando supremo fu un momento in dubbio se convenisse occuparlo. Infatti, le nostre posizioni del Toraro-Campomolon non avevano profondità, perchè il terreno scoscendeva alle spalle; tali posizioni avevano perciò la ritirata molto difficile ed erano esposte a cadere se con un fortunato attacco il nemico fosse riuscito a penetrare in un punto qualunque delle medesime. Inoltre, esse si trovavano al centro dell'arco, dello sviluppo di una quindicina di chilometri, determinato dai forti austriaci, dal Doss del Sommo al forte di Luserna, sul quale arco, nell'intervallo fra i forti, era possibile stabilire un potente schieramento di artiglieria che avrebbe battuto con tiro convergente efficacissimo le nostre posizioni. D'altra parte, abbandonando queste, non si trovava altra buona linea di difesa che sulla destra del Posina; il che significava rinunziare per sempre all'attacco dei forti di Lavarone, ed abbandonare al nemico le alture del Toraro-Campomolon, dalle quali egli avrebbe concorso, con potente schieramento di artiglieria, a battere le nostre posizioni avanzate dell'altopiano di Asiago. Fu pertanto deciso di occupare quelle posizioni, ed in luogo del

forte che doveva sorgere sul Campomolon e che era appena iniziato, si costruì una linea di difesa che per lo Spitz Tonezza si collegava ed incrociava i fuochi colla linea dei forti dell'altopiano di Asiago (Campolongo e Verena) e colle sue posizioni avanzate. Nel 1915, mediante successive operazioni, la linea era stata spinta avanti fino alla fronte Monte Maronia-Soglio d'Aspio; il che, se da un lato aveva procurato il vantaggio di dare maggiore profondità alla zona di difesa, dall'altro aveva di molto accentuato l'inconveniente dell'avviluppamento.

Il 15 maggio, adunque, la linea avanzata tra il Monte Maronia ed il Soglio d'Aspio, che era stata bene organizzata a difesa, presentava un notevole grado di resistenza. Ma, il largo impiego dei grossi calibri da parte del nemico produsse ingenti effetti distruttori nelle opere di difesa, e le fanterie avanzando protette da efficaci tiri di neutralizzazione che costringevano le truppe della difesa a rimanere riparate nelle trincee e nei ricoveri, riuscirono a impossessarsi della prima linea. Le nostre truppe si ritirarono sulla seconda linea di difesa, di Monte Toraro, Monte Campomolon, Spitz Tonezza, la quale non aveva che un mediocre valore difensivo, non essendovi che i lavori eseguiti prima della guerra, o poco più, e questi in gran parte coperti dalla neve. La vicinanza di questa linea ai forti austriaci di Doss del Sommo, Sommo alto e Cherle; la preponderanza in numero e in calibri delle artiglierie nemiche; gli incessanti ed impetuosi attacchi delle fanterie in questo che fu il tratto della nostra fronte contro il quale il nemico concentrò nei primi giorni dell'attacco i maggiori sforzi, obbligarono i difensori, nella notte sul 19, a sgombrare questa linea, dopo avere in parte ritirato, in parte distrutto il copioso materiale d'artiglieria che vi si trovava. La ritirata potè svolgersi calma

ed ordinata fino alla linea Monte Aralta-Monte Cimone-Barcarola, essenzialmente per la protezione data da un gruppo di valorose truppe alpine del battaglione Vicenza dislocate fra costa di Mesole e Monte Toraro, che opposero la più salda ed efficace resistenza.

Anche sull'altopiano di Asiago, dopo le successive brevi avanzate del 1915, era stata allestita una robusta linea di difesa appoggiata alle organizzazioni del Costesin, del bosco Varagna e dei Marcai. Ed essa infatti, pur sottoposta a tiri di grossi calibri, potè resistere dal 15 al 20 maggio, e, sfondata in qualche tratto, fu più volte ripresa e perduta.

Nel settore di Val Sugana il bombardamento iniziale del nemico non ebbe grandi effetti sulla linea avanzata del Monte Salubio-Monte Armentera; parecchi attacchi delle sue fanterie, nei giorni 15 e 16 maggio, furono prontamente respinti provocando anche nostri vittoriosi contrattacchi. Successivamente, crescendo la pressione nemica, accompagnata da bombardamenti sempre più violenti, le nostre truppe, com'era stato loro ordinato, iniziarono il ripiegamento dalle posizioni avanzate di Valle Maggio sino alla linea di San Lorenzo-pendici di Cima Undici, mentre in fondo di Val Brenta retrocedevano fino a Borgo. Il giorno 21 ebbero luogo nuovi e violentissimi bombardamenti ed attacchi nemici, in seguito ai quali fu ordinata la ritirata sulla seconda e principale linea di difesa, che si estendeva da Monte Civaron per la riva sinistra del torrente Maso al gruppo di Cimon Rava. Il movimento si effettuò lento ed ordinato, nei giorni dal 21 al 24, senza grandi molestie da parte del nemico e facilitato da nostri contrattacchi. La nuova linea di difesa si trovava fuori di tiro dal grande schieramento di artiglieria avversario sulla fronte Monte Panarotta-Sette Selle, e

molto tempo ci voleva prima che il nemico potesse portare innanzi le sue artiglierie per effettuare un nuovo schieramento a buona portata di tiro.

★

Le forze condotte sulla fronte della 1.ª armata, o che stavano per raggiungerla, dovevano logicamente ritenersi sufficienti, almeno per una prolungata resistenza sulla linea di difesa principale. Ma poichè, nonostante la prontezza con cui truppe e artiglierie furono fatte affluire, la nostra linea, pur mantenendosi salda in Val Lagarina, nel settore del Pasubio ed in Val Sugana, accennava a cedere in modo preoccupante in corrispondenza della zona più pericolosa, quella cioè degli altipiani, il Comando supremo (trasferitosi fin dal giorno 16 a Thiene) dovette nel giorno 20 considerare l'ipotesi, per quanto lontana, che il nemico, concentrando in questa direzione il massimo sforzo, riuscisse ad aprirsi lo sbocco nella pianura vicentina. Ad accrescere tali preoccupazioni stava soprattutto il fatto della grande superiorità di artiglieria, in quantità e in qualità, che era stata una delle cause principali della rapida caduta delle due linee dell'altopiano del Campomolon. E siccome in queste posizioni, ora cadute in sua mano, il nemico poteva prolungare il suo spiegamento di artiglieria contro l'altopiano di Asiago, vi era molto da temere che le posizioni di questo altopiano potessero essere in breve soverchiate.

Recatomi perciò lo stesso giorno 20 ad Udine e ivi riuniti, nel mattino del 21 il comandante della 2.ª armata e S. A. R. il comandante della 3.ª armata, concretai i seguenti provvedimenti, che furono tradotti nel

medesimo giorno in ordini scritti, iniziandosene l'esecuzione nella notte stessa sul 22.

Concetto di base. — Concentrare *in tempo* nella pianura vicentina *a portata degli sbocchi,* un'armata di forza superiore a quella con cui presumibilmente l'avversario avrebbe potuto sboccare in piano dagli altipiani, per batterlo e ricacciarlo nei monti.

Forza dell'armata. — Tenuto conto che l'avversario, data la limitata fronte di sbocco e le poche comunicazioni disponibili, non avrebbe potuto portare in piano *in modo da farle agire contemporaneamente,* più di 6 a 8 divisioni, la forza dell'armata fu stabilita in 10 divisioni di fanteria (5 corpi), da portarsi occorrendo a 12 (6 corpi) tolte per la massima parte dalla fronte dell'Isonzo. L'armata ebbe anche una divisione di cavalleria, ed il 6 giugno una seconda. All'azione di questa armata avrebbero naturalmente concorso anche le forze della 1.ª armata ritirate dagli altipiani.

Tempo per riunire l'armata. — Concentramento il più rapido possibile, giovandosi delle ferrovie, degli autocarri e della via ordinaria. Si calcolò di avere riuniti e pronti per operare il 5 giugno i primi quattro corpi d'armata; nel fatto, essi furono pronti il 2 giugno. L'operazione presentò particolari difficoltà perchè non si potevano trasferire dall'Isonzo interi corpi d'armata organici, senza disorganizzare lo schieramento sulla fronte Giulia. Si dovettero prendere dai vari corpi d'armata elementi staccati di truppe, servizi e stati maggiori, per costituire i nuovi corpi d'armata durante la marcia stessa ed all'arrivo a destinazione.

Dislocazione dell'armata. — In una zona di manovra, a portata degli sbocchi, col concetto di affrontare il nemico a distanza sufficiente dai monti perchè non ne avesse più appoggio, e non potesse giovarsi in quella

pianura fittamente alberata e rotta da ostacoli, della sua grande prevalenza di artiglieria.

La zona prescelta fu a cavallo della Brenta. La dislocazione dei cinque corpi d'armata, colle modificazioni introdotte il giorno 25, risultò come segue: due corpi d'armata in prima linea, scaglionati in profondità sulle strade Vicenza-Padova e Cittadella-Padova, colle teste a Vicenza e a Cittadella; due corpi d'armata in seconda linea, uno intorno a Camposampiero, l'altro tra Grisignano e Camisano. L'altro corpo d'armata da costituirsi dietro al fronte dell'Isonzo, doveva raccogliersi a nord di Padova fra Curtarolo e Limena. Qualora fosse intervenuto anche un sesto corpo di armata, esso si sarebbe riunito a Castelfranco. Si sarebbe così avuta, a trasporto completo, una dislocazione larga e profonda, con tre corpi in prima linea e tre in seconda, fronte agli sbocchi, tale cioè da consentire qualunque rapida combinazione di manovra. A tale effetto, per avere la massima libertà di movimento dell'armata attraverso la Brenta, a nord e a sud della grande rotabile Vicenza-Cittadella-Castelfranco, si dispose fin dal 21 maggio perchè fossero gettati altri ponti su questo fiume, raccolti materiali di circostanza, preparati gli accessi, ecc. Furono costruiti quattro ponti, uno a Tezze (a nord di Fontaniva), uno a Giarebasse (a sud), uno a Campo San Martino ed il quarto a Limena (cui va aggiunto il ponte stabile di Fontaniva). Fu anche disposto il prosciugamento della fitta rete di canali che intersecano il terreno sulle due rive della media Brenta.

Sulla fronte Breganze-Bassano, a copertura della radunata si schierò la 2.ª divisione di cavalleria.

Il 23 maggio fu ordinato il rimpatrio di un'altra divisione dell'Albania (la 43.ª) e con questa e con altri

elementi tolti dall'Isonzo, fu costituito il quinto corpo. Fu inoltre ordinato alla 3.ª armata di tenersi pronta a fornire rapidamente un sesto corpo, ridotto poi ad una sola divisione (la 49.ª), la quale, con un'altra che fu fatta rimpatriare dalla Libia (la 48.ª) avrebbe formato il sesto corpo. Nel fatto, la 49.ª divisione rimase poi sull'Isonzo, non essendosi manifestata la necessità di chiamarla sulla fronte del Trentino, dove affluì la sola 48.ª divisione rimpatriata dalla Libia.

A' capo della nuova armata (5.ª) fu posto il Comando della 2.ª, affidando alla 3.ª armata l'intera fronte da Plezzo al mare.

Nella notte sul 22, come già si disse, le truppe designate a formare la nuova armata iniziarono il movimento dall'Isonzo, che proseguì per via ordinaria. Il 26, resesi le linee ferroviarie disponibili, essendo ultimati i precedenti trasporti, tutte le fanterie furono trasportate per ferrovia. Il 2 giugno i cinque corpi della 5.ª armata erano tutti raccolti nella pianura vicentina, dove essa ricevette una dotazione di modernissime artiglierie di medio calibro (13 batterie). Questa adunata era dunque terminata due giorni prima che si iniziasse l'offeniva del generale Brusssilow in Galizia, e lo stesso giorno in cui il Comando supremo acquistava la certezza (manifestata col bollettino di guerra del 3 giugno) di potere arrestare gli austriaci sugli altipiani.

Lo stesso giorno 21 maggio, nel quale si emanavano gli ordini per la costituzione della 5.ª armata, per conferire maggiore unità alla difesa dell'altopiano di Asiago, dove la minaccia nemica si veniva aggravando, furono raggruppate sotto un unico Comando, sottoposto a quello della 1.ª armata, tutte le truppe operanti sul detto altopiano. Questo nuovo Comando funzionò a par-

tire dal 22 mattina e fu retto dal generale Lequio fino al 4 giugno e poi dal generale Mambretti.

La radunata di un'armata di così ingente forza, a così breve distanza dalla fronte minacciata, doveva certamente indurre il Comando della 1.ª armata, che aveva la responsabilità della difesa, a richiedere forze per provvedere alle necessità che successivamente si presentavano. Ma il Comando supremo, conscio dell'altissima funzione strategica spettante all'armata di riserva, finchè la situazione rimase critica e non accennò a stabilizzarsi, non volle mai aderire a tali richieste.

Ma taluno potrà osservare: data la costituzione di questa armata di riserva, perchè non è stata subito inviata nei monti a rinforzare le nostre linee di difesa, invece di riunirla in pianura, allo scopo di manovrare eventualmente contro il nemico sboccante dalle valli? L'applicazione di quest' ultimo concetto non ci avrebbe esposti a far battere successivamente, prima le truppe condotte nei monti, e poi l'armata di riserva (la 5.ª) in pianura?[1])

[1]) Fu da taluno affermato essere stata mia intenzione di lasciare *deliberatamente* sboccare il nemico dalle valli e dall'altopiano per batterlo in pianura coll'armata di riserva. Nulla di più erroneo. Io non avevo mai appartenuto alla scuola capitanata dal generale Agostino Ricci (pur per tanti riguardi benemerito), secondo la quale non si consideravano le Alpi che come elemento ritardatore e separatore del nemico, e si doveva cercare di battere questo agli sbocchi delle valli con manovre per linee interne. Non istarò a dirne le ragioni perchè ciò mi trarrebbe troppo in lungo. Perciò nel nostro caso era mio intendimento che la difesa dell'altopiano di Asiago fosse sostenuta ad ogni costo. Tale concetto è vigorosamente affermato in una mia lettera del 26 maggio diretta al generale Lequio, comandante delle truppe dell'altopiano e che riferirò in altra pubblicazione. Ma, *solo nel caso in cui, malgrado ogni nostro sforzo, il nemico fosse riuscito a superare le ultime difese dell'altopiano e a scendere in pianura,* intendevo di manovrare in questa pianura coll'armata di riserva. Le ragioni che mi indussero a non condurre l'armata di riserva sull'altopiano per prolungare la difesa, son dette qui di seguito.

È questo un punto importante ed io debbo esporre le considerazioni che hanno guidato il Comando supremo nel prendere il partito di riunire la 5.ª armata in pianura.

1.° Anzitutto, secondo gli ordini dati, l'armata doveva esser pronta ad operare il 5 giugno, cioè quindici giorni dopo l'ordine della sua costituzione (dato il 21 maggio). Perciò, fino al 5 giugno non si poteva fare sopra di essa assegnamento, a meno di mandare nei monti le truppe a spizzico man mano che arrivavano, cosa questa del tutto sconsigliabile.

2.° Il nemico aveva nei monti un grandissimo fattore di superiorità' quello cioè della sua artiglieria, più che doppia, in quantità, della nostra e migliore, nel complesso, in qualità. Non si poteva pertanto escludere che, malgrado la nostra grande superiorità in fanteria, qualora si fosse trasportata la 5.ª armata nella zona montuosa, il nemico riuscisse a sfondare le nostre linee; in questo caso non avremmo più avuto alcuna riserva per opporci allo sbocco del nemico in pianura alle spalle delle armate dell'Isonzo e del Cadore.

3.° Finalmente, l'osservazione avrebbe potuto avere fondamento se, qualora fosse avvenuto uno sfondamento sugli altipiani, le altre armate avessero avuto le loro linee di ritirata sicure. Se, per es., le armate 4.ª, 2.ª e 3.ª fossero state schierate dal Monte Grappa alla foce della Piave, come poi lo furono alla fine del 1917, il Comando supremo non avrebbe forse esitato a portare tutte le riserve sugli altipiani, perchè in caso di insuccesso quelle tre armate non avrebbero corso pericolo di essere tagliate dalle loro basi. Ma, nella situazione di fatto di quel momento, quando quelle tre armate si trovavano in Cadore e sull'Isonzo, se non si

voleva correre pericolo di una grande catastrofe, era d'uopo evitare di giuocare tutta la partita su una sola carta sugli altipiani. Le forze di cui già la 1.ª armata disponeva tra il lago di Garda e gli altipiani erano giudicate sufficienti *quanto a fanteria* (281 battaglioni) per una tenace difesa. Se, ciò malgrado, la fronte fosse stata sfondata, non rimaneva che ordinare la ritirata delle tre armate dal Cadore e dall'Isonzo, prima alla Piave, e poi *almeno* alla linea del Bacchiglione. Ora, siccome questa ritirata avrebbe richiesto non meno di 10-12 giorni, sarebbe stato necessario guadagnare questo tempo trattenendo il nemico colla 5.ª armata e ricorrendo ad altri provvedimenti. Questi furono:

a) Fu dato ordine di completare la terza linea di difesa dell'altopiano di Asiago (dal forte di Punta Corbin alla Valle Frenzela) della quale non esistevano che alcuni elementi.

b) Fu ordinata la costruzione di un'altra linea sul margine meridionale sull'altopiano stesso, e di due successive linee in contropendenza sul suo versante meridionale. Queste dovevano far sistema, da un lato coll'occupazione dello sprone più occidentale del Monte Grappa che scende su Pove, dall'altra col gruppo collinoso di Monte Grumo allo sbocco dell'Astico.

c) Altra linea si fece costruire sulla destra della Val d'Agno e sulla destra del Leogra, da Monte Obante per Monte Plische, Spitz di Recoaro, Monte Civillina, Monte Castellaro, alture di destra di Val Leogra, sulla quale avrebbero ripiegato le truppe della 1.ª armata che avessero dovuto ritirarsi dal contrafforte tra Posina e Leogra.

Gli ostacoli naturali ed artificiali erano così congegnati a compartimenti stagni, che lo sfondamento di un tratto della fronte non avrebbe necessariamente

trascinato la caduta dell'intera fronte; e, limitata in tal modo l'ampiezza della fronte di sbocco, e conseguentemente le forze in essa adoperabili, era possibile affrontarle colle forze molto superiori della 5.ª armata.

d) Fu infine prescitta la costruzione di un vasto campo trincerato intorno a Treviso, con tre successive linee di difesa, di cui quella esterna aveva un raggio di 9 chilometri. Le tre linee si appoggiavano al Sile a monte e a valle di Treviso; il campo trincerato era perciò aperto alla gola. Si doveva pure fortificare la linea del Sile fino al mare attuando l'inondazione sulla sinistra del Sile da Trepallade fino al mare. Il campo trincerato e la linea del Sile dovevano poi diventare elementi di un sistema difensivo, fronte ad oriente, appoggiato al massiccio del Grappa. In caso di ritirata dal Tagliamento, il campo trincerato doveva servire d'appoggio alle truppe prime ritirate, come si dirà tra poco.

Il Comando supremo, pur fidando nell'efficacia degli esposti provvedimenti, doveva adunque, *per larga misura prudenziale,* pur considerare l'eventualità di dover sgombrare anche il terreno ad oriente della Piave, ed eventualmente anche quello fra la Piave ed il Bacchiglione, per non lasciar tagliar fuori tutto l'esercito schierato dalla Val Sugana all'Isonzo. Nell'esaminare questo, che era il peggiore dei casi, si presentavano due ipotesi:

1.° Nel momento in cui il nemico fosse sbucato in piano, la situazione reciproca, *materiale e morale* delle forze contrapposte — da un lato quelle austriache sboccanti, dall'altro quelle della 5.ª armata sommate con le

forze rimaste della 1.ª — era tale da dare affidamento di vittoria con quasi certezza? (dico *quasi* perchè *l'assoluta certezza* alla guerra non c'è mai). Ed allora si sarebbe dato battaglia nella pianura vicentina con queste nostre forze, e la 4.ª e 3.ª armata sarebbero rimaste dov'erano.

2.° Oppure tale prospettiva non v'era? Ed allora si sarebbe dovuto, senza esitazione. ordinare la ritirata dall'Isonzo, dalla Carnia, dal Cadore e dalla Val Sugana. Naturalmente, questa grave decisione avrebbe dovuto esser presa il più tardi possibile, ma abbastanza in tempo perchè i grossi delle forze in ritirata (protetti da forti retroguardie che avrebbero dovuto avvalersi degli ostacoli naturali per ritardare il più possibile la marcia del nemico), potessero giungere nella zona di ripiegamento assegnata per prender parte alla manovra ed alla battaglia.

Si sarebbe trattato in tal caso, di trovare la conciliazione tra le due esposte esigenze di tempo; il che era affidato, naturalmente, alla pronta esatta valutazione degli avvenimenti e della situazione da parte del Comando supremo. Alla soluzione di così complicati e difficili problemi ci costringeva la situazione in cui era stata posta l'Italia dalla frontiera del 1866!

Il concetto della manovra sarebbe stato il seguente: Qualora il nemico non avesse potuto essere trattenuto abbastanza a lungo sulle successive linee di difesa create sugli altipiani, la 5.ª armata, *evitando di farsi battere isolatamente,* doveva ripiegare per lo spazio aperto verso sud su Padova, appoggiandosi ai canali ed ai corsi d'acqua che circondano questa città allo scopo di guadagnare i giorni necessari affinchè il grosso dei corpi dislocati fra la Val Sugana e l'Isonzo potesse effettuare il ripiegamento e racco-

gliersi fra Treviso e Montebelluna. Nell'ordine di ripiegamento dall'Isonzo era previsto che, al primo cenno, due corpi d'armata dovessero raccogliersi, uno presso Palmanova, l'altro presso Buttrio, per essere trasportati per ferrovia a guarnire il campo trincerato di Treviso e la linea del Sile. Frattanto una parte delle forze nemiche sarebbe stata subito impegnata a ovest dalle forze della 1.ª armata, dinanzi alla linea fortificata Monte Obante-Vicenza; mentre, dopo breve tempo, si sarebbe già costituita a est (per via ordinaria dalle valli più vicine e per ferrovia dall'Isonzo) una discreta massa appoggiata al campo trincerato di Treviso, tale da attirare un'altra parte delle forze nemiche, e sconsigliare l'avversario dall'incunearsi nello spazio aperto tra Treviso e le posizioni ora dette della 1.ª armata, e premere fortemente la 5.ª armata. Ultimato il ripiegamento, la poderosa massa di manovra che si sarebbe raccolta tra Treviso e Montebelluna, avrebbe attaccato il nemico da est verso ovest stringendolo contro i monti, col concorso della 5.ª armata che avrebbe attaccato vigorosamente da sud. Qualora, per dannata ipotesi, anche questa manovra non fosse riuscita, le truppe della 1.ª armata si sarebbero ritirate verso il medio Adige ed il Mincio e le forze rimanenti verso il medio Adige ed il Po, dove avrebbero trovato valido appoggio nell'inondazione del Polesine di cui discorrerò nel Capitolo XIII.

Ad impedire che l'eventuale ripiegamento potesse coglierci alla sprovvista e costringerci all'abbandono di numerose artiglierie e materiali, il 26 maggio il Comando supremo ordinò di arretrare senz'altro dall'Isonzo e trasportare dietro il Sile tutti i materiali pesanti (artiglierie di grande potenza ad installazione fissa, non indispensabili per la difesa), di preparare i traini

per le artiglierie di medio calibro e predisporne l'eventuale carico alle stazioni ferroviarie, di ripiegare dietro il Sile gli altri materiali pesanti e le vettovaglie esuberanti ai normali bisogni delle truppe sulla fronte dell'Isonzo. L'arretramento delle grosse artiglierie dall'Isonzo fu giustificato diffondendo la voce che esse erano destinate ad operazioni in Val Sugana.

Il movimento di ripiegamento delle forze dall'Isonzo, Carnia, Cadore e Val Sugana, fu studiato nei suoi particolari col concetto di ritirare rapidamente le artiglierie rimaste ed il maggior nerbo delle truppe, affidando il còmpito di trattenere il nemico a forti retroguardie, incaricate anche di far saltare i ponti e di effettuare le interruzioni stradali predisposte. Per la 3.ª armata e per le truppe della Carnia tali retroguardie dovevano trovare appoggio nelle successive linee di difesa già preparate dietro la fronte, negli sbarramenti della Carnia e del Tagliamento, della Livenza e del Monticano. Quanto alle truppe della Val Sugana, il ripiegamento avrebbe dovuto compiersi per la strada Arsiè-Feltre e lungo la Piave, sotto la protezione del Monte Grappa di cui fu predisposta l'occupazione a forte difesa.

Fu pure prevista l'eventualità di una più vasta ritirata e di dovere, in conseguenza, effettuare l'inondazione del Polesine, che io avevo fatto minutamente studiare fin dal 1914, allo scoppio della guerra europea. Il 22 luglio chiesi se sarebbe stata pronta a funzionare, e mi furon date formali assicurazioni.

Colle accennate disposizioni il Comando supremo, pur fidando nell'efficacia dei provvedimenti presi per trattenere l'irruzione nemica sull'alto dei monti, si teneva in misura di far fronte a tutte le eventualità possibili, anche alle peggiori.

Il 4 giugno il Presidente del Consiglio, reduce dalla zona di guerra, dove aveva avuto dal Comando supremo comunicazione delle misure preventive concretate pel caso in cui una ritirata dall'Isonzo alla Piave s'imponesse, scriveva allo stesso Comando supremo che il Consiglio dei Ministri aveva preso atto del suo formale impegno, nel caso in cui si rendesse probabile tale gravissimo provvedimento, di comunicare senza indugio in tempo utile tale suo *modo di vedere,* per poterne *deliberare* senza la coercizione della imprescindibile ed immediata necessità, poichè tale provvedimento implicando conseguenze della più grave portata per la situazione interna ed internazionale del Paese, *non potrebbe mai essere riguardato come di esclusiva competenza dell'autorità militare, ma dovrebbe essere subordinato alle risoluzioni del Governo.*

Niuno potrebbe disconoscere le conseguenze per la situazione interna ed internazionale di un tale provvedimento. Ma non è men vero che esso sarebbe stato di carattere essenzialmente militare, e se la necessità di applicarlo fosse nata improvvisa, non sarebbe stato possibile vincolarne l'applicazione alle decisioni del Governo.

Rispondevo pertanto il 7 giugno confermando l'impegno preso, ma soggiungendo che non potevo tralasciare di far presente che esso poteva incontrare spiegabili limitazioni nelle vicende guerresche, in quanto non era da escludersi in via assoluta, pur essendo il caso improbabile che la necessità del ripiegamento dall'Isonzo improvvisamente si manifestasse e si imponesse, o perchè si venisse a conoscenza che avevamo di fronte nel Trentino forze nemiche assai più numerose di quelle supposte, o perchè si avverassero avvenimenti a

noi sfavorevoli, inaspettatamente incalzanti, come quelli cui avevamo assistito fra il 15 ed il 21 maggio.[1]) In un simile frangente — soggiungevo — quando solo con l'immediatezza delle decisioni è possibile di fronteggiare la gravità degli eventi, il ritardare l'ordine di ripiegamento avrebbe potuto travolgere l'esercito intero in un rovescio irreparabile; e non v'ha generale, meritevole e degno di questo nome, il quale essendo il *solo responsabile* delle sorti dell'esercito, esiterebbe ad assumere l'altissima responsabilità di ordinare l'arretramento.

Il 24 maggio il Presidente del Consiglio, dopo avere accennato alla disposizione presa di far rimpatriare una seconda divisione dall'Albania (la 43.ª) ed alla domanda di rimpatrio di una divisione dalla Libia, mi riferiva che il mio telegramma aveva prodotto nel Consiglio dei Ministri seria impressione, perchè se ne desumeva che io ritenessi le circostanze di quel momento tali che non bastassero alla difesa del Paese le ingenti forze a disposizione del Comando supremo. La situazione fattasi improvvisamente tanto grave obbligava il Governo a rendersene pieno conto nelle sue cause, nei suoi elementi essenziali, nelle sue prospettive. Mi pregava perciò di intervenire ad una adunanza nella quale avrebbero dovuto pure intervenire i quattro comandanti di armata e il generale Porro. Sarebbero pure intervenuti col Presidente del Consiglio i due ministri militari e due altri delegati del Consiglio dei Ministri. In questa adunanza la situazione militare avrebbe dovuto essere esaminata a fondo, sotto ogni aspetto, onde il Governo potesse farne base delle sue ulteriori deliberazioni ed

[1]) E come quelli che effettivamente e pur troppo si verificarono dopo il 24 ottobre dell'anno seguente, che non lasciarono certamente il tempo a deliberazioni collettive alla capitale.

assumere la responsabilità che gli spettava di fronte al Parlamento ed al Paese. Il Presidente del Consiglio proponeva per luogo di convegno Padova.

Non è già che il Comando supremo ritenesse insufficienti alla difesa del Paese le ingenti forze che erano a sua disposizione; gli avvenimenti dimostrarono difatti che, anche senza richiamare la 43.ª e la 48.ª divisione dall'Albania e dalla Libia, si sarebbe egualmente respinta l'invasione austriaca. Ma siccome potevano accadere le cose più imprevedibili, qualunque provvedimento non era eccessivo, trattandosi della salvezza d'Italia. Perciò, qualunque impiego non indispensabile di forze, lontano dal teatro di guerra sul quale si decidono i destini di una nazione, era da condannarsi. Per questa ragione il Comando supremo si oppose sempre al disperdimento delle forze per inviarle su teatri di guerra lontani e secondari, quando le caratteristiche di questi non erano tali da dover richiamare una quantità di forze nemiche almeno uguale alle nostre. Ma questo argomento richiederebbe una lunga trattazione che qui sarebbe fuori sede.

Anche il telegramma che ho in parte riferito tradisce la costante tendenza, insita nel regime parlamentare, alle deliberazioni collettive, anche in tempo di guerra, senza preoccupazione del tempo, quando i minuti possono essere preziosi. Risposi pertanto il 25 maggio che, per quanto riguardava la riunione del consiglio di guerra, ero dolente di non potere aderire. I consigli di guerra — dicevo —nelle circostanze difficili, non servono che a compromettere maggiormente la situazione colle diversità di pareri che creano le incertezze, dividono le responsabilità e inducono a temporeggiare mentre si richiede fulminea la decisione. Finchè avevo l'onore di godere della fiducia di S. M. il Re e del Governo, la

responsabilità era mia e l'assumevo interamente. Se questa fiducia fosse venuta meno, pregavo di sostituirmi colla massima urgenza. Potevo dare io stesso al Presidente del Consiglio e a quei ministri che credesse condur seco, tutte le informazioni che desiderassero, anzi ritenevo questa cosa molto utile. In tal caso il colloquio avrebbe potuto aver luogo nella Villa Camerini presso Vicenza dove avevo stabilito la mia residenza da qualche giorno.

Lo stesso giorno 25 il Presidente del Consiglio mi telegrafava che l'interpretazione da me data al suo telegramma del 24 non corrispondeva al concetto informatore di esso, nè al proposito del Governo. Il Consiglio dei Ministri non intendeva convocare un consiglio di guerra. Il Consiglio dei Ministri non voleva turbarmi in un momento di somma gravità e urgenza. Al ministro della guerra che si sarebbe recato presso il Comando supremo secondo la giusta richiesta fattane, io avrei potuto dare gli elementi occorrenti a rendersi conto della situazione.

A questo telegramma io tosto replicavo ringraziando e soggiungendo che avevo benissimo compreso che la riunione non avrebbe avuto tutte le formalità del consiglio di guerra, ma non poteva a meno di averne la sostanza, ed eventuali disaccordi fra me e i comandanti d'armata non avrebbero potuto non pregiudicare la mia autorità a scapito della energia e della unità di comando in quel grave momento.

Durante tutta la guerra non ho mai riunito un consiglio di guerra, nè acconsentito che se ne riunissero. Troppo mi eran fitte in mente le scultorie parole di Pietro Colletta, a proposito del consiglio riunito da Re Gioachino alla vigilia della battaglia di Tolentino:

«Considerazioni sì gravi ed inattese indussero il Re

a radunare in consiglio i suoi ministri ed i primi dei generali: essendo antico fallo nelle avversità di fortuna domandare consiglio a' minori, ossia attenuare in questi le persuasioni e l'obbedienza quando si vorrebbero e maggiori e più cieca; ed eccitare in parecchi, per l'inevitabile varietà delle sentenze, il desiderio quasi direi di alcun danno, per poi menar vanto al proprio ingegno a biasimo de' contradittori». (*Storia del Reame di Napoli* - capo quinto - LXXXIII).

Non meno scultorio è Napoleone nel *Bulletin de la grande Armée* precedente la battaglia di Jena, quando, dopo di aver detto che i prussiani riunivano continuamente dei consigli di guerra a Weimar, esclama: «Mais tandis qu'ils délibèrent, la grande armée marche»! Questa frase contiene tutta l'essenza della guerra manovrata.

Prima di abbandonare questo argomento dell'eventuale ripiegamento sulla Piave, desidero rispondere ad una domanda che molti certamente rivolgeranno, cioè: in qual momento si presumeva di dover dare gli ordini per la ritirata? Rispondo: sarebbero stati dati, *al più tardi,* quando il nemico fosse riuscito ad impossessarsi del margine meridionale dell'altopiano di Asiago. Se si fosse ancora atteso, poteva mancare il tempo per effettuare ordinatamente la ritirata; e questa si sarebbe imposta, e non solo sulla linea della Piave, ma su quella del Bacchiglione, per non lasciarsi gli sbocchi del Trentino alle spalle. Fatti i calcoli, e tenuto conto del modo con cui la ritirata si sarebbe compiuta — modo che è stato dianzi esposto — il Comando supremo si era persuaso di poter attendere fino all'*estremo limite* indicato. Questo limite poteva rappresentare la composizione delle due esigenze contrarie: quella cioè di

abbandonare il più tardi possibile le posizioni conquistate sulla fronte Giulia, e l'altra di ripiegare in tempo per evitare una catastrofe.

★

Mentre le cose precedentemente descritte accadevano presso il Comando supremo, lungo la fronte tridentina continuavano a svolgersi importanti avvenimenti.

Violentissimi attacchi nemici, durati, come già si disse, fino al 31 maggio, furono lanciati contro Coni Zugna e passo Buole, e tutti furono ributtati mercè il valore delle truppe, particolarmente di quelle del 62 fanteria (brigata Sicilia) e del 207 fanteria (brigata Taro). Dopo il 1.° giugno, in tutto il settore dell'Adige e Val Terragnolo, pure seguitando i bombardamenti, gli attacchi nemici si vennero facendo sempre più rari ed incerti diretti essenzialmente a mascherare spostamenti di truppe che l'avversario veniva concentrando nella zona degli altipiani. Tuttavia, la notte sul 15 giugno l'avversario tentava un ultimo violento sforzo contro le nostre posizioni di Coni Zugna e di Serravalle; ma, dopo mischia accanita, durata fino all'alba, fu respinto e volto in fuga con gravissime perdite.

In complesso in questo settore, il cui possesso sarebbe stato di importanza capitale per il nemico, in relazione alla progettata invasione nella pianura, la resistenza delle nostre truppe fu saldissima e tenace, ed inflisse all'avversario perdite enormi che affrettarono il logorio delle sue forze. Non è perciò eccessivo affermare che contro il saldo pilastro della nostra difesa di Valle Adige cominciò il crollo della possente offensiva nemica.

Nel settore Val Posina-Val d'Astico, alla ritirata sulla fronte Monte Aralta-Monte Cimone-Barcarola seguirono alcuni giorni di sosta, nel corso dei quali il nemico portava la massa delle sue artiglierie sulla cresta fra il Toraro ed il Campomolon, d'onde iniziava l'intenso bombardamento del sottostante bacino del Posina-Astico. Il 26 maggio, le sue fanterie rinnovavano violentissimi attacchi, che ci obbligavano, non senza tenace ed attiva difesa, a ritirarci nella zona montuosa del Novegno. Contro di questa, nel tratto di fronte tra i Forni Alti e Monte Brazome, l'avversario lanciò dal 31 maggio al 15 giugno, una serie di violentissimi attacchi, che gli costarono ogni volta perdite enormi e che si infransero sempre contro la saldissima resistenza delle nostre truppe. Così, anche in questo settore, dove la straordinaria preponderanza dell'artiglieria aveva consentito i maggiori e più rapidi progressi, il nemico era infine obbligato ad arrestarsi, dopo aver logorato le migliori sue truppe, nella vana speranza di arrivare all'agognato sbocco in piano.

Sull'altopiano di Asiago, sotto l'azione di un violentissimo bombardamento proveniente da un formidabile schieramento di artiglieria che si estendeva fino alle alture del Campomolon, e per effetto di attacchi eseguiti da grandi masse di fanteria, il giorno 21 le nostre truppe incominciarono a ripiegare sulla seconda linea (Monte Verena-Cima di Campolongo); ma, sia perchè questa aveva poco valore difensivo ed era ancora in parte seppellita nella neve, sia per l'incalzare del nemico con l'incessante fuoco dei maggiori calibri, sia per le difficoltà dei nostri rifornimenti di viveri e munizioni attraverso l'aspro e intricato terreno, fu giudicato opportuno di sottrarsi con forte sbalzo indietro all'azione logorante delle artiglierie nemiche. Il ripiegamento

avrebbe dovuto arrestarsi alla terza linea, quella cioè che da Bocchetta di Portule, per Monte Meata va a Monte Interrotto e Monte Rasta, sulla quale fin dall'11 giugno 1915 il Comando supremo aveva ordinato di organizzare una linea difensiva. Ma questa era ben lungi dall'essere compiuta. Inoltre, la linea non era stata precedentemente occupata nei suoi capisaldi con truppe di riserva, come è necessario in simili casi. Accadde dunque che, sia per equivoci insorti, sia perchè gli austriaci la aggirarono per i passi del margine settentrionale dell'altopiano tra la Bocchetta di Portule e la Cima Caldiera, tutti debolmente guardati, essa non potè essere regolarmente occupata e la si dovette sgombrare. Perciò il ripiegamento continuò fino alla Valle Galmarara, saldandosi colle posizioni occupate a sud dell'Assa tra il forte di Punta Corbin e Asiago. L'avversario intensificava gli sforzi, tentando di avanzare contemporaneamente verso sud e verso est, avendo per obbiettivi il margine meridionale dell'altopiano di Asiago e la Val Frenzela, per la quale esso mirava a sboccare in Val Sugana con lo scopo di prendervi di rovescio la nostra occupazione.

A contenere l'irrompente nemico fu occupata dapprima la linea delle alture ad est di valle Galmarara; indi, tra il 27 e il 29 maggio, quella più arretrata ed estesa costituente il margine meridionale della Valle d'Assa e della conca d'Asiago, da Punta Corbin a Cima Eckar, e il margine occidentale della valletta di Campomulo sino alla Marcesina. Contro questa seconda linea l'avversario iniziava la nota tattica del martellamento, dirigendo i suoi colpi or su l'uno or su l'altro punto, ma di preferenza alle ali. Così, in dieci giorni di incessanti sanguinosi attacchi, riusciva a respingere la nostra sinistra ad est di Valle Canaglia, sulla linea dei monti Paù, Magna-

boschi e Lemerle, e la nostra destra sulla Marcesina, Monte Tonderecar, il Buso; il centro invece teneva fermo sulle alture a sud di Asiago. Nella difesa del pianoro di Monte Cengio particolarmente si segnalava la brigata granatieri di Sardegna. Questi successi parziali costavano però al nemico perdite ingenti, mentre intanto si veniva ovunque rinsaldando la nostra difesa. Essa dai primi di giugno affermava nettamente la propria superiorità sull'avversario, di cui furono costantemente infranti i successivi attacchi contro la fronte da Monte Paù al Boscon; violentissimi soprattutto quelli del 10 e quelli durati dal giorno 15 al 18 verso Monte Lemerle, respinti mercè la saldezza e il valore delle fanterie delle brigate Forlì e Liguria e di altre truppe. In complesso, in questo settore, la nostra crisi di assestamento prima di raggiungere l'equilibrio e poi il sopravvento sull'attaccante, fu più lunga e laboriosa.

Nel settore di Valle Sugana il 25, come già si disse, in seguito allo sgombero di Cima Dodici da parte delle truppe dell'altopiano di Asiago, Monte Civaron fu abbandonato. Il 26 il nemico attaccava la nostra fronte sulla sinistra del torrente Maso, verso Monte Cima e Cima Ravetta; fu respinto, contrattaccato e volto in fuga, dopo aver subìto gravissime perdite. Da quel giorno l'avversario, persuaso della inutilità dei suoi sforzi diretti a rompere la fortissima nostra difesa, rinunciava ad ogni ulteriore azione in Val Sugana. Perciò su questo settore della nostra fronte la crisi prodotta fu risentita in minor misura.

In complesso, i risultati territoriali conseguiti a nostro danno dall'offensiva austriaca, si possono così riassumere: nella zona di Val d'Adige, ripiegammo dalle posizioni avanzate di Zugna Torta, Pozzacchio e Col

Santo, conservando però la linea principale di difesa da Coni Zugna al Pasubio; in Val d'Astico sgombrammo l'alto bacino del fiume, cioè il terreno a nord della linea: passo della Borcola-torrente Posina; sull'altopiano di Asiago abbandonammo la Valle d'Assa col pianoro di Monte Cengio, la conca di Asiago e il terreno ad ovest della valle di Campomulo e della Marcesina; in Val Sugana, infine, dalle posizioni avanzate di Monte Armentera-Monte Collo ci ritirammo sulla linea principale di difesa, ad est del Monte Civaron e sulla sinistra del torrente Maso. Alle ali, cioè in Val d'Adige e in Val Sugana, la fronte tenne con maggior vigore e il ripiegamento fu minore, proprio dove le importanti comunicazioni che seguono quelle valli sono accompagnate da ferrovie, che sarebbero state indispensabili al nemico per poter proseguire la sua offensiva nel piano. L'avanzata più profonda fu conseguita dal nemico nei due settori centrali, ma su una fronte di ampiezza insufficiente per impiegarvi grandi masse e tentare di farle sboccare in pianura.

La zona da noi abbandonata era tutta montuosa, aspra, boschiva, con pochi e modesti centri abitati. Per ottenere questi limitati successi un esercito di 400 000 uomini di truppe scelte, provvisto di 2000 bocche da fuoco, tra le quali tutte le artiglierie di grosso calibro da esso possedute, dovette sostenere 30 giorni di penosi e sanguinosi combattimenti, subì perdite superiori a 100 000 uomini, tra morti e feriti, consumò enormi somme di energie materiali e morali. I risultati furono perciò assai modesti ed in ogni modo sproporzionati alla entità degli sforzi durati e soprattutto poi ai vasti obbiettivi ed agli scopi decisivi che l'offensiva si proponeva.

Tuttavia conviene accennare le cause che pote-

rono facilitare l'offensiva nemica. Esse sono, a mio avviso:

Le difficoltà inerenti allo scacchiere di operazione. Gli odierni sistemi difensivi campali si basano sull'organizzazione di più linee di resistenza, delle quali le più avanzate, come maggiormente esposte alle offese delle artiglierie avversarie, hanno solo lo scopo di ritardare l'avanzata dell'assalitore, romperne il primo impeto, accertare la direzione degli attacchi. Il còmpito della difesa a oltranza tocca alle linee principali retrostanti. Ora, in pianura è possibile tenere le successive linee molto ravvicinate, talchè la conquista di talune di esse importa limitati progressi. In montagna, invece, detta legge il terreno, del quale bisogna seguire rigorosamente le forme, se si vuole che il sistema difensivo risulti organico e robusto. Nel caso della nostra difesa in Trentino il terreno aveva talvolta imposto la organizzazione di linee distanti tra loro. Così in Val Sugana, tra la linea avanzata e quella principale vi era una distanza di 10 a 12 chilometri. Altre volte, invece, non si potè evitare di stabilire la stessa linea principale di difesa a brevissima distanza dai forti e dalle batterie nemiche; e ciò perchè il terreno a tergo precipitava rapidamente. Così accadde nell'alto Astico, dove la nostra linea di Toraro-Campomolon, a tergo della quale il terreno dirupava, distava solo 6 a 7 chilometri dalle posizioni di schieramento delle artiglierie austriache presso i forti di Doss del Sommo e di Sommo alto. Da ciò seguì che, col ripiegare dall'una all'altra linea di difesa, si dovette talvolta, come in Val Sugana, sgombrare un tratto notevole di territorio, per impadronirsi del quale in zona pianeggiante l'avversario avrebbe dovuto espugnare numerose linee di difesa. Altra volta si dovette presto sgombrare la linea principale che,

se invece si fosse potuta organizzare fuori del raggio d'azione delle artiglierie nemiche, avrebbe certo assai più lungamente resistito.

Altra causa la si deve ricercare in ciò che, mentre erano abbastanza bene organizzate a difesa le linee avanzate, non lo furono quelle principali. E così le linee del Toraro-Campomolon, della Verena-Campolongo e quella della Cima Portule-Monte Interrotto non resistettero quanto avrebbero potuto e dovuto. E ciò accadde per le ragioni ampiamente esposte nel corso di questo capitolo. Si aggiunga che su l'altopiano di Asiago lo schieramento delle artiglierie era ancora tutto offensivo, ossia molto avanzato e perciò soggetto ai tiri soverchianti dell'artiglieria nemica ed esposto a perdere i pezzi in caso di cedimento della linea avanzata, come difatti accadde; per essere difensivo, lo schieramento delle artiglierie avrebbe dovuto essere arretrato dietro la linea Verena-Campolongo.

Altro fattore favorevole al nemico fu la maggior facilità a lui consentita di muovere le riserve. Chi attacca ha il vantaggio di scegliere la direzione nella quale vuole esercitare il proprio sforzo, e di potere concentrare nel tempo e nel punto opportuno i mezzi all'uopo necessari. Chi si difende, invece, deve necessariamente tenere le proprie riserve in posizione arretrata, fino a quando si delinei chiaramente la direzione dell'attacco principale. Ciò conferisce all'attaccante la possibilità di un primo sbalzo vittorioso, nonostante ogni cura e preveggenza nel difensore, e di questo si ha esempio in tutte le offensive svolte nel corso della grande guerra. Se questo è vero in terreno piano, tanto più lo è nelle regioni montuose, dove, incanalate intempestivamente le forze in una data direzione, assai difficile riesce il richiamarle in altra direzione. Tutto ciò era

tanto più vero nel caso nostro, poichè dal centro di Trento il nemico poteva irradiare facilmente le sue riserve in tutte le direzioni, mentre lo spostamento delle nostre da una valle all'altra richiedeva lungo tempo. Inoltre, in montagna, la natura aspra dei terreni, la relativa scarsezza della rete stradale, le difficoltà dei servizi rendono necessariamente lento e faticoso l'affluire delle truppe. Il Comando italiano aveva naturalmente previsto tali difficoltà e vi aveva posto sufficiente riparo col dislocare una parte delle riserve a portata della probabile fronte d'attacco; ma ciò non potè fare che in misura necessariamente limitata, tenendo il grosso delle riserve indietro, in posizione opportuna. Che se, lungo tutta la estesa fronte di azione, ed a contatto immediato di essa, si fossero dovuto tenere in precedenza riserve proporzionate all'entità del formidabile sforzo che gli austriaci compirono tra Brenta e Adige, non avremmo trovato nel nostro organismo militare forze sufficienti allo scopo.

Tornò poi particolarmente a nostro danno l'enorme soverchianza in numero e qualità delle artiglierie avversarie — soverchianza che non ci era dato in nessun modo di far scomparire. Inoltre, ciò che si è precedentemente detto sulla difficoltà per la difesa di spostare le forze dall'uno all'altro settore, tanto più lo si deve dire per le artiglierie, e specialmente per quelle di medio e grosso calibro, lente nei loro movimenti, e che richiedono, in montagna, tempo non breve per essere collocate in batteria e per l'organizzazione del tiro. Tutto ciò rende oltremodo difficili i tempestivi cambiamenti di posizione. Ne conseguì che il nemico potè eseguire il 14 e il 15 maggio uno schiacciante concentramento di fuoco contro la linea Monte Maronia-Soglio d'Aspio, e ripeterlo il 21 contro la linea avanzata dell'altopiano di

Asiago, facendovi concorrere le artiglierie portate sulle posizioni del Campomolon. In questi successivi attacchi, la nostra scarsa artiglieria perdette ogni efficacia, e la fanteria, sottoposta a formidabili bombardamenti, che per la prima volta subiva in questa regione, dovette cedere.

Ha pure non poco contribuito al determinarsi dei primi insuccessi la insufficienza di qualche comandante di grande unità. Di questo argomento discorrerò più diffusamente in altra pubblicazione.

E finalmente, non ultima causa fu la sorpresa tattica da noi subìta, come fu subìta in tutti gli eserciti quando ancor mancava nei comandanti e nella truppa l'esperienza dei grandi attacchi organizzati coi più poderosi schieramenti di artiglieria.

Si può ancora affermare che ai limitati successi ottenuti dall'avversario contribuirono in parte anche gli stessi errori che esso commise. Ed invero, l'addensare su un breve tratto della nostra fronte trentina forze così ingenti in uomini ed artiglierie, se in un primo tempo permise di sopraffare la nostra difesa, fu però un errore, tenuto conto della situazione dei belligeranti, della imminente offensiva russa e delle esigenze dei vari teatri di operazione nei quali operavano gli eserciti austriaci. E di ciò si ebbe presto prova nel risultato degli avvenimenti militari sul teatro orientale, dove il nemico scontò duramente il breve illusorio successo che aveva potuto riportare contro di noi. L'offensiva del generale Brussilow, che ebbe inizio il 4 giugno, e che fruttò ai russi una notevole vittoriosa avanzata ed oltre 300 000 prigionieri, giovò anche a noi, in quanto indusse, *nei giorni successivi,* gli austriaci ad allontanare una certa quantità di forze dal nostro teatro di guerra. Ma essa per nulla influì nell'arrestare l'offensiva

austriaca; difatti fino dal 3 giugno il bollettino di guerra N. 374 poteva annunciare che nella giornata *di ieri*, l'offensiva nemica nel Trentino fu dalle nostre truppe *nettamente arrestata lungo tutta la fronte d'attacco*», ossia due giorni prima dell'offensiva russa.[1])

Tutto ciò dimostra quanto bene si apponesse il Comando italiano nel ritenere irrazionale un'offensiva austriaca dal Trentino, pur prendendo tutte le misure necessarie a farvi fronte quando, ciò malgrado, si verificasse. Questa, invero, se condotta con mezzi adeguati al solo scopo che ad una tale offensiva era logico assegnare — tagliare cioè l'esercito italiano radunato nell'alto Veneto dalle proprie comunicazioni — doveva necessariamente rendere precarie le condizioni della difesa austriaca negli altri teatri di operazione e specialmente in quello orientale, ove si addensava la minaccia russa. Che se, invece, di tali mezzi non avesse potuto disporre, l'offensiva austriaca, condotta in uno scacchiere quale il Trentino, lontano, e mal collegato col cuore della monarchia austro-ungarica, sarebbe stata fatalmente condannata all'insuccesso.

Alle molteplici circostanze sfavorevoli alla nostra difesa, supplirono in misura e in maniera corrispondenti alla gravità del momento il valore delle nostre truppe e l'azione del Comando.

Le truppe, pure attaccate dal nemico con una schiac-

[1]) Il generale von Falkenhayn, nel già citato suo libro (Capitolo IX) conferma che l'offensiva austriaca era già arenata quando ebbe inizio l'offensiva del generale Brussilow. Egli scrive: "Fin dal 27 maggio l'alto comando austro-" ungarico aveva dovuto chiedere per la fronte italiana il rinforzo di una " divisione del XII corpo austro-ungarico, che faceva parte del gruppo d'ar-" mata del principe Leopoldo (fronte russa). Essendo questo corpo d'armata " esclusivamente composto di elementi romeni che era difficile impiegare contro " gli italiani, e che nell'autunno del 1915 si erano manifestati poco sicuri, " quella richiesta permetteva di ammettere che la fronte di combattimento " già si trovava in una situazione ben critica „.

ciante superiorità d'artiglieria di tutti i calibri, riuscirono con mirabile energia a contenerne e rallentarne ovunque l'avanzata, e nelle valli Lagarina e Sugana ad arrestarle nettamente. Così l'avversario, che faceva assegnamento su una rapida disgregazione della nostra resistenza, si vide costretto a sforzi assai superiori a quelli previsti; dovette presto rinunciare all'avanzata lungo le due maggiori e più comode direttrici, rotabili e ferroviarie, di Valle Adige e di Valle Brenta; fu ridotto a mano a mano a restringere gli attacchi, dapprima tra la Vallarsa e la Val Sugana, poi sulla sola fronte dell'altopiano dei Sette Comuni, e in ultimo contro il margine meridionale della conca d'Asiago; infine, affranto da trenta giorni di penosi ininterrotti sforzi, esaurito dalle enormi perdite sofferte, disanimato dalla tenacia ed accanimento della nostra difesa, dovette rinunciare al piano così lungamente preparato e meditato, dell'esito del quale si teneva così sicuro.

Dal canto suo il Comando italiano, determinatasi l'offensiva austriaca tra Adige e Brenta e chiaritasi la maggiore intensità di essa nell'alto Astico, stabiliva la propria manovra difensiva in base al concetto di indurre l'avversario ad esaurire i propri sforzi in una avanzata centrale e su una fronte sempre più ristretta. A tale scopo, mentre rinsaldava la nostra difesa nelle valli Lagarina e Sugana ed inviava nell'alto Astico forze sufficienti a rallentare e logorare con successive resistenze l'attacco nemico, stabiliva che la difesa nella zona centrale dovesse a mano a mano retrocedere sino alla barriera montana che si erge a sud del Torrente Posina, e sull'altopiano dei Sette Comuni sino al margine meridionale ed orientale della conca di Asiago; lungo la quale linea, mediante un rapido concentramento di

forze e di mezzi, veniva frattanto predisponendo quella difesa ad oltranza, per la quale l'urto nemico doveva essere definitivamente arrestato.

Nel campo logistico, il più arduo della guerra in montagna, fu molto ben risolto il vasto problema dell'affluenza dei rinforzi nei tratti di fronte più minacciati e della contemporanea radunata delle unità di nuova formazione. I trasporti funzionarono in modo perfetto. Mercè l'attività e l'abnegazione del personale addetto alla direzione ed al funzionamento del servizio ferroviario, la potenzialità teorica massima delle linee impegnate fu superata di un buon terzo, senza che si avessero a deplorare inconvenienti di sorta. Nel solo corso di un mese 82 000 veicoli ferroviari affluirono verso la regione minacciata, trasportando nel complesso movimento di rifornimenti e sgomberi più che mezzo milione di uomini, 75 000 quadrupedi, 15 000 carri, oltre a quantità incalcolabili di viveri, munizioni, medicinali, attrezzi e materiali d'ogni specie. Largo aiuto si trasse anche dal servizio automobilistico; basterà ricordare che un migliaio di autocarri, percorrendo per parecchie giornate di seguito itinerari della lunghezza media di 200 chilometri giornalieri, trasportarono nei diversi sensi truppe per una forza complessiva di 100 000 uomini. Il movimento, eseguito generalmente di notte per sfuggire all'osservazione e alle offese degli aerei nemici, fu favorito dalle buone condizioni della rete stradale, al mantenimento della quale concorsero con volontario slancio le patriottiche popolazioni del Veneto. Tale enorme lavorio si svolse in condizioni di perfetta calma e serenità mercè la prontezza, l'energia e lo spirito di abnegazione degli organi tutti chiamati a concorrervi. In pochi giorni la nuova e poderosa armata era creata di pianta, fornita di tutto il necessario per poter vi-

vere e combattere, pronta ad entrare in azione in condizioni di perfetta efficienza, e ciò senza il menomo danno alla compagine e alla capacità offensiva delle rimanenti parti dell'esercito.

V. — Controffensiva italiana.

La 5.ª armata era stata rapidamente formata e dislocata nella pianura vicentina collo scopo di fronteggiare il nemico che fosse riuscito a sboccare dai monti. Ma, quando il Comando supremo si persuase di potere arrestare il nemico anche sull'altopiano di Asiago, venendo a mancare lo scopo pel quale quell'armata era stata creata, deliberò di impiegarla sui monti alla riscossa controffensiva per riprendere l'iniziativa delle operazioni.

Gli ordini per questa manovra furono emanati il 2 giugno, lo stesso giorno in cui il Comando supremo acquistava la certezza che l'avversario non sarebbe riuscito ad oltrepassare la barriera dei monti — certezza che, come si disse, fu annunziata nel bollettino di guerra del 3. Il 2 giugno adunque il Comando supremo inviava al Comando della 1.ª armata un ordine avente per oggetto: *Compito della 1.ª armata.* Premesso che dal 15 maggio l'armata aveva dovuto contrastare al nemico gli sbocchi nel piano per dar tempo, nella peggiore ipotesi, alla 5.ª armata di raccogliersi, si soggiungeva che l'arresto ormai imposto all'avversario ed il notevole e crescente logoramento delle sue forze consentivano alla 1.ª armata di riprendere l'iniziativa delle operazioni. Ciò doveva aver luogo *subito,* passando per due fasi: 1.°) consolidare al più presto la nostra situazione, specialmente sull'altopiano di Asiago, assicurando ivi il

possesso di Monte Cengio (che fu poi perduto il 3 giugno), il quale doveva saldare la difesa dell'altopiano con quella di Val d'Astico; a tale scopo mettevo a disposizione la 33.ª divisione, ossia, colla 32.ª già accordata, tutto il XXIV corpo della 5.ª armata; 2.°) non appena ottenuto lo scopo di cui sopra, doveva impegnarsi decisamente la lotta nella zona montuosa per battere l'avversario e ricacciarlo colle maggiori forze che sarebbe allora il caso di attingere dalla 5.ª armata. Il primo atto di questa offensiva doveva svolgersi sull'altopiano di Asiago, ed appena ivi la situazione fosse ristabilita, il XX corpo, pure della 5.ª armata, rinforzando il gruppo del Lisser a nord della Val Frenzela, doveva puntare verso il contrafforte di Bocchetta di Portule sulla sinistra dell'Assa. A tal fine tutto si doveva predisporre fin da quel momento, sia nel trasporto del XX corpo sull'altopiano, sia pel funzionamento di tutti i servizi logistici sull'altopiano stesso.

Nel seguente giorno 3 telegrafavo al comandante della 1.ª armata che, tenuto conto della situazione generale sempre più chiara, intendevo che fosse ridata al più presto la necessaria profondità alla nostra occupazione del Pasubio, mediante la riconquista del Col Santo. Affidavo pertanto tale incarico al generale Bertotti, comandante della 44.ª divisione che operava in quel settore, aggiungendo a questa un'altra divisione. Questa operazione, da condursi a fondo colla massima vigoria, doveva, possibilmente, riuscire contemporanea a quella del XX corpo dalla parte nord dell'altopiano di Asiago.

Come emerge dai predetti due ordini, ad una prima fase di consolidamento, che implicava anche parziali azioni offensive al centro, doveva succedere una seconda fase offensiva per le ali; alla destra, dalla regione

su cui aveva ripiegato la difesa a nord di Val Frenzela, verso la Bocchetta di Portule; alla sinistra della regione del Pasubio verso Col Santo. L'attacco per le ali mirava ad un successo più pronto e più completo di quello che si sarebbe ottenuto attaccando frontalmente al centro su spazio più ristretto; inoltre, l'attacco alle ali doveva alleggerire il nostro centro, distogliendo il nemico dall'attaccarlo mentre perdurava la minaccia dell'aggiramento. Era però necessario far precedere all'offensiva alle ali il periodo di consolidamento al centro, poichè non si potevano accumulare così notevoli forze nelle regioni montuose alle ali, in difficilissime condizioni logistiche, se il consolidamento al centro, a così breve distanza dalla pianura, non avesse escluso, anche per l'avvenire, qualsiasi probabilità di sfondamento delle nostre linee. In quale situazione si sarebbero trovate le nostre forze a nord di Val Frenzela, con una sola e lunga via di ritirata per Enego e Primolano a Bassano, se il nemico, accumulando nuove forze e tentando un supremo sforzo, fosse riuscito a sfondare le nostre linee dell'altopiano? D'altronde, le predisposizioni logistiche per far vivere ed approvvigionare di ogni cosa le numerose truppe che sarebbero affluite alle ali, richiedevano un certo tempo, e di questo si traeva profitto per la fase di consolidamento; e tempo ci voleva pure per i necessari spostamenti di grosse artiglierie nelle zone montuose nelle quali si doveva operare.

Per dare un'idea delle difficoltà, vittoriosamente superate, che si dovettero affrontare per assicurare il funzionamento dei servizi sull'alto della zona montana, sprovvista di buona rete stradale, priva di risorse, in gran parte mancante di acqua, basterà accennare allo sforzo prodigioso compiuto, di fare arrivare sull'alto-

piano, con trasporti in parte con autocarri e in parte a soma, non meno di 450 000 litri di acqua al giorno.

Per ottenere il consolidamento sulle posizioni di arresto, oltre al XXIV corpo, già mandato sull'altopiano, il Comando supremo accordava il 4 giugno alcune brigate fresche della 5.ª armata per dare il cambio ad altre molto provate in combattimento e che scendevano in pianura per ricostituirsi. La 5.ª armata diventava così un serbatoio di forze nuove e di forze di ricambio per la 1.ª armata.

Fu durante l'accennato periodo di consolidamento e di preparazione durato sino al 15 giugno, che ebbero luogo qua e là, e specialmente sull'altopiano di Asiago, isolate azioni dell'avversario, condotte ancora con grande violenza e intese ad impadronirsi di determinati punti delle nostre linee di difesa.

Fu soprattutto contro il tratto centrale della nostra fronte, lungo il margine meridionale della conca d'Asiago, che il nemico dal 15 al 18 giugno ripetè ogni giorno attacchi violentissimi; ma ogni volta fu ributtato con perdite sanguinose. La sporadicità di questi attacchi, la diversità e la lontananza degli obbiettivi cui miravano, la stessa improvvisa e quasi disperata violenza delle azioni, cui succedevano periodi di stasi, rivelavano però chiaramente come a queste residue manifestazioni dell'attività offensiva nemica non presiedesse più un concetto organico e complessivo di manovra. L'avversario, informato ormai dei nostri apprestamenti, e paventando una vigorosa controffesa, tentava di impedirla, o almeno di ritardarne il corso. Ma ogni suo sforzo valeva solo ad aggravarne il logorio, e, per converso, ad accrescere lo slancio e l'ardimento delle nostre truppe.

La prima fase dell'offensiva, rappresentata da una

vigorosa puntata del XX corpo contro la sinistra avversaria nella parte settentrionale dell'altopiano di Asiago, avrebbe dovuto iniziarsi il giorno 12, ma il Comando dell'armata, avendo dovuto completare alcuni preparativi e spostamenti d'artiglierie, la differì al giorno 16. Essa si sviluppò fra il 16 e il 20, nei quali giorni furono conquistate le posizioni austriache da Monte Magarì a Cima Isidoro sull'orlo settentrionale dell'altopiano, e fu imposto all'avversario un notevole arretramento su tutta la fronte, senza tuttavia poter raggiungere l'obbiettivo prefissato (linea Cima di Portule-Monte Meata).

Poco dopo veniva iniziata l'azione offensiva all'ala sinistra. Tra il 22 ed il 24 in Vallarsa furono espugnate le posizioni nemiche oltre il R. Romini, sulle pendici sud-est di Cima di Mezzana; nella zona del Pasubio, fu occupata la riva sinistra della Valletta di Piazza: nell'alto Posina furono raggiunte le testate dei valloni di Monte Pruche.

Intanto il 21 il Comando supremo aveva scritto al comandante della 1.ª armata risultargli da notizie attendibili che si era iniziato il ritiro di forze austriache da questo scacchiere per avviarle sulla fronte austro-russa. Questa circostanza e la salda sistemazione da noi raggiunta sull'intera fronte da Val Lagarina a Val Sugana, rendevano più che mai necessario di premere col massimo vigore sul nemico per ricacciarlo, prima che, consolidate le proprie difese, fosse in grado di trattenerci con poche forze. Occorreva proseguire energicamente nell'offensiva già iniziata per raggiungere prontamente il contrafforte della Bocchetta di Portule. All'uopo erano disponibili le rimanenti truppe della 5.ª armata. Tali forze, ascendenti a quattro divisioni, a cui si doveva aggiungere in fine mese la 48.ª divisione

rimpatriante dalla Libia, si potevano mettere a disposizione dell'armata allo scopo suindicato, alla condizione che esse non dovessero servire a trascinare un'offensiva logorante e sterile di risultati, poichè in questo caso meglio valeva rinunziare senz'altro al loro impiego su questa fronte ed impiegarle in altra direzione.

Rispondeva il comandante della 1.ª armata il 23, esprimendo il parere che la operazione iniziata fosse da continuare col massimo vigore, perchè in quella nostra situazione presentava un'importanza grande e che poteva anche diventare definitiva; e presentava d'altronde quelle possibilità di riuscita che per prendere simile decisione riteneva necessarie e bastevoli. Circa le forze, attesa la difficoltà dei rifornimenti sull'altopiano, egli giudicava sufficiente la 47.ª divisione già avviata a Primolano e l'invio *a portata* per far fronte a qualsiasi evenienza, di una brigata a Calvene e di un'altra a San Giacomo di Lusiana. Riteneva inoltre necessario di ritardare alquanto l'operazione per dare la massima efficacia alla preparazione e specialmente alla postazione delle artiglierie di medio e grosso calibro.

Replicava il Comando supremo il 24 che «le probabilità di riuscita dell'offensiva sull'altopiano di Asiago sarebbero tanto più grandi quanto maggiore si manifestasse l'energia dei comandanti nello spingere l'azione a fondo, nel proseguirla con impeto e tenacia e nell'esigere da tutti ed a qualunque costo il massimo sforzo». Si augurava il Comando supremo che il breve ritardo frapposto nel dare inizio all'operazione non avesse ripercussione, sia pur minima, sul risultato. Metteva a disposizione le forze richieste, sostituendo però le due brigate sciolte con una intera divisione organica.

Intanto però, visto ormai impossibile il successo, e di fronte alla duplice minaccia alle ali ed alla cre-

scente pressione al centro, il nemico, nella notte sul 25, cominciò a ripiegare. Le nostre truppe, tosto lanciate all'inseguimento, trovarono ovunque la traccia dell'affrettata ritirata nemica. Nella stessa giornata del 25, superata in più punti la resistenza di retroguardie nemiche, raggiungevano ed occupavano sull' altopiano di Asiago la linea segnata dalla Valletta di Campomulo, dalle località di Gallio ed Asiago e dalle pendici settentrionali dei monti Belmonte, Barco e Cengio. Sulla fronte del torrente Posina si impadronirono del Monte Pria Forà [1]) ed iniziarono la discesa verso il fondo valle. Nell'alta Vallarsa occuparono Raossi e le pendici del Monte Menerle. Nel successivo giorno 26, pur crescendo la resistenza delle retroguardie nemiche, annidate nei punti più difficili dell' intricato terreno, e provviste di numerose mitragliatrici, la nostra incalzante avanzata potè continuare rapida e felice. In Vallarsa furono espugnati i trinceramenti del Matassone e di Anghebeni; nel bacino del Posina, valicato il torrente, furono occupate la borgata di Posina e la conca di Arsiero; sull'altopiano di Asiago fu raggiunta la linea Punta Corbin-Cesuna, valletta di Nos, Monte Keserle. Più a nord, gli alpini, dopo accanito combattimento, espugnavano la cima di Caldiera.

Il 27 giugno il Comando supremo scriveva al comandante della 1.ª armata che la situazione delineatasi nei giorni 25 e 26, additava chiaramente l'obbiettivo che l'armata poteva e doveva proporsi sulla fronte tra la Vallarsa e la Val Sugana, e cioè: riconquistare il Col

[1]) Questo monte era caduto nelle mani degli Austriaci durante il loro attacco, perchè per equivoco il nostro riparto incaricato di occuparlo durante la ritirata, a cagione della nebbia sbagliò la via e si ritirò su altra posizione retrostante. L'occupazione del Pria Forà diede al nemico un magnifico osservatorio sulle nostre posizioni.

Santo e, in direzione degli altipiani, ricacciare il nemico sulle posizioni che occupava prima del 15 maggio. Il movimento doveva continuare a manifestarsi colle due ali in avanti, spingendo la sinistra sul Col Santo, allo scopo di trasportarvi al più presto i medi calibri per battere il rovescio di Monte Maggio ed il Toraro, e la destra alla Bocchetta di Portule, trasportandovi al più presto artiglierie di medio calibro per infilare la Val d'Assa e per preparare il movimento in avanti verso la Porta Manazzo ed il Mandriolo. Era indispensabile che l'avanzata proseguisse ininterrotta per non dar tempo al nemico di sistemarsi su posizioni intermedie. Si invitava perciò il Comando d'armata a spostare all'uopo le artiglierie, a non risparmiare sforzi; le truppe, già animate dal buon successo, spronate dai capi, avrebbero dato tutto il loro slancio, tutta la loro energia. Il movimento non doveva arrestarsi fino a che non incontrasse resistenze tali che, per averne ragione, fosse necessario predisporre vasti concentramenti delle maggiori artiglierie e procedere ad una regolare preparazione di lunga durata. Concludevo dicendo che, qualora avesse dovuto avvenire questa sosta, *avrei dato corso alla prevista operazione contro la testa di ponte di Gorizia.*

Come si rileva da quanto precede, il Comando supremo sperava ancora il 27 giugno di spingere a fondo le operazioni sull'altopiano di Asiago e sul Col Santo e di riconquistare le posizioni perdute. Ma il nemico si era arrestato su posizioni dominanti, già organizzate a difesa e munite di numerose artiglierie e mitragliatrici, assai difficili perciò ad espugnare. Tuttavia, le nostre truppe, continuando tenacemente i loro attacchi nella parte settentrionale dell'altopiano, compirono altri progressi, finchè le operazioni, il cui rendimento non era

proporzionato alle perdite ed agli sforzi, vennero il 9 luglio definitivamente sospese. L'energia da noi impiegata in questi attacchi costrinse il nemico a trattenere nel Trentino tutte le unità che vi erano tuttora impegnate. ed a richiamarvi in fretta talune altre che aveva già inviato alle stazioni d'imbarco per la fronte russa.

Intanto il 2 luglio era stata sciolta la 5.ª armata, e ricostituita la 2.ª sulla fronte Giulia, con quartier generale a Cividale. Dal 10 luglio in poi, quando era già in preparazione l'attacco sulla fronte Giulia, le operazioni tra Adige e Brenta assunsero il carattere di attacchi lenti e metodici, affinchè, pure evitando un soverchio logoramento di truppe e di mezzi nella conquista di posizioni fortissime per natura e per arte, l'attenzione del nemico rimanesse incatenata da questa parte e distolta dalla fronte Giulia.

Ai primi di agosto, la linea sulla quale gli austriaci si arrestarono, e che mantennero sino alla nostra ritirata dopo Caporetto, tra Brenta e Adige aveva all'incirca questo andamento: da Cima della Caldiera, per Monte Forno e Monte Colombara andava a Monte Rasta; ripiegava poi per la destra del burrone della bassa Assa, passava per Monte Cimone, Monte Maio, Colle della Borcola, dente austriaco del Pasubio, posizioni a nord di Coni Zugna.

Sebbene colla controffensiva svoltasi tra la metà di giugno e il 10 agosto non fossimo riusciti a ricacciare il nemico sulle posizioni d'onde era partito, ed una parte del territorio montuoso da lui conquistato fosse rimasto nelle sue mani, pure essa ebbe risultati impor-

tantissimi, soprattutto di ordine morale. L'offensiva austrica dal Trentino, iniziata sotto il superbo aspetto di una *Strafeexpedition,* era stata dapprima arrestata e poi ricacciata in parte verso le alti valli onde era discesa. L'insuccesso appare tanto più grave se si rifletta all'accurata preparazione materiale e morale che l'aveva preceduta, alla grande importanza e divulgazione data dall'avversario ai primi risultati conseguiti, al carattere punitivo che il Comando nemico aveva preteso di dare alla spedizione. Le condizioni morali dell'esercito e del paese nemico ne uscirono perciò scosse e depresse e ciò, insieme alla gravità delle perdite da noi inflitte all'avversario, alla costanza colla quale perseverammo nelle operazioni offensive inchiodando l'esercito nemico sulle proprie posizioni ed impedendogli spostamenti di truppe verso altri scacchieri minacciati.

È d'uopo però riconoscere che il nemico, pur non essendo riuscito a conquistare le posizioni di principale difesa in Val Lagarina ed in Val Sugana, percorse dalle due principali strade di sbocco nel piano, accompagnate da ferrovie, si era arrestato, nella sua ritirata, sul Posina, sulla bassa Assa e sulla linea Cima della Caldiera-Asiago, guadagnando un buon tratto di terreno verso la pianura. Perciò la minaccia, già grande, che l'avversario esercitava sulla pianura dalle sue precedenti posizioni, era aumentata. Tal fatto deve avere senza dubbio inspirato all'avversario la convinzione di essere riuscito — pur nel fallimento dei maggiori risultati sperati — a vincolarci, almeno per lungo tempo, sulla fronte tridentina ed a paralizzare ogni nostro progetto offensivo sulla fronte Giulia. Tale sua convinzione, debitamente sfruttata, costituì uno dei principali elementi della sorpresa, che tanto facilitò nei

primi giorni di agosto l'attacco della testa di ponte di Gorizia e la presa di questa città, come si vedrà nel capitolo seguente.

Quanto all'aumentata minaccia verso la pianura vicentina, si cercò di paralizzarla mediante i grandi lavori fortificatori eseguiti nei rimanenti mesi del 1916 ed in tutto il 1917; dei medesimi discorrerò brevemente alla fine di questo capitolo.

Mentre sulla fronte della 1.ª armata si svolgevano le operazioni testè accennate, più a nord-est riparti della 4.ª armata iniziavano una vigorosa offensiva nell'aspra zona montuosa compresa tra le valli di San Pellegrino e di Travignolo (Avisio) e quella del Cismon (Brenta).

★

Fin dal 3 giugno il Comando supremo aveva comunicato al comandante della 4.ª armata essere suo intendimento che, impegnandosi l'azione offensiva del XX corpo nella parte nord dell'altopiano di Asiago e l'altra azione per la riconquista del Col Santo, anche l'ala sinistra della 4.ª armata dovesse operare offensivamente per Val Travignolo in direzione di Cavalese, in concorso colla destra delle truppe del settore Brenta-Cismon, dovendosi l'ala sinistra di questo settore limitare in un primo tempo a mantenere il collegamento colle truppe operanti verso l'orlo settentrionale dell'altopiano di Asiago. A tal fine, il 16 giugno, mettevo a disposizione del comandante della 4.ª armata le truppe e le artiglierie allora dislocate in Val Cismon, allo scopo di farle agire da sud contro la linea Cavallazza-Colbricon, mentre l'ala sinistra della 4.ª armata avanzerebbe verso la linea Colbricon-Cima Bocche-Passo le Selle.

L'utilità per noi del possesso di questa zona derivava, sia dalla necessità di eliminare la minaccia che il nemico poteva esercitare da essa, per i passi di Valles e di Rolle, contro le conche di Agordo e di Fonzaso, sia dal fatto che da tale zona si irradiano buone comunicazioni che conducono ad importanti obbiettivi militari nemici: la strada dell'Avisio che scende a Lavis in Val d'Adige; la strada del passo di Costalunga, che mena a Bolzano; quella dei passi di Pordoi e di Campolungo, che conduce in Valle Rienz. Per tale suo cospicuo valore offensivo e difensivo, la zona era stata potentemente fortificata dall'Austria.

Le nostre operazioni, ritardate per dar compimento ad una buona preparazione, ebbero qui per caratteristica principale la sorpresa, conseguenza dell'accuratezza nella preparazione e della rapidità nell'esecuzione. Il 21 luglio nostre colonne provenienti dalle valli del Cismon, Vales e Biois, occuparono i passi di Colbricon e di Rolle, le testate delle valli di Travignolo e di San Pellegrino e l'interposta zona montuosa sino alla Cima Bocche esclusa. All'inaspettata irruzione l'avversario reagì debolmente: così nella giornata del 22 i presidi di Colbricon e della Cavalazza furono accerchiati e si arresero. Successivamente furono da noi occupati il Monte Colbricon, Panaveggio e le pendici di Cima di Bocche in Val Travignolo.

Altre operazioni offensive ebbero luogo nelle valli del Boite e del But e alle ali estreme delle nostre posizioni sul Carso.

Così pure nell'alta Valtellina, i nostri alpini, tra la fine di maggio ed i primi di giugno occupavano nuove elevate posizioni nel massiccio dell'Ortler. Nella zona dell'Adamello, altri reparti da montagna completavano

l'occupazione della cresta ad oriente nell'alta Val di Fumo (14 maggio) e si impadronivano della testata di Val di Genova (17-18 maggio).

Nell'alto Cordevole, il 22 di maggio, i nostri conquistavano gran parte di Monte Sief, giungendo a poca distanza dalla vetta.

Nella conca di Plezzo, il 4 di maggio, forze nemiche irrompevano contro le nostre posizioni sul Monte Cukla (Rombon), riuscendo a stabilirsi in un nostro trinceramento. Il giorno 10, il battaglione alpini Saluzzo, sostenuto da altri reparti di fanteria, assaliva vigorosamente l'avversario e non soltanto riprendeva il trinceramento ma espugnava una ridotta sulla cima del Cukla ed altre importanti opere sulle pendici del Rombon.

Nella zona di Monfalcone, in una serie di attacchi e contrattacchi, dal 16 al 18 di maggio, alcuni elementi di nostre trincee erano rimasti nelle mani del nemico. Il 14 di giugno fu da noi eseguita un'operazione offensiva allo scopo di riprenderli. L'attacco, ben ideato, riuscì completamente per la efficace preparazione delle artiglierie, per lo slancio ed il valore delle truppe di ogni arma che vi concorsero. Furono tolti al nemico numerosi trinceramenti e ridotte ad est di Monfalcone e a sud di Sant'Antonio.

Una nostra offensiva eseguita il 28 giugno sul Carso nel settore del San Michele e di San Martino e in quello di Monfalcone, ottenne brillanti risultati e ci permise di conseguire notevoli progressi. Ciò indusse gli austriaci ad accelerare un potente attacco coi gaz asfissianti che stavano preparando e col quale si ripromettevano di rigettarci sull'Isonzo.

Nel mattino del giorno 29 tra le ore 5 e le 5,30, dopo violento fuoco di artiglieria sul rovescio delle nostre posizioni, nella zona di San Michele e di San Martino

del Carso e sui passaggi dell'Isonzo, il nemico lanciava d'improvviso densi soffioni di gaz, che, col favore di un lieve vento in direzione del piano, investivano le nostre linee in quel settore. In un primo momento, sotto l'influsso dei fulminei effetti letali, fu possibile alle colonne nemiche, spinte all'attacco, di penetrare in alcune nostre trincee. Ma, accorsi prontamente i rincalzi, le nostre truppe, sfidando gli effetti del gaz, con immediato violento contrattacco sloggiarono ovunque l'avversario, infliggendogli perdite sanguinose, prendendogli 403 prigionieri e mandando così a vuoto il tentativo che rimarrà memorabile nella storia della nostra guerra come prova del cinismo, della slealtà e della efferatezza e ferocia del nemico, di fronte alla quale brillarono di maggior luce la saldezza, il valore e lo slancio delle nostre truppe dell'XI corpo d'armata (21.ª e 22.ª divisione).

Terminerò questo capitolo con un brevissimo cenno sulle linee difensive costruite nel 1916-1917 agli sbocchi del Trentino, linee difensive che dovevano rendere ben difficile il ripetersi di un tentativo di invasione come quello del 1916.

La Val Lagarina fu sbarrata con un doppio sistema di fortificazioni. Il primo comprendeva: *a*) il gruppo del Monte Altissimo, fortificato con triplice linea, di cui la terza e principale, dalla vetta andava al Monte Vignola ed al Monte Cornale; *b*) gli sbarramenti di fondo valle, tra Serravalle e Ala; *c*) le fortificazioni sul contrafforte tra Adige e Leno, cioè: in prima linea il Coni Zugna ed il Passo Buole, ed in seconda linea il grande caposaldo di Cima Levante, congiunto da un lato

allo sbarramento di Ala e dall'altro per la dorsale di Cima Carega, al Monte Obante ed al passo di Campogrosso. Il secondo sistema difensivo, appoggiandosi al lago di Garda, per la sommità del Monte Baldo ed il Monte Cerbiol andava al Corno d'Acquiglio; da questo punto seguiva il margine settentrionale dei Monti Lessini ed al Monte Obante si saldava col sistema precedente.

La Vallarsa era sbarrata da diverse linee di difesa che si collegavano da un lato colle fortificazioni del contrafforte tra Adige e Leno, dall'altro lato con quelle del Monte Pasubio, alle quali si era dato molto sviluppo in ragione della sua grande importanza.

Al Pasubio si appoggiava pure la principale linea di resistenza fronte al Posina ed all'Astico. Essa si svolgeva lungo il contrafforte tra Posina e Leogra, e comprendeva diverse linee; il gruppo del Novegno ne era il caposaldo principale; la vetta del Monte Priaforà e quella del Monte Summano erano state ridotte, d'ordine del Comando supremo, *a rocche inespugnabili,* mediante grandi costruzioni in caverna, in modo da poter resistere a lungo, anche se rimaste isolate. Tra Posina ed Astico ed appoggiandosi alle falde di Monte Cimone (al così detto Redentore), era stato costruito un potente sistema fortificato con linee in contropendenza, munito di numerose caverne per artiglierie e mitragliatrici, collegato da un lato cogli sbarramenti del Posina a monte di Arsiero (che si saldavano col Monte Priaforà), dall'altro con gli sbarramenti multipli di Val d'Astico, collegati alla lor volta colle fortificazioni dell'altopiano di Asiago. Altri sbarramenti della Val d'Astico tra Velo d'Astico e Piovene, si saldavano al Monte Summano ed ai Colletti da un lato, e dall'altro al Monte Cengio ed al Monte Paù. Appoggiata al Redentore succitato, una

linea avanzata, da abbandonarsi in caso di serio attacco si svolgeva sul versante sinistro del Posina fin verso Monte Majo.

Sull'altopiano di Asiago un vasto e profondo sistema di fortificazioni, composto di più linee (di cui la più avanzata lungo la bassa Assa) si appoggiava al pianoro di Monte Cengio ed alle alture (fino al Monte Kaberlaba) che cingono a sud la conca di Asiago, poi per Gallio ed il contrafforte tra le valli di Nos e di Campomulo, andava a Cima della Caldiera. Dal Monte Kaberlaba un altro ramo di questo sistema proseguiva per Monte Eckar lungo le alture di destra della Val Frenzela, saldandosi al Col d'Astiago; questo ramo doveva entrare in azione quando fosse andata perduta la parte settentrionale dell'altopiano dei Sette Comuni. Questo settore nord-est dell'altopiano aveva grandissima importanza, perchè il nemico non poteva sviluppare un attacco con grandi forze contro il settore meridionale senza prima scacciarci dalle posizioni del settore nord-est che gli stavano sul fianco. Perciò nulla si trascurò per contrastarne al nemico il possesso; oltre al sistema difensivo di prima linea già accennato, fu costruito un vero campo trincerato sul gruppo centrale delle Melette che si erge ad altezza di quasi 2000 metri e domina il terreno all'intorno da ogni lato, e specialmente la conca di Asiago ed i piani della Marcesina a nord. Fu inoltre costruita un'altra linea di difesa arretrata che si appoggiava da un lato al Monte Tonderecar (gruppo delle Melette) e per la Forcellona e la Costa alta, andava dall'altro lato ad appoggiarsi al margine settentrionale dell'altopiano ai Castelloni di San Marco.

Un secondo sistema difensivo sull'altopiano di Asiago partiva dal Monte Paù e seguendo all'incirca il margine meridionale dell' altopiano, andava ad appoggiarsi al

margine orientale al Col d'Astiago ed al Monte Campolongo. Finalmente, due linee in contropendenza sulle pendici meridionali dell'altopiano avrebbero permesso di trattenere il nemico nella sua discesa in pianura. Esse si saldavano al gruppo collinoso di Monte Grumo allo sbocco dell'Astico, che era stato fortificato fronte ad ovest, a nord e ad est e dal quale si poteva contendere lo sbocco del nemico dalla Val d'Astico ed ostacolarne la discesa dall'altopiano per le strade più occidentali.

A partire dal Monte Obante e dal passo di Campogrosso, era stata costruita una linea che per le alture a nord di Staro ed attraversando il Leogra andava a congiungersi al Monte Alba a quella del contrafforte del Novegno. Essa era stata fatta per impedire al nemico che si fosse impadronito del Pasubio di scendere per Val Leogra alla pianura; anzi, per meglio *incapsularlo,* e considerata la natura aspra e dirupata delle falde meridionali del Pasubio, solo praticabili lungo alcuni canaloni, questi vennero sbarrati al loro fondo con reticolati e mitragliatrici fiancheggianti in caverna, che rendevano impossibili di uscirne.

Dalla linea ora accennata se ne staccava un'altra che seguiva il fondo di Val Leogra sulla destra del fiume, protendendosi fino a nord di Vicenza. Essa avrebbe dovuto costituire una linea di ripiegamento per la 1.ª armata quando questa avesse dovuto ritirarsi dai monti. Ma, per adempiere a tale funzione essa aveva poco valore. Il Comando supremo pertanto ordinò la costruzione di un'altra linea che doveva seguire la cresta dei monti tra Agno e Leogra, ed incrociare al Monte Civillina con una linea difensiva destinata a congiungere il Campo d'Avanti col Novegno, toccando lo Spitz ed il forte di Monte Enna. Così il terreno poteva essere

suddiviso in grandi compartimenti stagni, difendibili anche se cadeva il terreno laterale.

In Val Sugana, un primo potente sistema difensivo, anch'esso a linee multiple, appoggiandosi a Cima della Caldiera a quello dell'altopiano, per Ospedaletto, Monte Levre e Cimon Rava si estendeva fino alla Forcella Magna, dove si collegava alle difese dell'alta Val Vanoi (4.ª armata). Esso bene sbarrava la Val Brenta e copriva la conca di Tesino e le importanti comunicazioni che vi fanno capo. Un secondo sistema difensivo era stabilito sulle alture di riva sinistra di Val Grigno; a Monte Agaro esso ripiegava ad est, e per Colle degli Uccelli, Monte Remitte, Monte Totoga e Monte Viderne, andava ad appoggiarsi al Monte Pavione sbarrando le valli del Vanoi e del Cismon.

Finalmente, per l'eventualità che, cadendo le difese del settore nord dell'altopiano, il nemico potesse discendere per la strada Enego-Primolano in Val Brenta, si determinò una organizzazione atta ad impedirgli di sboccare dalla valle. Il Col del Gallo e le pendici di Col del Barco furono organizzate con grande quantità di caverne per artiglierie e mitragliatrici che battevano il versante destro della Brenta. Tutti i canaloni per i quali si ascende al Grappa tra la foce del Cismon e Col Moschin furono sbarrati con reticolati e mitragliatrici in caverna, e dal Col Moschin partì una duplice linea che, sbarrando Val Brenta, si riattaccava alle difese dell'altopiano. Similmente, tra Col del Barco e Monte Laste (ad oriente di Ospedaletto) furono sbarrati tutti i canaloni della dirupata parete rocciosa del versante sinistro della Brenta, ed un potente sbarramento fu costruito attraverso la Valle del Grigno. Così le truppe della Val Sugana, pur rinunziando alla linea di ritirata pel fondo di Val Brenta, avreb-

bero potuto conservare le loro posizioni ad ovest della conca di Tesino, avendo le linee di ritirata su Arsiè e Fonzaso.

Dei lavori progettati ed eseguiti sul Monte Grappa per costituirne un grande caposaldo che facesse sistema colla difesa dell'altopiano di Asiago e con quella della Piave, discorrerò nel capitolo XIII.

Da quanto ho esposto chiaro apparisce come a precludere gli sbocchi della faccia orientale del saliente trentino si sia creato un grandioso sistema di fortificazioni, che acquistava maggior valore se esaminato nei suoi particolari: linee multiple organizzate a compartimenti stagni; trincee profonde generalmente scavate nella roccia, protette da ampie e multiple fascie di reticolati e fiancheggiate da numerose mitragliatrici, per lo più in caverna; ricoveri in caverna disseminati lungo i trinceramenti; nidi di mitragliatrici nelle posizioni più importanti; appostamenti per artiglierie di tutti i calibri, ben defilati alla vista, oppure in caverna. Ed oltre a ciò una ricchissima rete stradale, baraccamenti in legname per ricovero delle truppe e per magazzini, numerose teleferiche, trasporto di acqua ove mancava, impianto di reti telegrafiche e telefoniche, ecc.

Analoghe sistemazioni furono eseguite lungo la faccia occidentale del saliente tirolese-trentino, attraverso la strada dello Stelvio, in Val Camonica, nelle Giudicarie; come pure in Cadore, in Carnia, e lungo la fronte Giulia. Si può dunque immaginare — comprendendo anche il vasto sistema fortificato al confine svizzero — quale enorme quantità di lavoro sia stato compiuto e quale ingente quantità di materiale esso abbia assorbito. Attesero a questo lavoro circa 130 000 operai borghesi e parecchie centinaia di centurie di milizia territoriali, senza tener conto del lavoro compiuto dalle

truppe di tutte le armi, e specialmente dalle compagnie del genio; i centurioni della territoriale, per lo più attempati e padri di famiglia, chiamati al loro indefesso lavoro nella zona battuta dal fuoco nemico, prestarono preziosi servizi e si resero veramente benemeriti.

In complesso si creò un colossale sistema difensivo che doveva dare sicuro affidamento di efficace protezione e che ben corrispose al suo scopo, ovunque fu attaccato, nelle giornate del novembre 1917. Esso servì non solo dove il nemico attaccò, ma anche sul resto della fronte per la benefica influenza che questa poderosa struttura fortificatoria esercitò sul morale dei difensori.

Capitolo VI.

La battaglia di Gorizia.

I. — Disposizioni anteriori alla battaglia.

L'inizio dei preparativi per la ripresa offensiva che condusse all'espugnazione del campo trincerato di Gorizia, risale al dicembre 1915, dopo la sospensione delle operazioni di attacco svoltesi dal 18 ottobre ai primi di dicembre. Tali preparativi furono essenzialmente rivolti a:

1.° conquistare sulla fronte di attacco, dal Sabotino al mare, mediante operazioni metodiche, le posizioni più adatte a servire da linea di partenza per l'attacco;

2.° aumentare nel tratto prescelto per la rottura i mezzi offensivi, fino a raggiungere la quantità che l'esperienza nostra ed altrui aveva dimostrato indispensabile per avere ragione delle difese nemiche. Ciò fu ottenuto concentrando sulla fronte stessa le artiglierie di nuova costituzione, man mano che si rendevano pronte in paese, le batterie di bombarde, che durante quell'inverno si andavano allestendo alla scuola bombardieri da poco creata a Susegana, e gli altri mezzi sussidiari;

3.° organizzare l'impiego di questi mezzi per l'attacco, nell'intento di ottenere la *matematica certezza* che nel giorno dell'azione saremmo riusciti a rimuovere, sul tratto di fronte prescelto e per la necessaria profondità, ogni ostacolo materiale all'avanzata della nostra fanteria;

4.° agguerrire le truppe, e specialmente le unità di nuova formazione;

5.° accumulare, mediante una razionale economia, le munizioni occorrenti per l'offensiva.

Tutto questo fu ottenuto mentre, in pari tempo, si provvedeva a rafforzare le nostre linee di difesa, costituendo, specie in corrispondenza del basso Isonzo, multiple barriere contro un possibile attacco.

La natura e l'entità dell'accennato lavoro di preparazione e l'opera direttiva del Comando supremo emergono specialmente da due lettere dirette a S. A. R. il comandante della 3.ª armata, il 14 marzo ed il 16 aprile. Nella prima è esposto il concetto generale dell'attacco, il quale fu il seguente: Alla ripresa dell'offensiva generale che avrebbe avuto luogo nella buona stagione, e dopo ultimati gli apprestamenti in corso, il Comando supremo intendeva, sempre quando nuove circostanze non intervenissero a suggerire una diversa condotta, di concentrare il massimo sforzo contro il campo trincerato di Gorizia, proponendosi di far breccia successivamente su due tratti della linea avversaria, e cioè: in primo tempo contro la fronte Sabotino-Oslavia, per impadronirsi della testa di ponte e ricacciare il nemico oltre Isonzo; in secondo tempo, contro la fronte San Michele-San Martino.

In quelle lettere si davano minute istruzioni sull'impiego delle artiglierie e delle bombarde in relazione alle breccie da aprirsi per l'irruzione delle fanterie, e tenuto

conto della esperienza fatta durante gli ultimi attacchi sulla fronte francese.

La nostra offensiva avrebbe dovuto iniziarsi, secondo gli accordi presi cogli alleati, contemporaneamente a quella dei franco-inglesi e dei russi, e cioè all' incirca nella seconda metà di giugno.

★

Altre disposizioni per l'offensiva sull'Isonzo furono date proprio durante le operazioni del Trentino.

Già verso la fine di aprile, in vista della nuova situazione che si veniva delineando nel Trentino, s'erano dovute trasferire su questa fronte (come ho detto nel precedente capitolo) notevoli quantità di truppa e buona parte delle artiglierie di nuova costituzione, ch'erano state precedentemente destinate alla fronte dell'Isonzo. Nondimeno il 26 aprile, con lettera diretta a S. A. R. il comandante della 3.ª armata,[1]) dopo di avere accennato a tali sottrazioni di truppa e di artiglierie, io confermavo che ciò non mutava affatto il concetto fondamentale: infatti, siffatti provvedimenti, ispirati solo ad un criterio prudenziale, non infirmavano il mio primitivo concetto offensivo; era superfluo quindi che io ricordassi a S. A. R. come tutte le predisposizioni delle quali avevo diffusamente trattato nel mio foglio del 16 aprile, e particolarmente quelle relative all' im-

[1]) Si noti che fin dal 30 gennaio, allo scopo di unificare sotto un solo comando le operazioni di assedio contro il campo trincerato di Gorizia, il Comando supremo aveva disposto che il VI corpo passasse agli ordini di S. A. R., il comandante della 3.ª armata, e che questa estendesse la propria giurisdizione a nord fino al torrente Recca ed all'altura 418 (Verhovac).

piego delle artiglierie, dovessero avere in questa fase preparatoria completo ed esauriente sviluppo. Concretando così con illuminata previdenza tutto il programma operativo, *sarebbe possibile — come era mio intendimento — tradurlo prontamente in atto, non appena la situazione lo consentisse, con subitanea decisione.*

Il 4 giugno partecipavo a S. A. R. il comandante della 3.ª armata che le notizie accertate sulla cessata affluenza dei rinforzi nel Trentino, l'arresto imposto al nemico sulla maggior parte della fronte e la situazione internazionale consentivano ed esigevano che la 1.ª armata riprendesse l'iniziativa delle operazioni, e perciò, appena consolidata la situazione, quest'armata avrebbe intrapresa una pronta e decisa azione controffensiva.

Rispondeva lo stesso giorno S. A. R. il Duca d'Aosta col seguente telegramma, degno veramente del Principe e del soldato il quale, durante tutta la guerra, fu alto esempio ai suoi dipendenti delle migliori virtù militari, in tutti infondendo quel sacro fuoco dal quale egli stesso era animato:

«Liete notizie e arditi concepimenti espressimi telegramma 2411 odierno hanno commosso mio cuore di italiano e di Principe. Col pensiero rivolto ai valorosi che lottano sugli altipiani, auguro che la fortuna coroni i nostri sforzi, pronto ad ogni pugnace concorso, con animo di soldato e di comandante».

Così rispondevo il giorno 5:

«Generosa profferta V. A. R. e nobili espressioni augurali sono luminoso mirabile esempio cooperazione d'armi e di spirito. Con uguale fede ringrazio V. A. R. lieto confermare notizie situazione, che è buona, ma diverrà rassicurante mercè tenacia e valore che guidano e animano comandi e truppe».

Con lettera del 13 giugno S. A. R. il comandante della

3.ª armata mi esponeva che, mettendosi prontamente e interamente nel mio ordine di idee, quando con rapida decisione avevo fatto massa tra Padova e nord-ovest, disponeva che, prevenendo le richieste, fosse studiato quale maggior quantità di medie artiglierie potesse cedersi ad altri scacchieri; così fu in grado di fornire una ventina di batterie, scelte fra le migliori, alla fronte tridentina, pur mantenendo, mediante opportuni spostamenti, una tranquillante efficienza al suo schieramento di artiglieria. Ora, però, egli considerava molto utile di essere orientato sulla probabilità da me prospettata per la fronte dell'Isonzo. Perciò, se permanesse l'ordine di idee *già manifestatogli, di svolgere da questa parte un'offensiva subitanea, violentissima, non appena ciò fosse possibile,* avrebbe procurato di iniziare senz'altro la preparazione dello schieramento delle artiglierie, facendo assegnamento sulle nuove affluenze.

Risposi il 16 giugno a S. A. R. confermandogli che *gli avvenimenti dello scacchiere trentino non avevano mutato il primitivo concetto strategico di operare offensivamente sulla fronte dell'Isonzo.* Mutata era solo, per l'inevitabile consumo e logoramento prodotto dalle operazioni in corso, la prevista disponibilità dei mezzi d'azione, la quale imponeva una riduzione nel raggio d'azione, pur senza alterare il concetto organico. Perciò la ripresa offensiva doveva mirare, *in un primo tempo,* a prender saldo possesso della soglia di Gorizia. Contenuto così in ragionevoli limiti il piano operativo, l'unico mezzo per assicurarne la conquista era di concentrare in ristrettissimo spazio un'imponente massa d'artiglieria di tutti i calibri, perchè solo elevando il tonnellaggio dei proietti lanciati nell'unità di tempo, si poteva aver ragione, come l'esperienza insegnava,

di difese sapientemente preparate, aprendovi ampi e facili varchi alle fanterie. Tale principio lo riaffermavo perchè S. A. R., nel preparare lo schieramento offensivo delle artiglierie, ne traesse norma per il futuro impiego dei grossi calibri adoperati nelle operazioni in corso sulla fronte tridentina, e che avrei radunato appena possibile sulla fronte dell' Isonzo; e anche per l'impiego di altri medi calibri in misura allora non prevedibile. Avvertivo infine che non si poteva allora determinare, nè il giorno dell'inizio dell'offensiva (che non sarebbe in ogni modo stato prima della metà di luglio), nè il contributo di forze che avrei messo a disposizione di S. A. R. per alimentare l'offensiva, ma confidavo potesse esser pari a due corpi d'armata circa.

Sarebbe stato senza dubbio opportuno di estendere l'azione a Plava ed anche più a nord, per giungere al possesso delle alture che cingono a nord la conca goriziana; sarebbero all' uopo occorse più larghe disponibilità di artiglieria, e le ragioni che ho esposte consigliavano a restringere la fronte di attacco.

La persistenza di questi ordini conferma la immutabilità del concetto del Comando supremo, e la continuità con cui, malgrado i sopravvenuti turbamenti, fu compiuto tutto il lavoro preparatorio per la ripresa offensiva contro il campo trincerato di Gorizia, che costituiva l' obbiettivo principale delle nostre operazioni. Si noti che S. A. R. il Duca d'Aosta nella lettera ora riferita, che è del 13 giugno, ricordava l'ordine d' idee *già manifestatogli* di svolgere un'offensiva sull'Isonzo, *subitanea e violentissima,* appena possibile. Tale concetto il Comando supremo aveva tosto ripreso dopo il 2 giugno, appena ebbe acquistato la certezza che l'offensiva nemica dal Trentino sarebbe stata arginata; e per la sua esecuzione faceva assegnamento sulla sorpresa,

convinto che il nemico era lungi dall'aspettarsi una nostra offensiva in grande stile sulla fronte Giulia a così breve distanza di tempo dagli avvenimenti svoltisi nel Trentino.

Gli studi per lo spostamento delle truppe e delle artiglierie dalla fronte del Trentino a quella dell'Isonzo furono compiuti *nella prima quindicina di giugno,* secondo il seguente concetto: eseguire a momento opportuno una rapida manovra per linee interne, sfruttando al massimo ferrovie ed autocarri, per trasportare dall'una all'altra fronte delle artiglierie e delle bombarde. Queste, appena sbarcate, dovevano recarsi sulle postazioni già apparecchiate e compiere tutti i preparativi per entrare in azione, mentre si sarebbe eseguito il movimento delle truppe; l'inizio dell'offensiva doveva aver luogo appena terminato il trasporto, e non più tardi di otto giorni dopo del principio di questo.

Con queste disposizioni confidavo di potere iniziare l'azione offensiva di sorpresa. In ogni caso giudicavo che il nemico non sarebbe stato in tempo a parare il colpo, e ciò per le seguenti ragioni: 1.° che difficilmente sarebbe stato subito informato dei nostri trasporti; 2.° che per trasportare alla sua volta uguali forze ed artiglierie dal Trentino all'Isonzo, avrebbe impiegato un tempo quasi doppio di quello a noi occorrente, dato il minor rendimento delle sue ferrovie, e lo spostamento sull'arco, mentre la nostra manovra avveniva sulla corda.

Per attuare una così rapida manovra, occorrevano predisposizioni minute, specie per quanto rifletteva il movimento ferroviario, che fu concretato con estrema riservatezza.

Il 25 giugno, sulla fronte del Trentino si delineava l'arretramento dell'avversario, sotto la minaccia della

nostra manovra per le ali. Lo stesso giorno il Comando supremo telegrafava al Comando della 3.ª armata che gli avvenimenti sull'altopiano di Asiago lasciavano sperare che la lotta su questa fronte si avviasse a rapida favorevole soluzione. Urgeva pertanto spingere colla massima alacrità i noti lavori per la postazione delle batterie di medio calibro, non essendo escluso che la disponibilità dei mezzi e delle forze per attuare su quella fronte i miei intendimenti già noti a S. A. R., potesse aversi entro brevissimo termine.

Il seguente giorno 26 scrivevo a S. A. R. che gli avvenimenti in corso nello scacchiere trentino e la situazione, quale dal 25 si era delineata in seguito all'iniziato ripiegamento del nemico, consigliavano di considerare anche più prossima del previsto l'opportunità del nostro energico intervento sull'Isonzo. In aggiunta perciò al telegramma del giorno antecedente, soggiungevo che il primo nostro sforzo doveva tendere allo sfondamento delle linee nemiche nel tratto Sabotino-Podgora, contro le quali dovevano adoperarsi *a massa* le artiglierie di cui l'armata disponeva e che erano in misura di efficacemente intervenire, nonchè i medi e grossi calibri che avrei rapidamente spostati sulla fronte dell'Isonzo all'ultimo momento, in rapporto al giorno che sarebbe fissato per l'offensiva. Comunicavo intanto che, in seguito agli accordi presi sotto il vincolo di estrema riservatezza con la Direzione generale dei trasporti, questo movimento si compirebbe in tre o quattro giorni, e ad esso seguirebbero in altrettanti giorni le grandi unità destinate a rincalzare e ad alimentare l'azione.

Rispondeva S. A. R. il 27 giugno descrivendo le truppe, le artiglierie, le bombarde occorrenti per l'attacco, e di questo esponeva il concetto: l'azione offensiva del-

l'armata sarebbe svolta su vasta fronte, da Plava al Monte San Michele, addensando però le fanterie e le artiglierie contro quel tratto della linea nemica che occorreva sfondare (Sabotino-Podgora); l'attacco principale doveva tendere alla conquista del Sabotino e delle alture di Oslavia con obbiettivo l'Isonzo, coadiuvato da un attacco secondario contro la fronte Grafenberg-Podgora, mentre una vigorosa azione di collegamento premerebbe sulla intermedia cortina Oslavia-Grafenberg. Offensive secondarie nel settore del San Michele e in quello di Plava tenderebbero a fissare il nemico su queste due ali. All'azione violentissima di tutte le artiglierie e bombarde, seguirebbe, compenetrandosi negli ultimi istanti colla medesima, l'attacco risoluto, irresistibile, travolgente delle fanterie, per respingere il nemico oltre Isonzo.

Contemporaneamente, lo stesso giorno 26 io comunicavo al comandante della 1.ª armata che intendevo approfittare della favorevole situazione per operare energicamente, non solo sulla fronte tridentina, ma anche su quella dell'Isonzo. Non disponendo delle artiglierie di medio e grosso calibro per attaccare contemporaneamente sulle due fronti, *non appena la resistenza del nemico su posizioni predisposte, o la necessità di portare innanzi lo schieramento delle nostre artiglierie, imponessero una sosta alla nostra avanzata, ordinerei un rapido spostamento di tutte le artiglierie di medio e grosso calibro che potrebbero esser tolte dalla fronte tridentina senza pregiudizio della sua sicurezza, per sviluppare una violenta e rapida offensiva contro la testa di ponte di Gorizia.* Dopo di che le dette artiglierie sarebbero restituite alla 1.ª armata, che avrebbe provveduto frattanto a tutti i lavori necessari per il loro immediato ritorno in azione.

In questa lettera indicavo anche in linea di massima il numero e la specie delle batterie che la 1.ª armata avrebbe dovuto cedere alla 3.ª

Dalla medesima lettera appare chiaro il concetto del Comando supremo, il quale, sull'altopiano di Asiago mirava bensì alla riconquista del contrafforte della Bocchetta di Portule, come si è detto nel precedente capitolo, ma non intendeva che le operazioni miranti a tale scopo degenerassero in una delle solite azioni logoranti e scarse di risultati, delle quali avevamo già fatta l'esperienza nel 1915. Esso preferiva piuttosto di rinunziare alla riconquista di parte del territorio montuoso perduto e di ricercarne largo compenso coll'operazione di sorpresa sull'Isonzo, dalla quale si riprometteva ben maggiori risultati. Questo concetto è chiaramente espresso dalle parole in corsivo che ho riferito.

Il 30 giugno, in previsione della ripresa offensiva sull'Isonzo, il Comando supremo decideva di ristabilire su quella fronte la suddivisione preesistente all'offensiva austriaca del Trentino. Fu perciò ricostituita la 2.ª armata, restituendovi l'antico Comando, quello della 5.ª, il cui còmpito di parare ad un eventuale sbocco austriaco nel piano era ormai cessato, e perciò essa fu disciolta e le truppe che la componevano passarono alla diretta dipendenza del Comando supremo. Il Comando della 2.ª armata funzionò a Cividale a partire dalle ore 24 del 3 luglio.

Il 9 luglio il Comando supremo partecipava al Comando della 1.ª armata che la situazione generale e quella particolare sulla fronte dell'Isonzo suggerivano di non differire di troppo l'azione progettata; mentre, d'altro lato, la lentezza che avevano assunto le operazioni offensive sull'altopiano di Asiago e la forzata interruzione di quelle verso il Col Santo, lasciavano prevedere

che le operazioni stesse avrebbero potuto trascinarsi molto in lungo, assumendo fors'anche quel carattere di logoramento che dovevasi ad ogni costo evitare. Perciò, aggiungevo che intendevo dar principio, non oltre il 20 luglio, al trasferimento delle artiglierie destinate alle operazioni sull'Isonzo. Era pertanto necessario che dentro questo limite di tempo venissero inquadrate le operazioni in corso sulla fronte dell'armata, in modo da raggiungere, per l'epoca suddetta, la migliore situazione che, senza precludere l'adito alla futura ripresa delle operazioni offensive, consentisse di rimanere in sicurezza sulla fronte raggiunta, curarne la salda organizzazione a difesa, ed eventualmente sfruttare la migliore situazione che poteva delinearsi qualora la violenta azione contro la testa di ponte di Gorizia producesse un notevole indebolimento dell'avversario nello scacchiere tridentino. Durante il periodo di sosta l'armata doveva assumere uno schieramento difensivo che consentisse di ridurre al minimo le forze sulla prima linea, e di raccoglierne all'indietro la parte maggiore, *formata in grandi unità organiche, colle quali doveva prontamente costituirsi una riserva d'armata.* Di questa riserva una parte, che avrei ulteriormente indicato, doveva rimanere a disposizione del Comando supremo. Quanto alle artiglierie è necessario (dicevo) che la massima parte dei medi e tutti i grossi calibri partecipino alle operazioni dell'Isonzo, trattenendone il minimo indispensabile per l'armamento dei capisaldi più importanti, e basando la difesa essenzialmente sui piccoli calibri e sulle mitragliatrici. Analogamente si dovevano cedere alla 3.ª armata i due terzi delle bombarde, e tra queste tutte o quasi tutte quelle di grosso calibro.

L'opportunità di lasciar giungere a compimento alcune parziali operazioni in corso sull'altopiano di Asia-

go, indusse poi il Comando supremo a fissare la mezzanotte sul 27 luglio come data dell'effettivo inizio dei movimenti.

Il concetto del movimento fu il seguente:

a) concentrare per la mezzanotte sul 27 alle stazioni di carico tutte le batterie di medio calibro e le bombarde da trasportare (quelle di grosso calibro furono avviate alla spicciolata nei giorni precedenti per guadagnar tempo, data la maggior lentezza dei lavori di postazione per quelle artiglierie);

b) compiere in tre giorni il trasporto e lo scarico delle artiglierie e delle bombarde alle stazioni di arrivo (58 batterie di cannoni, obici e mortai e 22 di bombarde);

c) far seguire immediatamente le truppe, completando questo movimento in altri quattro giorni, pur eseguendo contemporaneamente il trasporto delle munizioni e degli esplosivi. Le truppe trasportate furono i corpi d'armata a disposizione: VIII (43.ª e 48.ª divisione) e XXVI (23.ª e 46.ª divisione) dalla zona Padova-Castelfranco-Vicenza alla fronte Cormons-Cervignano.

Questi trasporti erano stati preceduti da alcuni movimenti preliminari eseguiti dal 29 giugno al 27 luglio, e cioè: il trasporto della 19.ª divisione da Padova e Cittadella a Palmanova e Cervignano; della 47.ª divisione da Bassano a Cividale; della 24.ª divisione da Padova-Poiana e Cittadella a Cormons.

Dopo l'inizio dell'azione offensiva, ossia fra il 7 ed il 20 agosto furono trasportati: il XIV corpo (10.ª divisione su tre brigate e 34.ª divisione), la 3.ª divisione cavalleria, le brigate Catania e Sesia; il XXIV corpo d'armata (4.ª e 33.ª divisione), ed inoltre riparti vari.

Il complesso movimento ferroviario eseguito nel pe-

riodo sopraccennato superò per intensità relativa, rapidità e regolarità di esecuzione quello precedentemente effettuato in seguito all'offensiva austriaca dal Trentino. Anche questa volta sulle linee più intensamente sfruttate (Udine-Cormons e Portogruaro-Cervignano), la potenzialità massima prevista fu per vari giorni successivi superata di un terzo, senza che si avesse a lamentare alcun inconveniente, e mantenendo regolare la marcia dei treni; della qual cosa meritò molta lode tutto il personale ferroviario. Complessivamente vennero trasportati 6825 ufficiali, 295 959 militari di truppa, 57 134 quadrupedi, 9810 carri, e furono impiegati 61 308 veicoli. Mentre si svolgevano i movimenti sopra descritti, si effettuavano ancora intensissimi trasporti di munizioni, di materiali di ogni genere, di truppe di complemento, di operai; ai quali, appena cominciata la battaglia, si aggiunsero numerosi treni sanitari.

Furono prese tutte le disposizioni per assicurare la segretezza del movimento e tener perplesso il nemico. La rapidità del movimento aveva per iscopo, come già dissi, di prevenire il nemico, non lasciandogli il tempo necessario per correre alla parata qualora fosse venuto a conoscenza delle nostre intenzioni. Inoltre, poichè non era possibile che i movimenti riuscissero del tutto nascosti, si provvide a diffondere false voci, allo scopo di trarre in inganno l'avversario, od almeno di mantenerlo incerto sui nostri veri propositi, e cioè: *a*) si ordinò al Comando della 3.ª armata di diffondere fra le truppe la voce che i preparativi in corso sull'Isonzo costituivano una finta, e che l'operazione principale si sarebbe fatta in Val Sugana; *b*) si ordinò al Comando della 1.ª armata di spiegare allo stesso modo l'arretramento delle batterie e delle bombarde e lo spostamento di talune unità, curando che tale versione si dif-

fondesse largamente fra le truppe; *c*) si tenne rigorosamente celata alle truppe della 5.ª armata la loro destinazione, lasciando trapelare anche fra di esse la voce di cui sopra; *d*) si studiò e si attuò con ottimo esito un sistema di diramazione degli ordini di movimento ferroviario e dei documenti tecnici, per il quale le truppe vennero a conoscere la loro destinazione soltanto durante il viaggio; *e*) si provvide per mezzo di agenti segreti a diffondere la voce dell'attacco in Val Sugana nei paesi neutrali, specialmente in Svizzera; *f*) alla Direzione trasporti fu ordinato di diramare falsi ordini di movimento e di studiare i necessari espedienti perchè quelli autentici venissero a conoscenza del minor numero possibile di persone. Giovò ad accreditare le voci fatte spargere, l'operazione alla testata di Val Travignolo, che la 4.ª armata preparava da tempo, della quale ho discorso nel precedente capitolo, e che condusse alla conquista del passo di Rolle, della Cavallazza e del Colbricon. Si può aggiungere che, mentre i movimenti avevano corso, il 30 luglio, sempre nell'intento di colorire maggiormente la notizia della prossima offensiva in Val Sugana, mi recai con parte dello stato maggiore a Feltre e vi rimasi fino al mattino del 3 agosto, compiendo ricognizioni al passo di Rolle ed in Valle di San Pellegrino, e ricevendovi anche lo stesso 30 luglio la visita del Presidente del Consiglio dei Ministri.

Dato il carattere lento della guerra moderna e la facilità delle comunicazioni che consente di attinger continue notizie sui paesi nemici, specialmente per mezzo dei paesi neutrali, il segreto sulle operazioni è molto difficile a mantenere. Tuttavia, mediante tutte le misure adottate, esso potè essere conservato, e fu uno dei principali elementi di successo nelle operazioni che condussero alla presa di Gorizia.

★

Accennerò ora alle forze ed ai mezzi assegnati per l'offensiva sull'Isonzo:

Alla fine di giugno, in seguito a richiesta del Comando della 3.ª armata, era stata messa a disposizione di questa la 19.ª divisione, per dare temporaneamente il cambio ad alcune truppe più stanche del VI corpo e rimetterle in efficienza per la prevista ripresa offensiva.

Il 18 luglio fu inviata la 24.ª divisione, per rinforzare la fronte del VI corpo, e per dare a queste truppe la conoscenza del terreno in cui avrebbero dovuto operare.

Il 30 giugno la 47.ª divisione, costituita con truppe di nuova formazione, era stata trasportata sulla fronte della ricostituenda 2.ª armata perchè completasse quivi il proprio addestramento, nell'intento di impiegarla poi nell'offensiva sull'Isonzo. A tale scopo il 1.º agosto essa fu messa a disposizione della 3.ª armata.

Alla fine di luglio rimanevano nella pianura vicentina, a disposizione del Comando supremo, i due corpi d'armata VIII (divisione 43.ª e 48.ª) e XXVI (divisioni 23.ª e 46.ª); di queste fu effettuato il trasporto, come già dissi, a partire dal 31 luglio, a seguito di quello delle artiglierie e delle bombarde.

In complesso la 3.ª armata aveva ricevuto, alla data del 4 agosto (nel qual giorno ebbe inizio l'attacco del VII corpo verso Monfalcone), il rinforzo di sette divisioni (19.ª, 24.ª, 47.ª, 43.ª, 48.ª, 23.ª, 46.ª), alle quali va aggiunta la 49.ª divisione che, tenuta sull'Isonzo a disposizione del Comando supremo dal principio dell'of-

fensiva austriaca dal Trentino, era stata poi lasciata all'armata quale riserva.

E siccome la 3.ª armata già possedeva di truppe proprie otto divisioni (esclusa la 49.ª divisione) e una divisione di cavalleria appiedata, così la sua forza complessiva all'inizio dell'attacco fu di sedici divisioni ed una divisione di cavalleria appiedata.

Rimaneva a Bassano la 34.ª divisione, agli ordini diretti del Comando supremo. Essa fu fatta partire il 7 agosto e fu messa a disposizione della 3.ª armata.

Inoltre, il 10 agosto fu fatta partire dal territorio della 1.ª armata la 10.ª divisione su tre brigate e la 3.ª divisione di cavalleria, che furono pure messe a disposizione della 3.ª armata.

Le artiglierie passate dalla 1.ª alla 3.ª armata, furono in complesso: 38 pezzi di grosso calibro, 135 di medio calibro e 44 di piccolo calibro (oltre, naturalmente, l'artiglieria delle divisioni trasportate). Furono inoltre tolti alla zona Carnia e dati alla 3.ª armata, 3 pezzi di grosso calibro e 16 di medio calibro. Con questi aumenti e con altre batterie di nuova costituzione frattanto assegnate, la 3.ª armata ebbe a sua disposizione il 4 agosto, complessivamente: 56 pezzi di grosso calibro, 467 di medio calibro e 728 di piccolo calibro.

Le batterie di bombarde cedute dalla 1.ª alla 3.ª armata furono 22. Con questa cessione e con altre batterie ricevute direttamente dalla scuola dei bombardieri di Susegana, la 3.ª armata disponeva il 4 agosto, in complesso, di 76 batterie, comprendenti 774 armi, delle quali 138 delle più potenti, da 240.

II. — Svolgimento dell'azione offensiva.

Designato l'obbiettivo strategico delle operazioni e stabilito il concetto e le modalità per il rapido e ordinato svolgimento della vasta manovra fra il Trentino e l'Isonzo, il Comando supremo affidava a quello della 3.ª armata l'arduo ma onorifico incarico di dirigere l'attacco lungo tutto il tratto di fronte dal Sabotino al mare.

Al Comando della 2.ª armata il Comando supremo segnalava intanto, il 2 agosto, l'opportunità di impedire che truppe nemiche fronteggianti questa armata si spostassero verso la fronte attaccata dalla 3.ª armata. Perciò, sebbene la 2.ª armata non disponesse delle forze necessarie per compiere un serio attacco, essa doveva tuttavia concorrere nel senso indicato, sviluppando nel giorno 6, in un settore da designarsi in relazione allo scopo predetto, un intenso bombardamento sulle posizioni avversarie col maggior numero possibile di medi e piccoli calibri. Il settore prescelto fu poi quello di Tolmino, e fu stabilito, per ingenerare incertezza nel nemico, che il bombardamento fosse iniziato quasi immediatamente dopo il principio di quello delle artiglierie della 3.ª armata.

Lo stesso giorno 2 agosto il Comando supremo inviava al Comando della 3.ª armata uno studio dal quale risultava che la situazione delle forze nemiche sulla fronte della stessa armata era ancora a noi favorevole, e si traeva da questo fatto l'illazione, già espressa tante volte, che ogni ritardo nell'inizio della nostra offensiva avrebbe scemato la probabilità di successo, poichè avrebbe dato tempo all'avversario di condurre nume-

rose truppe sull'Isonzo; e che inoltre, per lo stesso motivo, il nostro attacco doveva svolgersi violentissimo e rapido, per aver ragione al più presto della resistenza avversaria prima che essa potesse ricevere alimento dall'arrivo dei rinforzi.

Secondo il disegno stabilito, il 3 agosto, il VII corpo d'armata, all'estrema destra dello schieramento, doveva pronunciare un'azione diversiva nel settore di Monfalcone, ed il 5, preceduto da intensissimo bombardamento contro la testa di ponte di Gorizia ed il Monte San Michele, doveva svolgersi l'attacco delle fanterie contro le medesime posizioni Per imprescindibili ragioni di preparazione, si dovettero poi rimandare di un giorno le due azioni, ossia al 4 e al 6 di agosto. Il Comando della 3.ª armata studiava a sua volta con ogni cura l'indirizzo per la manovra tattica ed, in relazione ad essa, la migliore dislocazione e il più razionale impiego dei mezzi assegnatigli. Truppe ed artiglieria che dovevano agire tra il Sabotino ed il Podgora vennero riunite sotto un unico Comando, quello del VI corpo (generale Capello). Tutto ciò permise di dare il migliore impulso alle operazioni e rese possibile di rapidamente collocare le batterie di artiglierie e di bombarde a mano a mano che giungevano sull'Isonzo fra il 27 ed il 31 luglio, di guisa che, alla sera del 3 agosto, esse erano pronte ad aprire il fuoco.

★

Nella giornata del 4 agosto aveva luogo la divisata azione offensiva nel settore di Monfalcone. Dopo intensa preparazione di artiglieria, le nostre fanterie assalivano ed espugnavano le alture di quota 85 e di quota

121 ad est della Rocca, prendendovi 145 prigionieri; ma, fatte oggetto di violenti contrattacchi, favoriti dallo scoppio di bombe a gaz asfissianti, lasciate dal nemico nei conquistati trinceramenti, ripiegarono nelle trincee di partenza.

La giornata del 5 passò in semplici azioni di artiglieria dirette a saggiare la capacità di reazione del nemico e a disorientarlo, nonchè ad inquadrare il nostro tiro; mentre l'avversario, ingannato dalla nostra manovra, inviava in fretta rinforzi di truppe e di artiglierie verso il settore di Monfalcone.

Il mattino del 6 agosto, tra le ore 7 e le 8, tutte le nostre artiglierie e batterie di bombarde aprivano fuoco violento e bene aggiustato contro il tratto di fronte nemica dal Sabotino al San Michele. Alle ore 16, accertato che la prima linea di difesa nemica era quasi ovunque completamente distrutta e le successive sconvolte, ondate di fanteria irruppero all'assalto. I nostri fanti avanzarono con insuperabile slancio all'attacco di posizioni ritenute sino allora imprendibili; mentre le artiglierie, con meravigliosa precisione, ne secondavano gli sforzi precedendoli con cortine di fuoco sterminatore, o fulminavano le riserve ammassate sul tergo delle posizioni nemiche, e mentre le truppe del genio riattavano i passaggi, completavano la distruzione delle difese accessorie, improvvisavano nuove comunicazioni.

All'ala sinistra della nostra fronte (45.ª divisione) una colonna composta di cinque battaglioni fanteria delle brigate Toscana, Abruzzi e Treviso, agli ordini del colonnello Badoglio, muoveva all'assalto del possente baluardo del Monte Sabotino, partendo dagli approcci che, con paziente e lungo lavoro avevano permesso, dal dicembre in poi, di avvicinarsi alle formidabili posizioni nemiche. Fu tale l'impeto delle truppe

che, superate d'un sol tratto le linee nemiche, in 40 minuti raggiunsero la quota 609 culmine del Sabotino, sorprendendone e facendone prigioniera quasi tutta la guarnigione. L'avanzata proseguì rapida verso l'Isonzo, e a sera i nostri avevano già raggiunta la linea San Valentino-San Mauro, lungo le falde orientali del Sabotino.

Sulle alture ad ovest di Gorizia, la brigata Lambro, della 13.ª divisione, assaliva a nord-est di Oslavia le alture di quota 188, già in tanti sanguinosi combattimenti così fieramente contesa, e dopo dura alterna vicenda di lotta, riusciva ad espugnarla. Più a sud, la brigata Abruzzi, della 24.ª divisione, attaccava frontalmente le munitissime linee di Oslavia e, mercè ostinati sanguinosi assalti, riusciva a superarle, giungendo a sera sino nei pressi di Peuma.

Sul Monte Podgora la brigata Cuneo, dell'11.ª divisione, sfondava di primo impeto le potenti difese nemiche, superava la cresta di quell'altura e raggiungeva l'Isonzo all'altezza di Grafenberg. Ivi, accerchiata da preponderanti forze nemiche, impegnava con esse combattimento durato violentissimo tutta la notte.

Finalmente, all'estremità meridionale delle alture, le truppe della 12.ª divisione superavano il Monte Calvario e, nel piano, sfondavano l'intricata linea difensiva costruita dal nemico tra il margine meridionale del Podgora e l'Isonzo.

Lotta non meno cruenta, ma altrettanto vittoriosa, si svolgeva intanto sul margine settentrionale del Carso, ove le valorose fanterie della 22.ª divisione (brigate Brescia, Ferrara, Catanzaro) assalivano la munitissima linea di vetta del Monte San Michele, altro possente baluardo della difesa di Gorizia e di quella del Carso a un tempo, già in quindici mesi di guerra bagnato di

tanto generoso sangue italiano, e, dopo insistenti assalti, riuscivano a conquistarla interamente.

Il nemico oppose lungo tutta la fronte fiera, accanita resistenza, e vendette a caro prezzo la vittoria. Sebbene i grossi delle sue truppe fossero sopraffatti dal soverchiante impeto dei nostri, nuclei di animosi si difesero strenuamente in caverne o su cocuzzoli isolati, finchè furono costretti alla resa.

Più di 3000 prigionieri, una decina di cannoni, numerose mitragliatrici e ricco bottino di materiale da guerra rappresentarono il trofeo di questa gloriosa giornata.

L'inopinato nostro attacco aveva completamente sorpreso il nemico, come poi risultò da numerosi fatti e testimonianze. Ma il Comando austriaco, non disperando del successo, cercò ogni mezzo per correre al riparo. E mentre inviava in fretta rinforzi sulle posizioni che ancora resistevano e ammassava truppe e artiglierie per tentare, con disperati contrattacchi, di riprendere quelle perdute, emanava nella sera stessa del 6 il seguente ordine del giorno all'armata dell'Isonzo:

«Il nemico passa su quasi tutta la fronte ad un attacco decisivo, cerca un successo finale. Io m'aspetto dalle mie truppe che gli sia preparata degna accoglienza e venga respinto *senza che ne rimanga un resto*. La situazione generale richiede che tutte le nostre posizioni, difese tenacemente per oltre un anno, rimangano nelle nostre mani. Io nutro fiducia che il mio volere divenga ovunque realtà. *La vittoria deve essere nostra.*

« Col. Gen. Boroevich ».

★

Il seguente giorno 7 scrivevo al Comando della 2.ª armata una lettera la quale chiaramente rivela quali fossero i miei intendimenti, nella situazione che si era creata dopo gli avvenimenti del 6. In essa dicevo che i risultati ottenuti dal VI corpo sulla fronte Sabotino-Podgora mi affidavano che la conquista della testa di ponte di Gorizia sarebbe presto stata un fatto compiuto; mentre, dall'altro lato, l'azione dell'XI corpo ci aveva già dato il possesso delle cime del San Michele, che erano state in parte oltrepassate. L'azione sul Carso — soggiungevo — proseguirà ininterrotta, per raggiungere in un primo tempo la linea del Vallone: ed il VI corpo, ricacciato l'avversario oltre il fiume, stabilirà sulla sponda sinistra dell'Isonzo delle piccole teste di ponte, difendibili con poche forze, le quali costituiranno altri sbocchi *per l'ulteriore avanzata*. Questa, da iniziarsi non appena riordinate le truppe, e compiuti i necessari spostamenti delle artiglierie di medio e grosso calibro, doveva tendere alla conquista del Monte Santo e del Monte San Gabriele, e ad assicurarsi il possesso della piana di Gorizia mediante la occupazione delle alture ad oriente della città. Tale còmpito io intendevo affidare alla 2.ª armata, alla cui dipendenza avrei restituito l'intero VI corpo, riportando il contatto fra 2.ª e 3.ª armata sull'antica linea, corrispondente all'incirca al parallelo di Lucinicco. Naturalmente l'operazione avrebbe dovuto essere compiuta col concorso del II corpo, opportunamente rinforza-

to.[1]) Per avere un dato concreto di riferimento, il comandante della 2.ª armata poteva prevedere di poter disporre di un complesso di 8 a 10 divisioni, in più delle forze della 2.ª armata, comprese quelle che attualmente facevano parte del VI corpo; e, per le artiglierie, all'incirca su quelle che concorrevano alle attuali operazioni contro la testa di ponte di Gorizia. Questi miei intendimenti io esponevo al comandante della 2.ª armata a titolo di semplice preavviso, e perchè egli potesse fin d'allora orientare la mente verso questo nuovo còmpito.

Il Comando supremo aveva fatto passare il VI corpo dalla 2.ª alla 3.ª armata quando si trattava di conquistare la testa di ponte di Gorizia, per la necessità di unificare le operazioni in un solo Comando. Difatti, la testa di ponte di Gorizia si appoggiava ai due grandi pilastri del Sabotino e del Monte San Michele, e quest'ultimo già trovandosi nella zona della 3.ª armata, era necessario assegnare a questa anche il còmpito dell'attacco del Sabotino. Ma, conquistata la testa di ponte di Gorizia, e passato l'Isonzo, il VI corpo ed il II dovevano agire in istretto collegamento, per la conquista delle alture del San Marco, San Gabriele, Monte Santo, Vodice e Monte Kuk; mentre la 3.ª armata, avanzando sul Carso verso la fronte Monte Trstelj-Hermada, separata dalla 2.ª armata dal Frigido (Vippacco), aveva bisogno di un collegamento meno stretto. Inoltre, ancor prima dello scoppio della guerra, era stato stabilito che nella marcia attraverso le Alpi Giulie, la grande strada da Gorizia a Lubiana per Aidussina, e quelle a nord di questa rimanessero a disposizione della 2.ª armata,

[1]) Esso si trovava sulla sinistra del VI corpo, a nord del Sabotino, col centro a Plava.

mentre per quelle a sud doveva transitare la 3.ª armata; perciò, anche per questa ragione appena il forzamento dell'Isonzo fosse avvenuto, era necessario di far ripassare il VI corpo alla 2.ª armata.[1])

Il seguente giorno 8 il Comando supremo, nel riferire al Comando della 1.ª armata gli avvenimenti dell'Isonzo, lo avvertiva che le informazioni pervenute facevano ritenere prossima o già in corso l'affluenza dei rinforzi nemici da altre parti della nostra fronte; epperciò vigilasse per accertare i movimenti di truppe nemiche e cercasse di impedirli o ne approfittasse per effettuare delle azioni di sorpresa.

Intanto, assicurato il giorno 6 con la conquista del Sabotino e del San Michele il possesso dei pilastri laterali della testa di ponte di Gorizia, restava da completare la espugnazione della imponente cortina costituita dalle alture immediatamente ad ovest della città. La battaglia vi si protrasse aspra, sanguinosa e incessante sino al pomeriggio dell'8. Il terreno rotto, intricato e ricco di appigli tattici, le molteplici possenti linee di difesa erette dall'avversario, la vicinanza di Gorizia, centro cospicuo di risorse per il nemico, facilitavano ad esso la tenace difesa e gli consentivano violenti ritorni controffensivi. A palmo a palmo, a prezzo di generosi sacrifici, le nostre fanterie, con la incessante cooperazione delle artiglierie, conquistarono tutto l'aspro ed in-

[1]) Tutto ciò che ho scritto dimostra appieno come nessun fondamento abbia l'asserzione che io mi volessi limitare alla conquista della testa di ponte di Gorizia.

tricato terreno, espugnando ad una ad una le innumeri trincee, circuendone ed obbligando alla resa i difensori, ributtandone oltre il fiume i violenti contrattacchi. Si distinsero nella lotta le brigate Toscana e Trapani della 45.ª divisione, che, manovrando sul tergo delle linee nemiche sul torrente Peumica e sulla collina sovrastante al villaggio di Peuma, ne determinarono la caduta.

Altri non meno poderosi attacchi nemici, preparati da violenti bombardamenti, erano respinti dai valorosi difensori del Monte Sabotino e del San Michele.

Nel pomeriggio dell'8 agosto, per effetto della nostra vittoriosa azione, tutte le alture sulla destra dell'Isonzo, costituenti la testa di ponte di Gorizia, e il San Michele sulla sinistra del fiume erano in nostro possesso. La linea dell'Isonzo a valle di Tolmino era a noi interamente assicurata. Sull'imbrunire riparti delle brigate Casale e Pavia passarono a guado l'Isonzo, di cui il nemico aveva in parte danneggiato i ponti, e si rafforzarono sull'altra riva. Una colonna di cavalleria e di bersaglieri ciclisti era tosto lanciata all'inseguimento. Con alacre opera riparti del genio sotto il tiro delle artiglierie avversarie gittavano i ponti e riattavano quelli danneggiati dal nemico.

Fu in quella stessa sera (ore 18) che il Comando supremo, avuta chiara la percezione del cedimento nemico e della necessità inderogabile di sfruttare il successo senza dar tregua al vinto, ordinava al Comando della 3.ª armata di incalzare energicamente il nemico in rotta e privo di riserve. Lo si invitava pertanto a disporre per l'inseguimento, mirando da un lato per la destra nostra al possesso dell'altura del Monte San Marco, dall'altra per Salcano alla conquista del Monte Santo e del Monte San Gabriele. La nostra avanzata doveva essere protetta da masse mobili di artiglieria *e non*

doveva arrestarsi che davanti ad insuperabili resistenze.

Poco dopo (ore 19,30), dopo aver dato partecipazione al comandante della 2.ª armata dell'ordine impartito al comandante della 3.ª armata, ora riferito, gli soggiungevo che una situazione così favorevole doveva essere sfruttata anche dalla 2.ª armata. E pertanto lo invitavo a costituire uno scelto nucleo di manovra mediante sottrazione ai settori non impegnati, e da radunarsi eventualmente a mezzo di autocarri, facendolo operare dalla testa di ponte di Plava verso il Kuk ed il Vodice, in collegamento ed in appoggio delle operazioni della sinistra del VI corpo verso Monte Santo. Per la necessaria preparazione di artiglieria e per il successivo sviluppo di questa operazione, lo si invitava a prendere immediati accordi con S. A. R. il Duca d'Aosta. Egli doveva inoltre disporre per la prosecuzione dell'azione dimostrativa verso Tolmino per tenervi impegnate le forze nemiche.

Il mattino del 9 agosto le nostre truppe entravano in Gorizia, mentre una colonna di cavalleria e ciclisti percorreva la pianura intorno alla città, spazzandone le ultime resistenze nemiche. Ma solo il successivo giorno 10 le nostre truppe occupavano le pendici occidentali delle alture che avvolgono ad est la piana di Gorizia, e più a sud la linea della Vertoibizza, iniziandone il rafforzamento. Con tutta probabilità anche la sommità di queste alture sarebbe caduta nelle nostre mani, se esse fossero state attaccate lo stesso giorno 9 con quel vigore che il Comando supremo aveva raccomandato. E così il successo non fu sfruttato quanto si poteva. Mancò in qualche comandante in sott'ordine il senso tattico delle necessità del momento. Pochi speravano di poter passare l'Isonzo, e quando la città di Gorizia fu occupata,

sembrò di aver raggiunto un grande risultato, senza riflettere che se questo era realmente grande moralmente, era quasi nullo militarmente se non veniva completato con la conquista delle alture che minacciavano la città da est, e che costituivano per noi la testa di ponte naturale sulla sinistra dell'Isonzo. Invano io telegrafai al comandante del VI corpo di *mettere le ali ai piedi dei suoi dipendenti:* il momento favorevole non fu colto, l'*attimo fuggente* era trascorso, e nelle operazioni militari guai a chi non lo coglie al suo passaggio! E così a questa grande offensiva, che era stata così ben diretta da S. A. R. il Duca d'Aosta e dal generale Capello comandante del VI corpo, e nelle varie fasi assai ben condotta, venne a mancare il suo degno coronamento: al nemico si lasciò tempo di affermarsi sulla linea Monte San Gabriele-Monte San Marco-Vertoibizza, e non fu più possibile di scacciarnelo per tutta la durata della guerra; il qual fatto ha molto nociuto alle operazioni dello scorcio del 1916 ed a quelle del 1917.[1])

Prescindendo dal mancato pronto inseguimento, la conquista di Gorizia merita di essere annoverata fra le più importanti imprese militari del nostro Paese. In soli tre giorni, la più importante delle fortezze nemiche sulla fronte dell'Isonzo cadeva in nostro potere per effetto di attacco di viva forza, uno dei più poderosi

[1]) Risponderò in altra pubblicazione alle critiche rivoltemi dal generale Capello nel suo libro: *Per la verità*, per non aver concesso le truppe celeri richiestemi per l'inseguimento. Allora sarà manifesto che vi erano ottime ragioni per non concederle.

e violenti attacchi di piazze forti che la storia della guerra europea ricordi. Alla piazza forte di Gorizia l'Austria aveva fino dal tempo di pace rivolto le sue cure e, specialmente durante il periodo della nostra neutralità, ne aveva accresciuto il valore già grandissimo per natura, con lavori difensivi che l'esperienza dei primi mesi di guerra europea aveva contribuito a rendere formidabili. Dichiarata la guerra, il comando nemico aveva concentrato in Gorizia forze e mezzi imponenti e della sua inviolabilità aveva fatto uno dei capisaldi della propria difesa strategica.

Al buon successo contribuirono la manovra nel campo strategico, ed in quello tattico l'azione delle artiglierie e la condotta delle fanterie.

Inoltre, come già dissi, la battaglia di Gorizia deve esser posta in un unico quadro strategico con gli avvenimenti del Trentino e, per certi riguardi, deve essere considerata come il terzo atto di una stessa manovra, di cui i primi due sono costituiti dalla battaglia difensiva del maggio e del giugno e dalla successiva controffensiva. Senza l'attacco austriaco del maggio-giugno non sarebbe stata possibile sulla fronte dell'Isonzo la sorpresa, determinata dalla persuasione che aveva il nemico di paralizzare per quell'anno qualsiasi nostra velleità offensiva, pur non avendo egli raggiunto il suo massimo scopo, che era quello di sboccare nella pianura vicentina e di determinarvi la fine della guerra in Italia. Tale illusione nella quale si cullava il nemico fu attestata anche dai prigionieri; per cui egli si trovò affatto impreparato a ricevere la nostra improvvisa e violenta offensiva. Per tale stretta concatenazione delle operazioni dal maggio all'agosto, è d'uopo guardare al risultato complessivo raggiunto, non già a quello parziale dei singoli atti della manovra. In tal modo considerato,

il risultato appare grande, pur tenendo conto della perdita di una piccola zona di territorio nella regione degli altipiani; poichè questa perdita è assai largamente compensata dalla espugnazione di posizioni di capitale importanza sull'Isonzo, dalla conquista di Gorizia, il cui valore morale non occorre rilevare, dall'accresciuto prestigio delle nostre armi presso alleati e nemici, e dal notevole miglioramento che ebbe a manifestarsi nello spirito pubblico del nostro Paese. E ciò senza tener conto che l'aver dovuto sguarnire la fronte russa per effettuare l'offensiva del maggio, espose gli austriaci a memorabili sconfitte ed a perdite rilevantissime in prigionieri e materiali durante l'attacco russo del generale Brussilow in Volinia.

Debbo infine aggiungere che gli avvenimenti militari sulla nostra fronte, della primavera e dell'estate 1916, ebbero un sensibile contraccolpo sull'andamento generale della guerra europea.

La lotta nel Tirolo aveva molto agevolato le vittorie russe del generale Brussilow. Queste, alla loro volta, facilitarono le operazioni offensive degli inglesi sulla Somme, come rilevasi dalle seguenti parole della traduzione francese del libro del generale v. Falkenhayn: *Die oberste Heeresleitung 1914-16* a pag. 192: «L'espoir «d'obtenir la décision dans l'Ouest par les armes, avant «l'effondrement non seulement militaire, mais aussi po«litique, de l'Autriche-Hongrie, n'existait donc pas. *Cet «effondrement équivalait, en tout cas, à la perte de «la guerre.*[1])

«En conséquence, il ne nous restait qu'à porter se-

[1]) Gli avvenimenti militari dell'autunno 1918 hanno pienamente confermato le parole del generale von Falkenhayn e le previsioni del Comando supremo italiano del 1915, esposte nel capitolo III; ma a tradurle in atto mancò

cours à nos alliés, comme le demandaient d'ailleurs instamment tous les chefs allemands de l'Est.

«On était obligé de jeter au plus vite en Galicie et en «Wolhynie les réserves allemandes qui pouvaient être «rendues disponibles sur tous les autres fronts sans «compromettre leur propre sécurité, pour contraindre «les Russes à s'arrêter là où ils étaient le plus mena-«çants, et renforcer les lignes austro-hongroises aux «endroits où elles paraissaient les plus fragiles....

«Sans doute, sur le front Ouest, la situation, même «en enlevant de ce front des réserves dans une propor-«tion très restreinte, devenait notablement moins favo-«rable. L'intention d'étouffer dans son germe, par une «vigoureuse contre-attaque, la diversion que les Anglais «étaient en train de preparer, dut être abandonnée. Les «réserves d'armée en hommes et en munitions tenues «prêtes dans ce but étaient trop affaiblies par les envois «dans l'Est.»

Ma ancor più importante fu la ripercussione sulla intera guerra europea delle operazioni che condussero alla presa di Gorizia. È lo stesso generale v. Falkenhayn che lo afferma, a pag. 218 del libro succitato:

«.... Malheureusement, ces mesures préparatoires du «haut commandement austro-hongrois furent notable-«ment troublées par les événements qui se produiserent «vers le milieu d'août sur le front de l'Isonzo.

«Les Italiens avaient cessé leurs contre-attaques sur «la frontière du Tyrol au moment où ils rencontrèrent «une résistance efficace dans les plus hautes assises des «montagnes, et porté leurs réserves vers l'Isonzo, où

il concorso degli alleati, i quali sempre si illusero che la decisione della guerra si sarebbe ottenuta sulla fronte di Francia. Di ciò discorrerò più ampiamente nel capitolo VIII.

«ils attaquèrent dans le premier tiers d'août, avec des «forces très supérieures en nombre. Du côté austro-«hongrois, on n'avait pas pu grouper les forces assez rapidement. Les troupes qui, après les durs combats «livrés dans le Tyrol, avaient été retirées de cette région «pour être jetées sur l'Isonzo, ne possédaient plus la «force de résistence nécessaire. En tout cas, l'importante tête de pont organisée à l'Ouest de Goritz fut «perdue le 6 du mois, et, peu après, la ville elle même. L'ennemi gagna du terrain sur plusieurs points de la «rive Est de l'Isonzo. *Il en résulta une crise sérieuse.* «Il fut même nécessaire, pour rétablir le situation, de «faire venir du front Est quelques divisions, qui y «furent remplacées par des troupes allemandes. Il n'est «pas besoin d'expliquer davantage qu'il en résulta de «nouveau, de l'autre côté, dans l'Est, *des difficultés non «seulement pour le haut commandement austro-hon-«grois, mais aussi pour la conduite générale de la guer-«re.* Les funestes effets de l'opération indépendante de «l'Autriche-Hongrie dans le Tyrol se faisaient toujours «sentir davantage; le dernier, l'entrée en campagne de «la Roumanie aux côtés de l'Entente, devait encore «se produire. *Ce furent ces évènements de l'Isonzo qui «décidèrent les Roumains à prendre part à la guerre.*»

I tre atti della grande manovra strategica furono resi possibili da un duplice e colossale trasporto di truppe e di materiali, prima dalla fronte Giulia alla fronte tridentina, e poi da questa a quella, utilizzando al massimo ferrovie e vie ordinarie. Tali trasporti, certamente tra i più ingenti eseguiti durante la guerra europea a scopo di manovra, consentirono di attuare la manovra per linee interne con fisionomia nuova e con ampiezza mai raggiunta in passato quando si muovevano le truppe

per via ordinaria senza le grosse artiglierie e in ben più ristretto raggio. Di queste manovre hanno fornito largo esempio la Germania e l'Austria, favorite dalla loro posizione centrale rispetto a tutti i teatri di guerra europei.

Nel campo tattico la battaglia può costituire modello di battaglia di rottura. L'azione delle nostre artiglierie e bombarde nella giornata del 6 agosto rappresenta un esempio veramente classico di concentramento di fuoco contro linee fortificate. Essa era stata lungamente e minutamente studiata e preparata; mercè l'esplorazione del terreno con velivoli o pattuglie o con osservazioni ottiche, le posizioni nemiche erano state perfettamente riconosciute ed inquadrate sulla carta, i bersagli accuratamente ripartiti in estensione e profondità, le modalità del fuoco stabilite con scrupolosa precisione. Così, al momento fissato, un vero uragano di ferro e di fuoco si rovesciò inaspettatamente sulle posizioni nemiche, ne sconvolse le difese antistanti, ne abbattè i ricoveri, distrusse gli appostamenti e gli osservatori ed interruppe le comunicazioni.

Superbo fu lo slancio delle nostre fanterie. In tre giorni di lotta incessante, sotto il violento e concentrato fuoco nemico di artiglierie, di mitragliatrici, di fucileria e di bombarde, esse sfondarono le successive linee di resistenza nemica, sgominarono alla baionetta i difensori, impedendo ogni saldatura della fronte, e sostennero poi con incrollabile saldezza gli intensi bombardamenti e i furiosi contrattacchi dell'avversario.

★

Mentre tra il 6 e l'8 di agosto la testa di ponte di Gorizia cadeva nelle nostre mani, sul Carso si verificavano i seguenti avvenimenti.

Già il giorno 6 di agosto, quando sul margine settentrionale del Carso le nostre truppe conquistavano il Monte San Michele, all'ala opposta, nella zona di Monfalcone, tre battaglioni di bersaglieri ciclisti riconquistavano l'altura di quota 85 resistendovi poi con grande valore ai violenti attacchi nemici. Nelle successive giornate fino al 9, l'avversario tentò sforzi disperati per riprendere il Monte San Michele; ma fu ogni volta energicamente respinto, e perdette anche il villaggio di Boschini, fortemente organizzato a difesa, sulle pendici settentrionali del monte. Più a sud i nostri espugnarono anche alcuni trinceramenti nei pressi di San Martino del Carso.

Il giorno 10, vista la situazione così favorevole che si era andata delineando, alle ore 5,25 avvertivo il Comando della 2.ª armata che gli avvenimenti odierni lasciavano presumere prossima la conquista delle alture ad oriente di Gorizia. In considerazione di ciò, preavvisavo che era imminente una nuova ripartizione delle forze e del territorio, sulla fronte dell'Isonzo, già accennata nel mio foglio del 7 corrente. Mi riservavo di conferire col comandante dell'armata su tale argomento e di comunicare le direttive per le operazioni che intendevo affidare alla 2.ª armata.

Alle ore 13,45 di quello stesso giorno 10 inviavo un fonogramma al comando della 3.ª armata, col quale con-

fermavo i miei intendimenti espressi in un colloquio di quel giorno. *Importa* — soggiungevo — *sfruttare colla massima energia e a costo di qualunque sforzo la favorevole situazione. Il fattore tempo ha importanza capitale.* Come già avevo indicato in altro telegramma, il primo principale obbiettivo di quella frase della nostra avanzata doveva essere la rapida conquista di Monte Santo, Monte San Gabriele e delle alture di San Marco, che assicuravano la nostra occupazione di Gorizia. Sull'altopiano Carsico si doveva incalzare l'avversario, spingersi al Vallone e, possibilmente, oltre, sfruttando i mezzi già disponibili su quella fronte; ma non si doveva in alcuna misura distogliere dalla fronte del VI corpo e dell'VIII corpo [1]) i mezzi che erano colà necessari per raggiungere l'obbiettivo principale.

Intanto, in quello stesso giorno 10, un vigoroso nostro assalto contro le fortissime linee nemiche fra il Vippacco e il Monte Cosich (sul Carso) era coronato da pieno successo: l'avversario in rotta abbandonava tutta la zona ad occidente del Vallone, mantenendo soltanto forti retroguardie sulle alture del Debeli e di quota 121. I nostri occuparono Rubbia, San Martino del Carso, il pianoro di Doberdò, Monte Cosich, e raggiunsero la linea del Vallone sino al Crni hrib.

Allora (ore 20,30) inviai un altro fonogramma al Comando della 3.ª armata. Con esso, tenuto conto della situazione generale quale sembrava delinearsi dagli avvenimenti di quel giorno, pregavo S. A. R. di voler disporre perchè, ferma rimanendo l'indicazione degli obbiettivi principali contenuti nel mio fonogramma del giorno stesso (ore 13,45), anche sul Carso l'avanzata

[1]) L'VIII corpo era schierato sulla destra del VI, tra questo e l'XI, che aveva conquistato il Monte San Michele.

procedesse col massimo vigore, proponendosi come obbiettivo la fronte Monte Hermada-Monte Trstelj-Porte di ferro-Dornberg. Il mio intendimento era che, parallelamente a tale avanzata, le truppe operanti nella piana di Gorizia e le truppe del medio Isonzo fino a Tolmino, procedessero verso la linea Dornberg-Monte Modrasovic-altopiano Ternova-cono Tribusa-cono Idria, con l'ala sinistra ripiegata sull'altopiano di Bainsizza a sud di Tolmino, il cui attacco costituirebbe un'operazione a parte. Soggiungevo che, qualora gli avvenimenti confermassero la possibilità di effettuare tale avanzata, giudicavo necessario che le operazioni sull'altopiano del Carso costituissero un tutto a sè e che le truppe operanti nella piana di Gorizia procedessero in stretto accordo con quelle avanzanti dall'alto sulla selva di Ternova, verso le quali esse avevano i loro naturali collegamenti. In tal caso intendevo spostare la linea di contatto della 2.ª e 3.ª armata al corso del Vippacco, dopo avere, ben inteso, stabilita un'equa ripartizione di forze e di mezzi in relazione al còmpito di ciascuna armata. Ciò io comunicavo a S. A. R. a titolo di semplice preavviso, riservandomi di prendere norma dagli avvenimenti per le relative decisioni.

Era difatti evidente che, data l'esistenza di due obbiettivi: quello della fronte Trstelj-Hermada per la 3.ª armata, e quello dell'altopiano di Ternova per la 2.ª armata, le truppe operanti per la piana di Gorizia sarebbero state separate dal Vippacco dalla 3.ª armata, mentre avanzando frontalmente sarebbero venute a cadere sotto l'azione delle più alte vette dell'altopiano di Ternova, le quali, a guisa di promontorio, si spingono a sud tra Monte Iencerija (1154 m.) e Monte Modrasovic (1308 m.). Queste truppe adunque, pur senza perdere di vista il collegamento colla 3.ª armata, dovevano ar-

monizzare la loro azione colla 2.ª. Questo sarebbe stato il concetto fondamentale, se fosse stato possibile avanzare tra il Vippacco e l'altopiano di Bainsizza.

★

L'indomani 11, le truppe della 3.ª armata, con brillantissimo attacco conquistarono la sommità del Crni hrib e, passato il Vallone, le pendici occidentali del Nad Logem (212 m.). E lo stesso giorno 11 il Comando supremo, in relazione ai concetti sopra esposti, inviava i seguenti ordini ai Comandi della 2.ª e 3.ª armata, aventi per oggetto: «Direttive per l'operazione oltre Isonzo»:

1.° La situazione delineatasi in seguito all'espugnazione del campo trincerato di Gorizia esige che si incalzi il nemico, avanzando energicamente su tutta la fronte da Tolmino al mare.

Sulla rimanente fronte dell'Isonzo, da Tolmino a monte, le truppe conserveranno le posizioni attuali, impegnando il nemico con semplici azioni dimostrative. L'attacco di Tolmino costituirà operazione a parte, da compiersi quando le circostanze lo esigeranno.

2.° La prima fase di questa avanzata mirerà a raggiungere: *a*) per la 2.ª armata, la fronte: corso dell'Idria fino al confluente della Tribusa-corso della Tribusa-altopiano di Ternova-Monte Modrasovic-Dornberg; *b*) per la 3.ª armata, la fronte: Dornberg-Porte di ferro-Monte Trstelj (q. 643)-Monte Hermada (q. 343).

3.° Linea di delimitazione e di contatto fra le armate 2.ª e 3.ª: il corso del Vippacco, che rimane assegnato alla 3.ª armata.

4.° Provvisoriamente passeranno alle dipendenze di ciascuna armata le truppe, le artiglierie, ed i servizi

che, alla data del presente ordine, si trovano dislocati nel rispettivo territorio.

Con successivo ordine saranno indicate le ripartizioni dei suddetti elementi, e la costituzione della riserva a disposizione del Comando supremo.

5.° La nuova delimitazione fra i territori delle armate 2.ª e 3.ª andrà in vigore nella giornata di oggi, all'ora che sarà convenuta di pieno accordo fra i due Comandi di armata.

Lo stesso giorno il Comando supremo partecipava a quello della 2.ª armata che era necessario di accertarsi al più presto, mediante ricognizioni e colle notizie pervenute da diverse fonti, se la resistenza che il nemico opponeva, derivava da un deliberato proposito di resistenza ad oltranza sulle posizioni allora occupate, oppure se trattavasi di azioni di retroguardia allo scopo di temporeggiare e permettere l'affluenza di nuove forze e l'apprestamento a difesa di una linea più arretrata. Poichè, nel secondo caso era opportuno di incalzare energicamente il nemico; ma nel primo caso non si poteva dar corso alle operazioni offensive senza prima dar pieno sviluppo a tutte le complesse predisposizioni sperimentalmente dimostrate indispensabili per attaccare posizioni saldamente preparate a difesa.

★

Nel seguente giorno 12, il Comando supremo, considerando il favorevole andamento delle operazioni sul Carso, ed escludendo ormai l'ipotesi di una importante offensiva nemica dal Trentino all'Isonzo — il Comando supremo, dico, allo scopo di poter disporre di

truppe fresche per rinvigorire l'offensiva oltre Isonzo, ordinava al Comando della 1.ª armata di inviare a Cormons un corpo d'armata di due divisioni formato di truppe in piena efficienza, da potersi subito impiegare nella battaglia.

Intanto, nello stesso giorno 12, sul Carso, anche la cresta del Nad Logem, difesa dal nemico con vigore ed accanimento, era espugnata dalle valorose truppe della 23.ª divisione (brigate granatieri di Sardegna, Lombardia e Catanzaro). Contemporaneamente, i nostri si impadronivano di Oppacchiasella e spingevano l'occupazione fino ad un chilometro circa ad est di quella località. Infine, sul margine meridionale del Carso conquistavano le alture di quota 121 e del Debeli.

Visti questi favorevoli risultati, il Comando supremo, alle ore 17 di quello stesso giorno 12, telegrafava al Comando della 2.ª armata che, nella ipotesi di una resistenza ad oltranza nelle posizioni allora occupate dal nemico, sarebbero state necessarie accurate predisposizioni dei mezzi d'attacco per proseguire nel nostro programma offensivo. In tal caso *avevo stabilito di utilizzare il tempo occorrente a tale preparazione spingendo a fondo l'offensiva della 3.ª armata verso l'altopiano,* offensiva che delineavasi promettente e vantaggiosa anche per le future operazioni della 2.ª armata. A tale scopo doveva essere ceduta temporaneamente alla 3.ª armata parte delle artiglierie mobili attualmente operanti all'ala destra della 2.ª armata e non necessarie ai fini della difesa delle posizioni raggiunte; artiglierie che sarebbero restituite alla 2.ª armata, anche col sussidio di altre da trarsi dalla 3.ª armata, quando, a preparazione compiuta, la 2.ª armata potesse riprendere l'azione a fondo contro i noti obbiettivi. S. A. R. il comandante della 3.ª armata, al quale

avevo espresso in quel mattino tale mio intendimento, mi comunicava il fabbisogno di artiglierie; ne informavo perciò il comandante della 2.ª armata perchè ne traesse norma e, nell'ipotesi considerata, di resistenza nemica ad oltranza, potesse orientare fin d'allora le disposizioni relative all'impiego d'artiglieria nel senso richiesto dal Comando della 3.ª armata.

Da questa lettera si scorge come, penetrato delle difficoltà grandissime che oramai si opponevano alla nostra offensiva nella zona di Gorizia, pur senza aver perduta la speranza che essa riuscisse a buon porto, il mio pensiero si andasse orientando verso la convenienza di proseguire sul Carso le bene avviate operazioni: concetto questo che, più saldamente confermato dai prossimi avvenimenti, condurrà alle tre successive offensive carsiche dell'autunno. Poichè — come già dissi altrove — pure avendo fisso in mente il concetto generale di una energica offensiva oltre Isonzo, verso la conca di Lubiana e Trieste, era d'uopo adattare con molta elasticità la successione degli atti tattici alla situazione e particolarmente alla efficienza della difesa, nel senso cioè di intensificare lo sforzo là dove essa appariva più menomata o scossa.

Sempre in quest'ordine di idee, con fonogramma delle ore 22,30 dello stesso 12 agosto, manifestavo ai Comandi delle armate 2.ª e 3.ª l'opportunità che i successi conseguiti in quel giorno dalla 3.ª armata ad oriente del Vallone fossero sfruttati al massimo, anche per agevolare l'avanzata dell'VIII corpo d'armata verso i propri obbiettivi. A tal uopo la 3.ª armata doveva avanzare a scaglioni dalla sinistra, guardandosi dalle provenienze littoranee, e tenendosi in misura di rinforzare il VII corpo d'armata contro un eventuale ritorno offensivo del nemico. La 2.ª armata, nei limiti

consentiti dalle operazioni in corso, doveva appoggiare l'azione della sinistra della 3.ª armata, spostando prontamente il nucleo mobile di artiglieria pesante campale nella piana di Savogna, in condizioni favorevoli per concorrere all'azione dell'VIII corpo d'armata contro le alture ad oriente della Vertoibizza, ed all'azione dell'XI corpo d'armata ad oriente del Nad Logem. Il Comando della 2.ª armata doveva stabilire l'entità del concorso; i due Comandi cui quest'ordine era diretto ne dovevano concordare insieme le modalità. La 3.ª divisione cavalleria, che rimaneva alla dipendenza della 2.ª armata, doveva approfittare dei progressi della 3.ª armata lungo il Vippacco per manovrare sul rovescio delle posizioni nemiche che fronteggiavano l'VIII corpo d'armata.

E la sera del successivo giorno 13, alle ore 21,15, con altro fonogramma ai Comandi delle armate 2.ª e 3.ª, partecipavo loro che nell'azione del seguente giorno 14 importava soprattutto conquistare le alture di San Marco, il cui possesso avrebbe facilitato, sia le ulteriori operazioni della 2.ª armata verso San Gabriele e Monte Santo, sia i progressi della sinistra della 3.ª armata sull'altopiano. A tale scopo si richiedeva il concentramento dei mezzi da parte della 2.ª armata, il maggior possibile concorso di fuoco da parte della 3.ª, per il quale concorso urgevano accordi tra i Comandi delle due armate.

Alla domanda rivoltagli il giorno 15 dal Comando supremo, come cioè giudicava la situazione oltre Isonzo e se l'operazione in corso potesse dare i risultati sperati e convenisse insistervi, oppure se essa potesse condurre a vano logoramento delle forze e convenisse sospenderla per compiere una preparazione sistematica e completa, il comandante della 2.ª armata rispondeva che nulla consigliava a sospendere l'azione.

Ma la nostra offensiva aveva urtato, sulla cortina collinosa che cinge ad oriente la piana di Gorizia, contro una salda sistemazione difensiva adattata a forti posizioni naturali, le quali ricevevano saldo appoggio dalle posizioni fortemente tenute dal nemico sul San Gabriele e sul margine settentrionale del Carso. Perciò questa offensiva non potè raggiungere risultati apprezzabili.

Invece sul Carso nelle giornate sino al 15 l'azione continuò vivacissima, con nuovi notevoli successi delle nostre truppe, che sfondarono altre poderose linee di trinceramenti ad est del Nad Logem e sulle pendici occidentali del Monte Pecinka. Indi, anche qui, avendo urtato contro linee arretrate saldamente preparate a difesa, le operazioni vennero assumendo, come nella zona di Gorizia, carattere metodico, per la necessità di riordinare truppe e servizi, di sistemare a difesa le posizioni occupate, di spostare innanzi le artiglierie, di migliorare la rete delle comunicazioni. L'alacre opera fu turbata dalle frequenti intemperie che, pur rendendo penose le condizioni di vita nei campi, non valsero però a scemare l'attività delle nostre truppe. E ne furono prova i frequenti piccoli attacchi, mercè i quali esse riuscirono a migliorare e completare la propria occupazione, tenendo in rispetto l'avversario.

★

Se la conquista della testa di ponte e della città di Gorizia costituì un avvenimento militare e politico di primissimo ordine, di non minore importanza militare fu la espugnazione della zona carsica ad occidente della linea del Vallone. Il pianoro del Carso goriziano, dominante

la pianura del basso Isonzo sino a Cormons e Gorizia da una parte, sino al mare dall'altra, è già per natura una formidabile posizione, protetta innanzi dal largo fosso dell'Isonzo, appoggiata alle ali dai potenti baluardi del San Michele a nord, del Cosich, Debeli e quota 121 a sud. La superficie dell'altopiano, ondulata, rotta da numerose buche e caverne, si presta egregiamente alla difesa, e il Comando austriaco l'aveva sfruttata, creandovi una fitta ed intricata rete di trinceramenti profondamente incavati nella roccia, in gran parte blindati, muniti di molteplici e profondi ordini di reticolati e collegati da una vasta rete di camminamenti, che permetteva alle truppe della difesa rapidi e sicuri spostamenti in ogni senso. Si sarebbe detto che quel complesso e perfetto sistema difensivo fosse veramente inespugnabile, e tale gli austriaci ormai lo ritenevano. Tanto più grave riuscì perciò ad essi lo scacco subito, tanto più profonda l'eco nel nostro Paese e all'estero, tanto maggiore il merito di coloro che seppero portare a compimento l'ardua impresa.

Inoltre, finchè noi stavamo aggrappati alle falde del Carso, del quale gli austriaci possedevano i capisaldi della sommità, ci trovavamo in una posizione precaria, aggravata dal fatto di avere l'Isonzo alle spalle, i cui ponti erano efficacemente battuti dal fuoco nemico, e solo attenuata dal potente sistema di trinceramenti che era stato costituito tra le nostre prime linee e l'Isonzo. Ma ora, che ci eravamo impadroniti di tutto il terreno al di qua del Vallone ed avevamo posto saldo piede al di là, la nostra situazione aveva acquistato non solo un notevole grado di sicurezza, ma anche una buona base per poter procedere alla espugnazione delle più alte vette del Carso. Per poter resistere a qualunque ritorno offensivo del nemico, sia pure effettuato con

potenti mezzi, si diede tosto mano a fortificare la linea raggiunta ad oriente del Vallone, rafforzandola con una linea arretrata in contropendenza. Inoltre, ad occidente del Vallone fu costruito un robusto sistema difensivo, composto di tre linee, delle quali la prima lungo il Vallone, aveva per principali capisaldi il Brestovec, il Crni hrib ed il Debeli vrh; la terza, sulla zona marginale, nordica ed occidentale, del Carso; la seconda era una semplice linea di ripiegamento dalla prima alla terza. Se si comprendono le linee già costruite sulle due rive dell'Isonzo, si creò un vasto e profondo sistema fortificato che dava le più sicure garanzie di tenace e lunga resistenza, e che fu poi accresciuto di tutte le linee difensive che si costrussero sulle posizioni che si andarono man mano conquistando sullo scorcio del 1916 e nel 1917. Lavoro veramente grandioso codesto, se si tien conto che alle fortificazioni bisogna aggiungere le numerose e bellissime strade, le teleferiche, i lavori fatti per condurre l'acqua, man mano, sulle prime linee, in una regione che ne è affatto priva, i baraccamenti per ricovero delle truppe e per i magazzini, infine una completa rete telegrafica, telefonica ed ottica.

Un sistema difensivo di uguale importanza fu ordinato per difendere il terreno conquistato dalla 2.ª armata. Esso comprendeva delle linee sulla destra dell'Isonzo dal Sabotino al Podgora e continuate nella pianura fino al Monte Fortin, delle piccole teste di ponte sulla sinistra dell'Isonzo ed una grande testa di ponte racchiudente Gorizia, e saldata da un lato alle falde del Sabotino e dall'altro lato colle linee della 3.ª armata. I due grandi capisaldi del Sabotino e del Monte San Michele furono potentemente organizzati, non solo per la loro difesa intrinseca, ma anche collo scopo di fian-

cheggiamento del tratto di Isonzo interposto, mediante batterie in caverna, in modo da renderlo assolutamente intransitabile. A tal fine altre artiglierie in caverna furono collocate sugli sproni collinosi intermedi tra il Sabotino ed il Podgora.

Mediante questi lavori la linea dell'Isonzo fu organizzata non solamente come elemento di sicura resistenza nella eventualità di un attacco nemico in grande stile, ma anche in modo da potervi adibire, senza preoccupazioni per la sua difesa, il minimo di forze e di mezzi, nel caso in cui si dovessero portare in altri scacchieri, e specialmente in quello del Trentino, il massimo di forze.

Nel complesso delle operazioni dal 4 al 15 agosto furono presi al nemico 18 758 prigionieri, dei quali 394 ufficiali, 30 cannoni, 63 lanciabombe, 92 mitragliatrici, 12 225 fucili, ecc., ed un ricco bottino di materiale da guerra di ogni specie.

Mentre i descritti avvenimenti si svolgevano sulla fronte Giulia, in più tratti della rimanente fronte, dallo Stelvio al medio Isonzo, ebbero luogo piccole operazioni intese, per parte nostra o del nemico a migliorare occupazioni locali, o a preparare più vaste offensive, o semplicemente a scopo difensivo. Mi limiterò a dare un breve cenno, per la loro maggiore importanza, di quelle svoltesi nell'aspra ed elevata zona montuosa tra l'Avisio ed il torrente Vanoi-Cismon.

Il 21 di agosto, una nostra colonna avanzava in direzione di Cima Cece e conquistava l'importante altura di quota 2354 a sud della cima stessa. La notte sul 23,

con violento attacco di sorpresa, il nemico riusciva a riprendere la posizione; ma un nostro successivo contrattacco ne lo ricacciava definitivamente. Intanto, più a sud-ovest, riparti di alpini, dei battaglioni Feltre e Monte Rosa, sostenuti da una batteria da montagna, iniziavano l'attacco della cresta montuosa alla testata del torrente Vanoi. Superando le difficoltà dell'aspro terreno, le forti difese nemiche e l'avversità delle intemperie, che paralizzarono sovente l'azione delle artiglierie, esse riuscivano, la sera del 27 agosto, ad espugnare l'alta cima del Cauriol, che si ergeva tra elevati dirupi a 2485 metri di altitudine. Nei successivi giorni l'occupazione fu estesa lungo un tratto della cresta a nord-est del Cauriol. Tosto il nemico iniziava violento concentramento di fuoco di artiglieria contro le nostre posizioni e, dopo averle per più giorni incessantemente battute, nella giornata del 3 settembre lanciava due violenti attacchi. I valorosi alpini del battaglione Valle Brenta, arrestato ogni volta col fuoco l'impeto degli assalti, irrompevano infine dalle trincee alla baionetta e disperdevano l'avversario, infliggendogli gravissime perdite.

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

PREMESSA. . . . . Pag. VII

CAPITOLO I. L'Italia allo scoppio della guerra europea . . 1
I. L'Esercito ivi
II. Il Paese 27
III. Governo e Parlamento. 35

„ II. La preparazione militare della guerra durante la neutralità 40

„ III. Il disegno di operazioni 85

„ IV. Le operazioni militari nell'anno 1915 . . . 120
I. Operazioni della primavera e dell'estate . . ivi
II. Operazioni dell'autunno 150
III. Osservazioni sulle operazioni del 1915. . . 162

„ V. L'offensiva austriaca nella primavera del 1916. 172
I. Avvenimenti fino alla metà di maggio . . ivi
II. Periodo anteriore all'offensiva austriaca . . 176
III. Provvedimenti presi per rinforzare la 1.ª Armata 191
IV. Offensiva austriaca dal Trentino 208
V. Controffensiva italiana. 242

„ VI. La battaglia di Gorizia 263
I. Disposizioni anteriori alla battaglia . . . ivi
II. Svolgimento dell'azione offensiva 279

168000

HMod
C1256g

Author Cadorna, Luigi

Title La Guerra alla fronte Italiana, vol. 1

DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 01 07 08 018 7